This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

PIACENZA

C
233
770

MALCHIODI - SAN SAVINO, VESCOVO DI PIACENZA 1905

Digitized by Google

C 233.770

This book belonged to
A. KINGSLEY PORTER
1883-1933

Φρενῶν
ἔλαχε καρπὸν
ἀμώμητον

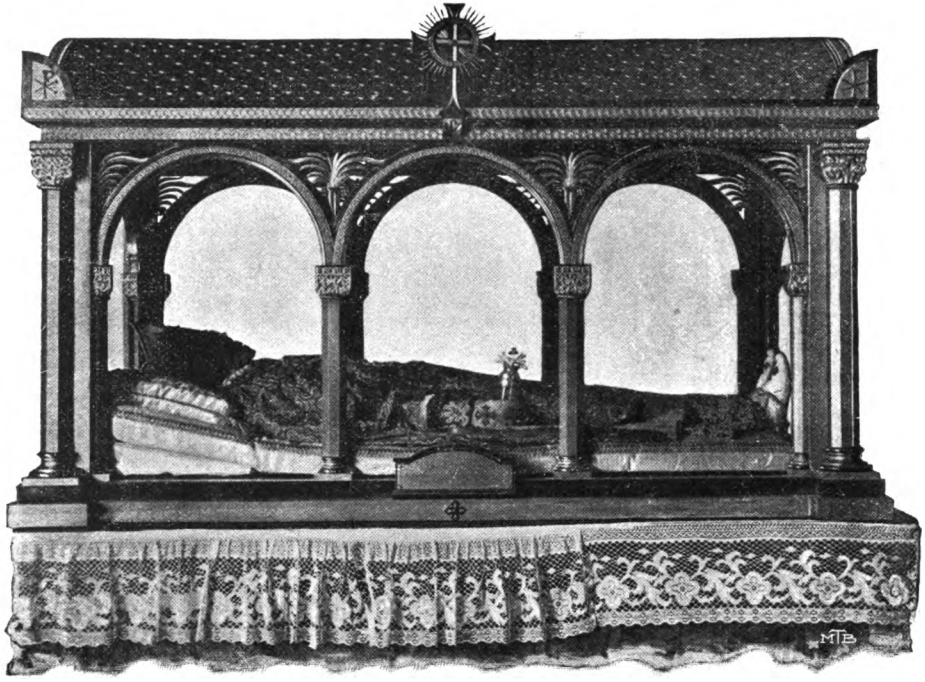
HARVARD COLLEGE
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Urna contenente le reliquie di S. Savino.

Digitized by Google

Sac. GAETANO MALCHIODI
DOTTORE IN S. TEOLOGIA

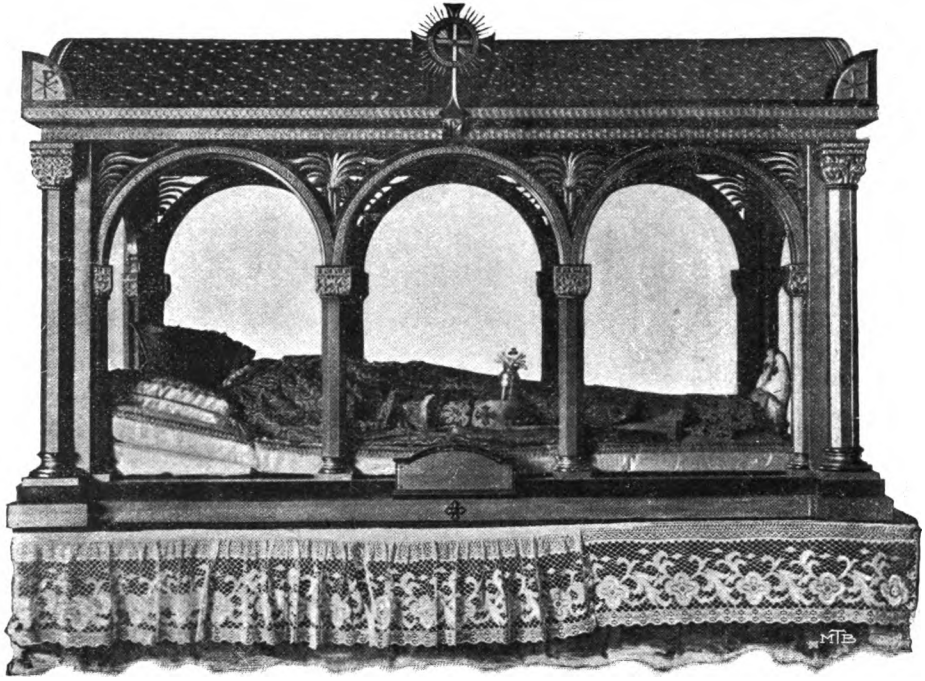
San SAVINO

VESCOVO DI PIACENZA

STUDIO STORICO CON ALCUNI APPUNTI SULLE ORIGINI E PRIMI TEMPI DELLA CHIESA PIACENTINA

PIACENZA
DITTA EDITRICE
F. Solari di GREGORIO
TONONI 1905

Digitized by Google



Urna contenente le reliquie di S. Savino.

Digitized by Google

Sac. GAETANO MALCHIODI
DOTTORE IN S. TEOLOGIA

San SAVINO

VESCOVO DI PIACENZA

STUDIO STORICO CON ALCUNI APPUNTI SULLE ORIGINI E PRIMI TEMPI DELLA CHIESA PIACENTINA

PIACENZA
DITTA EDITRICE
F. Solari di GREGORIO
TONONI 1905

Digitized by Google

C 233.770

Digitized by Google

A S. E. R.ma

Mons. Giovanni Battista Scalabrini

Vescovo di Piacenza

Eccellenza,

Queste povere pagine, con le quali vorrei far meglio conoscere la grande figura di Savino, oso dedicare a Voi che ognora emulaste lo zelo apostolico e le virtù pastorali del Vescovo glorioso, e divideste con lui e le lotte e i trionfi.

Come Savino combatteste contro gente ribelle, corrompitrice del popolo e Iddio quale premio della Vostra fortezza diede a Voi la sorte, che già ebbe Savino, di scoprire e far maggiormente venerare le spoglie dei Santi e degli eroi, vanto della Chiesa Piacentina.

Non è ancora spenta, nè mai si spegnerà, la memoria del giorno solenne, nel quale si ripetè ciò che la tradizione vuole sia avvenuto nella prima

Digitized by Google

traslazione del corpo di Santo Antonino. Noi Vi vedemmo, circondato da Presuli venerandi e da numerosissimo popolo, portare in trionfo le reliquie di Savino e ridonarle alla Basilica, rifatta bella e maestosa. Quegli avanzi preziosi ora riposano nella mistica penombra della cripta, ornati dalla Vostra croce e dall'anello pastorale, eloquenti simboli della carità che Voi sembrate chiedere al Santo per effonderla, raggio vivificante, sul popolo a Voi affidato.

Un vincolo fortissimo di pietà Vi lega a Savino e tutto ciò che a Lui appartiene è Vostro ancora: sia adunque Vostro anche questo modesto mio lavoro che onorato dal Vostro nome sarà meno indegno di parlare del grande Santo.

Dell' E. V. R.ma

Piacenza, la festa di S. Savino del 1905

U.mo e Dev.mo

Don GAETANO MALCHIODI

Digitized by Google

Alcune parole di Prefazione

L'attivissimo Prevosto D. Pio Cassinari, compiendo il restauro dell' artistico e vetusto tempio di San Savino, ci fece apprezzare una splendida pagina della storia artistica piacentina, perchè ha messo in evidenza il vigore di creazione cristiana e di genialità ammirabile che lo spirito dei nostri antenati seppe intensamente manifestare in un aureo periodo dell' arte.

Non contento di ciò Egli volle che il popolo piacentino gustasse anche una pagina gloriosa della storia della nostra Chiesa, nella ricostruzione della grande figura morale di Savino, che avendo vissuto in tempi difficili ottenne grandi vittorie e veri trionfi sull' eresia e sul pervertimento dei costumi.

Questo onorifico incarico fu dato a me ed io sono lieto di poter presentare in questa povera monografia la storia dell' umile Vescovo piacentino, amico veneratissimo del grande Ambrogio.

Digitized by Google

Nella compilazione di questo lavoro non ho preteso di recare grande vantaggio alla storia od alla letteratura, ma semplicemente di raccogliere tutte le possibili notizie intorno a San Savino e di assodarle colla critica e di illustrarle e completarle colla storia dei tempi. Ho tenuto calcolo anche delle tradizioni, cercando di accordarle colla storia. I documenti li ho studiati alle fonti, liberandoli dall' inviluppo retorico, romantico e leggendario, seguendo la via già battuta dal Poggiali, dal Piacenza e dal Tononi. E, ispirandomi ai medesimi criteri, ho premesso un sunto di quanto i migliori autori hanno scritto intorno alle origini ed ai primi tempi della Chiesa piacentina.

Riguardo a questa introduzione dirò che in essa ho avanzate certe ipotesi che potranno da taluni essere dette troppo spinte, ma che io ritengo non del tutto prive di fondamento.

Digitized by Google

I.ª Parte

Le origini e i primi tempi

DELLA

CHIESA PIACENTINA

Digitized by Google

Digitized by Google

Leggendarie tradizioni, forse create dalla fantasia di scrittori e poeti, narrano che le origini della città di Piacenza si perdono in una età lontana, quando il nome di Roma non risonava ancora nell'Italia (1). Trascurando queste leggende, che certo non possono reggere ad una severa critica e attenendoci invece alle storie dei più accreditati scrittori romani, possiamo ritenere che Piacenza, due secoli prima della venuta di Cristo, era già fiorente colonia romana (2), forte per il numero e il valore degli abitanti e per la sua posizione topografica.

Piacenza fu fatta colonia romana sotto il consolato di P. Cornelio Scipione e T. Sempronio

(1) A Tito Omusio Tinca piacentino, oratore contemporaneo di Cicerone, si attribuisce una storia di Piacenza, nella quale si farebbe risalire l' origine della stessa città a cinque secoli avanti la fondazione di Roma. Ciò sappiamo da una lettera di Tinca a M. Callidio, suo genero: lettera che non ha nessun carattere di autenticità ed è senza dubbio lavoro del XVI secolo: forse uno scherzo fatto al buon Campi, che la riporta, da qualche suo contemporaneo (Campi, I, App.)

(2) Tac. hist, lib. 18.

Digitized by Google

Longo, l'anno 218 av. C. (1). La città già esisteva; difatti gli scrittori non dicono che i Romani abbiano in quell' anno fondata Piacenza, ma che venne fondata una colonia in Piacenza, o meglio che vi furono mandati coloni e cavalieri, perchè resistessero ai Galli (2). Adunque Piacenza va debitrice ai Romani non della sua esistenza, ma della sua grandezza e potenza. Coll'anno 218 lega le sue sorti alla romana repubblica, della quale segue i fasti e la gloria.

Accresciuta di rinforzi e di popolazione la nuova colonia fu per alcun tempo il teatro della guerra che i popoli d' Italia combatterono con Annibale, il Capitano cartaginese, contro del quale — ed anche contro il fratello Asdrubale — oppose forte e valorosa resistenza. Abbruciata e saccheggiata da Amilcare nel 201 av. C., la colonia venne ripopolata con tremila famiglie romane. Così divenne più forte e più grande e come tale è ricordata da tutti gli storici romani. E la sua importanza crebbe ancor più nel 198, quando il console Emilio Lepido fece costrurre la spaziosa via — da lui detta Emilia — onde mettere in comunicazione l' Alta Italia con Rimini e quindi colla Capitale.

Nella città di Piacenza i romani avevano inalzati sontuosi monumenti e magnifici edifici, fra questi tenne il primato uno splendido e colossale anfiteatro, celebrato da Tacito come l' anfiteatro più bello d'Italia ed ancora più vasto della Arena

(1) 3.° della CXL Olimpiade.
(2) Liv. 21.

Digitized by Google

di Verona (1). Piacenza, città forte, era abitata da molte famiglie di guerrieri che nell' anfiteatro si ammaestravano, nei tempi di pace, all'esercizio della lotta. Lo storico romano dice che l'anfiteatro era fuori delle mura della città, ma non determina la posizione. Il Campi propende a credere che sorgesse poco lungi dal Po. Non abbiamo nessuna prova, nessuna traccia per dimostrarlo.

Questo magnifico anfiteatro, che accresceva splendore all' importante colonia romana, ci dà un' idea del numero degli abitanti e della ricchezza di Piacenza: i templi che vi sorgevano belli e numerosi fanno fede che nel popolo piacentino grande era il sentimento religioso, come sempre avviene nelle nazioni forti e valorose. È celebre negli annali della storia piacentina la memoria di un tempio, posto nel territorio di Caverzago e dedicato a Minerva. Da alcune lapidi, trovate in quei dintorni e dal nostro Campi esaminate, si ricava che a quel tempio, o santuario, correvano genti fin dalla remota Brettagna, per ottenere grazie, compire voti.

Da ciò si vede che Piacenza non era solo importante colonia romana, ma che seguiva in tutto la civiltà della capitale. Questa sua fortezza e splendore sono, come avvenne per Roma, il fondamento di quella grandezza ch'essa acquistò, quando, disprezzando e abbandonando i principii della superstizione pagana, si volse al cristianesimo e lo seguì.

(1) Tac., lib. 18, hist. « *pulcherrimum Amphiteatri opus, situm extra muros,..... nulla in Italia moles tam capax* ».

Digitized by Google

*
* *

Cerchiamo ora di determinare le origini della Chiesa piacentina, ossia di determinare quando abbia incominciata la predicazione del Vangelo fra noi: compito non certamente facile per il fatto che queste origini sono avvolte in un velo leggendario, dal quale difficilmente ci possiamo liberare.

Le conclusioni storicamente e criticamente certe sono quelle che risultano dall'esame dei documenti del tempo che sono sempre i più autorevoli. Pur troppo di tali documenti a noi non ne pervenne alcuno. Forse i nostri primi cristiani avranno segnate le cose ed i fatti di qualche importanza che allora accadevano. Ma quei documenti che così bene illuminerebbero l'oscuro periodo delle origini e dei primi tempi della nostra Chiesa debbono essere stati, nella supposizione che abbiano esistito, o distrutti nell' incendio dei libri cristiani, ordinato dall' Imperatore Diocleziano il 23 febbraio 303, o dispersi e bruciati dai barbari, nelle frequenti irruzioni e devastazioni fatte nel nostro paese.

Dobbiamo quindi accontentarci di esaminare le antiche tradizioni locali. La critica è troppo severa nel giudicare queste tradizioni, anzi spesso le deride ed *a priori* le rifiuta. Ciò non è troppo giusto, scrive l'illustre Mons. Magani (1), e il sommo archeologo G. B. de Rossi ci assicura dal canto suo che il movente, il filo di luce alle sue ricerche

(1) « *Il più antico Vescovo di Parma* » p. 12.

Digitized by Google

sono stati, di solito, indizi negletti, tradizioni locali, ricordi popolari bene spesso sconfessati, derisi dai dotti di professione e ch' egli ha trovato, col fatto delle scoperte, conformi a verità. Certo queste tradizioni popolari hanno uno scarso valore *immediato* od *assoluto,* perchè raccontate da testimoni mediati e lontani dall' epoca degli avvenimenti. Appunto perchè tradizioni, vagarono per qualche tempo non fisse ed è questo il più grave difetto, di cui le accusa la critica. La fantasia del popolo ingrandisce le cose, spesso le confonde e le altera: ogni persona racconta il fatto a modo suo, aggiungendo o cambiando qualche circostanza, e nel racconto ama quasi di mettere l'impronta della propria personalità. Tuttavia queste tradizioni possono avere un certo valore *relativo* (1). Quando non contengono qualche leggenda, dimostrata falsa od impossibile, possono essere indizio di verità: sarà una verità sminuzzata e confusa, ma serve di guida e di criterio, specialmente quando l' origine della tradizione è remota e coincide colla data del fatto. Non è possibile che tutte le tradizioni siano sorte dal nulla: la sostanza del fatto di alcune deve essere avvenuta: il corso degli anni e dei secoli, la fantasia e la maggiore o minore veracità dei narratori potranno aver fatte delle aggiunte e svisata la verità, ma che tutto sia sempre fantastica creazione non è ammissibile. D' altra parte la tradizione è analoga a un documento. La memoria di un fatto si trasmette alla

(1) Prof. Humb. Benigni « *Historiae ecclesiasticae propaedeutica* ». Roma, Pustet; 2ª ed, 1905, p. 38-39.

Digitized by Google

posterità per mezzo dello scritto, e può trasmettersi anche a viva voce. La differenza è che la tradizione, non essendo fissa, va soggetta a mutamenti assai più facilmente che lo scritto. Ripeto che a noi non è giunto alcun documento del tempo: abbiamo soltanto le tradizioni e queste verremo ora brevemente esaminando.

*
* *

Alcuni scrittori di storia ecclesiastica pretendono che varie stazioni dell'Emilia, del Mantovano e del Bresciano, abbiano ricevuta la fede cristiana dall'Apostolo Barnaba, mentre portavasi a Milano a predicarvi l'Evangelo. L'Ughelli (1) ed il Campi (2) asseriscono che anche la città di Piacenza fu evangelizzata dall'Apostolo. Queste asserzioni non reggono alla critica. Il Tillemont (3) ed altri critici moderni hanno dimostrato che l'Apostolo Barnaba non ha mai fatto alcun viaggio in Italia. Resterebbe da spiegare l'esistenza di questa leggenda, la quale si ripete non in un solo luogo, ma, colle varianti locali, in diverse città dell'Alta Italia, ma questo esce dall'ambito del nostro assunto. Con maggiore probabilità invece si può dire che a Piacenza predicarono l'Evangelo Siro ed Apollinare.

Vuole la tradizione che Siro, Vescovo di Pavia, nel I° secolo abbia evangelizzato Verona, Brescia,

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, II. In Episcop. Plac.
(2) *Ist. Eccles. di Piacenza*, I, 8.
(3) Tillemont, *Mem. Hist. Eccl.*, I.

Digitized by Google

Soresina, Asti, Tortona, Piacenza e Parma. Notiamo che la tradizione determina le città ed in queste appunto si è conservata, attraverso i secoli, la memoria di questo apostolo, come di un personaggio a loro in qualche modo appartenuto, mentre nelle altre città, ove secondo la tradizione Siro non avrebbe predicato, queste memorie non si trovano. Lo stesso dicasi di S. Apollinare che, cacciato dalla sua Ravenna, peregrinò per tutta l'Emilia, evangelizzando le città di questa regione ed anche Cremona e Brescia. L'antica Piacenza aveva anzi a questo Santo dedicata una Chiesa (1).

Un'altra tradizione, dimostrata falsa, almeno nei particolari, da studi di recenti critici, ammette la predicazione di San Nazario (2) che nel recarsi a Milano si sarebbe fermato nella nostra città e sarebbe stato tra i primi ad annunziarvi l'Evangelo. Di questo Santo, Ambrogio trovò il corpo, insieme con quello di San Celso, in un orto fuori di Milano e di queste sacre reliquie donò una parte a Savino, nostro Vescovo, il quale le ripose nella Chiesa degli Apostoli alle Mose. Ora Paolino, biografo di Sant'Ambrogio, parla dell'invenzione dei sacri corpi di Nazario e Celso, ma tace ciò che una leggenda, di cui dirò in appresso e che attesta la predicazione di Nazario a Piacenza, narra della vita e del martirio di questi santi. Questo dimostra che la leggenda è sorta dopo Paolino che scrisse la vita del Santo Dottore, nel principio

(1) Campi, I, 9, 1.
(2) Campi, I, 11.

Digitized by Google

del quinto secolo e precisamente l'anno 411. E una riprova si ha nel fatto che nella leggenda si riportano le parole stesse di Paolino relative alla traslazione del corpo di S. Nazario: però non può essere posteriore alla fine del quinto secolo. Difatti Ennodio che, di questo tempo, scrive il suo carme in onore di San Nazario, ne presuppone l'esistenza e la cognizione (1).

Di questa leggenda, scrive l'illustre P. Savio, vari sono i testi conosciuti, ma i migliori e più corretti sono quelli pubblicati dal Mombrizio e dai moderni Bollandisti (2). Vi sono anche gli atti dello scrittore greco Metafraste, seguito dal Campi, ma hanno pochissimo valore critico.

E per venire al contenuto della leggenda essa, secondo il testo del Mombrizio, dice che Nazario, all'età di nove anni, fu battezzato da S. Lino, successore di S. Pietro (quindi dopo l'anno 67); che partì da Roma e, dopo una peregrinazione di dieci anni, arrivò a Piacenza, e che subì il martirio nella persecuzione di Nerone, (64-68). Come si vede, vi è grandissima confusione nelle date. Inoltre è troppo inverosimiie che un fanciullo di nove anni abbia condotto una vita da apostolo. Non bisogna moltiplicare i miracoli, quando non è necessario (3).

Secondo invece il testo riportato dai moderni Bollandisti, Nazario sarebbe partito da Roma

(1) P. Fedele Savio: nel Volume « *Ambrosiana* » La leggenda, ecc.

(2) Testo (M) e testo (A) degli *Analecta Bollandianæ* del 1883.

(3) Acta Sanctorum die 28 Julii. SS. Naz. et Celsi.

Digitized by Google

all' età di vent' anni. Ma anche in questo testo sono narrati alcuni fatti, che una sana critica non può accettare, quali sono, come scrive il prelodato P. Savio, la predicazione di S. Nazario in Treviri, la conversione di quasi tutta la città e la costruzione di un oratorio o chiesa pubblica pei fedeli; ove si tenga presente che tutto questo sarebbe avvenuto al tempo di Nerone, quando cioè i cristiani professavano la fede e celebravano i divini misteri in luoghi segretissimi. Queste ed altre particolarità sono interamente favolose e si possono con certezza dire create dalla sola immaginazione dell' autore.

* * *

Queste sono le tradizioni che illustrano le origini della nostra Chiesa. Però anche astraendo da esse, può benissimo dirsi che Piacenza fin dall'inizio della predicazione apostolica conosceva la dottrina evangelica. Ci permette di crederlo l'economia dell' evangelizzazione (1), o la scienza periodistica.

L'evangelizzazione dell'orbe avvenne col diffondersi di missionari apostoli od apostolici, ai quali immediatamente o mediatamente Gesù aveva detto: « *euntes docete omnes gentes* ». Precipua e quasi

(1) La periodistica dell' evangelizzazione dell'impero romano venne trattata, con grandissima erudizione dall'illustre Prof Sac. Umberto Benigni, della Facoltà teologica dell'Apollinare. La relazione può vedersi nel n.° 3, anno III della Miscellanea di Storia Ecclesiastica. Da questa relazione tolgo le idee che in breve verrò esponendo.

Digitized by Google

unica occupazione degli Apostoli doveva essere ed era di fatto la predicazione e a tale scopo essi compirono viaggi lunghissimi, portandosi nei luoghi facilmente accessibili ed anche in quelli che presentavano disagi, pericoli e difficoltà. Onde S. Paolo, il grande *periodeuta dell'evangelo,* poteva, nell' anno 58, scrivere da Corinto ai Romani che la voce degli Apostoli era stata udita in ogni luogo della terra: « *In omnem terram exivit sonus eorum.....* » parole del Salmo XVIII applicate dall'Apostolo nel senso estensivo e non intensivo.

L' evangelizzazione del romano impero, e specialmente dell'Italia, presentava relativamente poca difficoltà, per la viabilità tanto bene sviluppata e sistemata. Le vie regionali, interregionali, commerciali e politico-militari formavano una grande rete, s' annodavano in punti o centri detti *stationes,* e tendevano specialmente a congiungere i grandi centri provinciali con Roma. Le vie romane erano principalmente militari, ma erano anche arterie commerciali. I viaggiatori che maggiormente le frequentavano erano mercanti, professionisti, manuali e piccoli commercianti, tutti orientali e quasi tutti greci ed ebrei: i romani, in gran parte funzionari imperiali e militari e perciò di dominio stabile, viaggiavano poco.

Gli Apostoli e i loro discepoli missionari nei loro viaggi percorrevano queste vie e si fermavano nelle *stationes,* nelle quali trovavano spesso un terreno ben disposto a ricevere il seme dell'Evangelo e — in alcuni casi — anche un buon numero di proseliti, evangelizzati e convertiti dai commercianti e viaggiatori venuti dall' Oriente.

Digitized by Google

Prima dell'andata di Pietro a Roma, esisteva nella capitale dell'impero un nucleo cristiano di cui non si conosce nè l'origine, nè il fondatore (1). Questa facilità di comunicazione delle diverse stazioni fra di loro e colla capitale fa subito comprendere come di essa dovessero servirsi gli apostoli e ci permette di conchiudere che l'Evangelo fu, almeno nelle stazioni e nei centri principali, presto conosciuto.

La città di Piacenza, importantissima colonia romana, aveva comunicazione diretta con Roma mediante le vie Emilia e Flaminia, (quest' ultima da Roma si estendeva per l'Umbria fino a Rimini). Le legioni dei soldati che spesso vi accampavano e le legioni permanenti attiravano schiavi, tavernieri, e mercanti, che consciamente od inconsciamente propagavano la nuova dottrina, diffondevano le idee riformatrici, imparate nella capitale. Mi pare cosa naturale quindi pensare che Piacenza sia stata tra le prime città d'Italia ad apprendere la parola del Vangelo, anzi dico di più, che ad essa sia toccata la sorte di udire, se non la voce di un Apostolo, di un immediato discepolo degli Apostoli. Ed invero come ammettere che Pietro (2), il quale da Roma dirigeva il movimento della evangelizzazione, abbia pensato solo alle missioni dell' Oriente e dimenticate le vaste ed ubertose terre della Gallia Cisalpina, alle quali tanto facile

(1) *Iudaeos tumultuantes, impulsore Chresto* — Claudius XXV.

(2) Monsignor Magani « *Il più antico vescovo di Parma*, ecc. » p. 10.

Digitized by Google

era l'accesso? S. Paolo nella lettera ai Romani (XV, 14) dice che non andava a vederli, perchè aveva per massima di non predicare il Vangelo in quei luoghi ove Cristo era già conosciuto, per non edificare sopra il fondamento altrui. Ed aggiunge che per lui non v'era più luogo alcuno, dove portare il verbo della verità. Il grande Apostolo aveva percorso l'immensa regione che stendesi da Gerusalemme al Danubio e alla sponda orientale dell'Adriatico, l'Arabia, la Siria, l'Asia Minore e la Dalmazia, dove poi mandò il suo carissimo Tito: *Titus* (abiit) *in Dalmatiam* (2 Tim. IV, 10). Lasciando da parte le isole, Creta, Cipro, Malta, da *Dyrrachium* a *Tergeste,* presentavasi su tutta la costiera adriatica il grandioso panorama delle ridenti spiaggie d'Italia; « or bene », scrive l'illustre Mons. Magani, « se tante di quelle terre, poste a lui dirimpetto, tant'altre, che dalla Dalmazia entrando nell'Istria, o nella Carnia, nel golfo Adriatico, (avrebbe incontrate), Aquileja, Altino, Concordia non fossero state evangelizzate, non avrebbe Paolo dovuto dire: adesso lasciamo l'Illirico e portiamoci in quelle terre settentrionali, oppure nell'altre che costeggiano la sinistra e la destra del Po? Invece no: fratelli di Roma, scrive: nutro da tempo vivo desiderio di potere venire da voi, rallegrarmi, consolarmi di quella vostra fede ch'è encomiata da tutto il mondo, rafforzarvi nella medesima, dirvi una buona parola, ma vengo di passaggio, per andare in Ispagna. Ma perchè non venire prima nelle nostre contrade? Il perchè è chiaro; esse erano già state evangelizzate, da chi lo s'ignora, sia pure, i nomi di quei primi

Digitized by Google

missionari sono scritti in cielo nel libro della vita, ma lo furono » (1).

L'argomentazione dell'illustre Prelato, benchè negativa, pure è assai buona, e le conclusioni molto verosimili. Attesa la sua instancabile operosità non si può ammettere che l'Apostolo delle Genti, abbia preferito un viaggio non necessario all'evangelizzazione di contrade promettenti frutti sicuri e copiosi. Queste osservazioni confermano nel loro fondamento le tradizioni già esaminate e dimostrano che non v'è nulla d'improbabile che Siro, Apollinare, Nazario abbiano ricevuto il mandato apostolico di evangelizzare parte delle due Gallie, Transpadana e Cispadana, ed abbiano perciò compiuti i viaggi e le peregrinazioni che a loro s'attribuiscono.

*
* *

Nel n.° 3.° (anno III) della « *Miscellanea di Storia Ecclesiastica* » già ricordata, vi sono alcuni criteri di periodistica, esposti dal Prof. Gamurrini di Arezzo, nel II Congresso Internazionale di archeologia cristiana, tenuto in Roma l'anno 1900. Il ch. Professore dice che gli Apostoli e gli uomini apostolici stabilivano per lo più la loro residenza fuori del centro cittadino in quella stessa via per la quale essi erano giunti. Ne deduce come conclusione che in quei punti precisamente debbano concentrarsi le ricerche e gli scavi, allo scopo di trovare qualche antico cimitero cristiano o qualche

(1) Mons. Magani, *opusc. cit.*, p 12.

Digitized by Google

luogo di adunanza dei primitivi cristiani, giacchè le più antiche memorie cristiane di una città, fatta cristiana ai primi tempi dell' evangelizzazione, si trovano fuori di quella porta civica che in origine metteva sulla strada romana. Questo criterio periodistico serve come prezioso indizio di autenticità sostanziale delle antichissime memorie cristiane di una città.

Le nostre tradizioni non parlano di antichi cimiteri cristiani: solo ricordano qualche particolare sepolcro di martiri: ma alcune osservazioni e scoperte fatte durante i restauri della Basilica di San Savino, dimostrano eccellenti i criteri dell'illustre Gamurrini e ci svelano cose preziose riguardanti la prima età del cristianesimo fra noi. Seguendo questi criteri o norme, noi avremmo potuto supporre l' esistenza dei primi luoghi di adunanza dei nostri cristiani e del loro primo cimitero, press' a poco, dove ora trovasi il Monastero e la Chiesa di San Savino, edificata *extra muros civitatis*, fuori della porta civica, che metteva sulla via romana od Emilia. Le accennate scoperte, delle quali ora parlerò, dimostrano appunto che almeno il cimitero era propriamente in quel luogo.

Ho già detto nelle « *Memorie critico-storiche della Basilica di San Savino* » (1) che negli ultimi scavi fatti attorno alla Chiesa furono trovati molti scheletri, ancora composti nelle loro tombe, formate da due serie di larghi mattoni romani, appoggiati obliquamente l' uno all' altro, in modo da

(1) *La Regia Basilica di S. Savino:* Piacenza, Stab. Tip. Piacentino 1903, p. 19.

Digitized by Google

formare due piani inclinati. Si trovarono anche alcuni ossari contenenti avanzi di scheletri. Conchiusi che quivi anticamente doveva essere un cimitero. La scoperta di una lapide cristiana del secolo VI e del frammento di un' altra lapide cristiana molto più antica (1), mi persuase che quello fosse il cimitero dei cristiani. Queste conclusioni furono confermate da un altro fatto. La parte inferiore della torre campanaria esisteva prima ancora che fosse costrutta la Chiesa: infatti l'ultimo arco della nave centrale *a cornu epistolae*, copre per metà una bifora del campanile, che da questo lato era completamente aperto. Ottanta centimetri più basso dell'attuale pavimento del sottotorre, si trovarono frammenti di un antichissimo mosaico. Le pareti erano decorate da affreschi, ricordi di un'arte rozza e primitiva: uno di essi rappresentava alcune figure umane in mezzo alle fiamme: una figurazione dunque del Purgatorio. Tutto ciò fa credere che la parte inferiore del campanile fosse, in origine, una cappella mortuaria o il mausoleo di qualche illustre personaggio cristiano.

Anche l'absidina della navata minore presentò materia di osservazioni. La base di essa — che trovammo levando l'interrimento, fatto nel periodo di deturpazione — pare di antichissima costruzione ed è senza dubbio anteriore alle altre parti della Chiesa. La parte concava od interna dell'abside era fregiata da ornati geometrici, affatto primitivi,

(1) V. cit. opusc. « *La R. Basilica*, ecc. » a pag. 37 e segg.

Digitized by Google

che continuavano anche sotto il piano originale della Chiesa. Potrebbe supporsi che anche questa parte dell'abside sia un avanzo di qualche antica costruzione, che sorgeva nel cimitero cristiano. — So benissimo che tali elementi non ci permettono di conchiudere senz'altro che questo cimitero sia stato il primo usato dai cristiani, ma seguendo le norme critiche dell'illustre Gamurrini, ci è lecito ritenere come probabilissimo che questo luogo abbia appartenuto ai cristiani in un tempo anteriore alla costruzione del tempio.

*
* *

Le tradizioni locali e l'economia della periodistica, confermate in parte da alcune scoperte archeologiche ci permettono di credere che la predicazione evangelica sia giunta alla nostra città, sino dai primi tempi del cristianesimo, durante l'evo apostolico.

Non esiste nessun documento, nè monumento, dal quale possa conoscersi quando Piacenza abbia cominciato ad avere il vescovo proprio. Le storie patrie affermano che il primo vescovo di Piacenza è stato S. Vittore, salito alla cattedra l'anno 322. Secondo me, sarebbe più esatto dire invece che Vittore è il più antico vescovo di Piacenza, del quale si abbia memoria, perchè la nostra città può benissimo aver avuto un vescovo anche prima dell'editto di libertà promulgato da Costantino.

Esaminiamo sempre lo spirito o l'economia dell'evangelizzazione.

Agli Apostoli Gesù Cristo dava ogni podestà,

Digitized by Google

e come il Padre aveva mandato Lui, così Egli mandava loro ad evangelizzare il mondo. Da principio essi adempirono il loro ministero da soli, ma presto, moltiplicandosi le comunità e crescendo smisuratamente il numero dei credenti, fu necessario che si scegliessero coadiutori, ai quali essi comunicarono quella divina potestà che Gesù Cristo aveva data a loro. E così, già nel tempo apostolico troviamo lo sviluppo della gerarchia, nella quale noi cattolici ammettiamo tre gradi essenziali: *vescovi, presbiteri, diaconi.* Ai tempi apostolici forse non tutte le Chiese avevano il vescovo, ma che molte l'avessero desumesi dalla Scrittura, dove sono ricordati i nomi di vescovi, preposti ad alcune Chiese particolari. Loro officio era di istruire e giudicare i fedeli ed imporre loro le mani: la loro giurisdizione era limitata a certi luoghi, a differenza degli Apostoli che avevano una giurisdizione e potestà illimitata.

Gli Apostoli avevano anche coadiutori per il ministero dell'evangelizzazione, i quali non ricevevano direttamente il mandato da Cristo, ma indirettamente ed erano chiamati *Apostoli ab homine* ed anche *episcopi ad gentes.* Siro ed Apollinare apparterebbero appunto a questa classe ed avrebbero avuto il mandato di evangelizzare e governare, probabilmente insieme con altri, la regione cispadana e la transpadana.

Anche durante il primo secolo era relativamente grande il numero dei cristiani. L'opera degli Apostoli e degli Apostolici dava frutti copiosissimi: le cristianità sorgevano prima piccole e timide, poscia si moltiplicavano fino a costituire

Digitized by Google

forti gruppi: anzi in qualche città si trovavano più gruppi, tutti uniti però nella fede e nella carità di Cristo. Non era più sufficiente l'opera degli Apostoli regionali, ma conveniva che ogni gruppo, o cristianità numerosa, avesse il proprio pastore, per essere unita sotto la autorità di lui, nella medesima comunione di fede e di dottrina. E così, come gli Apostoli avevano posti dei vescovi a custodire e a governare alcune Chiese dell'Oriente, così gli Apostoli regionali parmi abbiano potuto fare per le città da loro stesse evangelizzate. Il che spiegherebbe le parole di S. Ignazio che sul principio del secondo secolo poteva scrivere: « *Il Vescovo è come l'immagine di Dio Padre ed i presbiteri sono il sinedrio del Vescovo..... senza l'uno e senza gli altri non vi è più luogo a parlare di Chiesa* » (1). Con queste parole Ignazio non descrive uno stato di cose *nuovo,* ma uno stato che si era venuto lentamente attuando, viventi gli Apostoli, e che si era compiuto dopo la loro morte, cessando con questo lo *speciale* mandato ricevuto da Cristo.

Dopo la metà del secondo secolo, secondo il Duchesne (2), troviamo dappertutto l'episcopato e la gerarchia completamente costituite e in niun luogo questa istituzione ha l'apparenza di essere cosa nuova. Alcune Chiese hanno già i cataloghi che riannodano il vescovo allora vivente ad un fondatore Apostolo o contemporaneo degli Apostoli. Dunque anche prima di questo periodo la

(1) *S. Ignat.*, Ep. ad Trall.
(2) *Les origines chrétiennes.*

Digitized by Google

gerarchia era costituita e le Chiese di qualche importanza avevano un vescovo proprio. Ma l'opera del vescovo non poteva, in quei tempi di proscrizione, esplicarsi, nè la professione del cristianesimo essere pubblica. Nelle persecuzioni i fedeli cadevano spesse volte col loro pastore, del quale i superstiti, pel trambusto delle cose, non potevano sempre conservare memoria esatta. Si aggiunga che quei pochi documenti, ai quali certamente erano affidati i ricordi delle prime Chiese, dovettero essere sacrificati nell'incendio generale, voluto nel 303, dall'imperatore Diocleziano. Ed è per questo che l'indice più o meno regolare dei nostri vescovi, fa capo ad un vescovo salito alla cattedra dopo l'editto di libertà promulgato l'anno 313.

Adunque, seguendo lo sviluppo della gerarchia e l'intima natura della Chiesa, le principali cristianità furono presto governate da proprii vescovi, che reggevano anche le comunità minori, poste nei confini di un dato territorio. Ora non v'ha dubbio che l'importanza di una comunità cristiana debba assumersi spesso dall'importanza civile o politica che ha il luogo, nel quale essa sorge. Posto questo, gioverá raccogliere le testimonianze di antichi scrittori, che celebrano con parole d'ammirazione la grandezza della colonia di Piacenza. Tacito (1) la dice potente per forza e per ricchezze. Plutarco (2) afferma che era illustre e non meno florida di qualunque altra città d'Italia.

(1) *Hist.* II.
(2) *Vita Ottonis.*

Digitized by Google

Qualche secolo dopo, il grande Ambrogio (1) in una sua lettera a Faustino, parlando di Piacenza, allora desolata e rovinante, scrive che questa città col suo nome soltanto faceva risovvenire l'antica sua nobiltà. Questa sua importanza civile o politica è per me il fondamento della sua importanza quale comunità cristiana. Piacenza fin da principio dovette avere un certo numero di cristiani, accresciutosi sempre più, seguendo le sorti della sua capitale, con cui era in diretta e facile comunicazione. Non è improbabile adunque che Piacenza abbia avuto il proprio Vescovo prima dell'editto di Costantino (2).

(1) Ep. VIII ad Faust. «... *Placentia veterem nobilitatem, ipso, adhuc nomine sonans* ». Ambrogio scrisse questa lettera nel 388 e le terre piacentine erano state devastate l'anno prima dal tiranno Massimo e nel 312 dalle truppe dell'imperatore Costantino nelle guerre contro Massenzio.

(2) Si noti bene che io non pretendo di sostenere e molto meno di provare che Piacenza sia stata sede vescovile prima del quarto secolo. Accenno soltanto ad una certa probabilità. So benissimo che molti eruditi, come il Maffei, i Bollandisti, il Zaccaria, il Savio ed altri non ammettono, fatta eccezione per Milano, Aquileja, e qualche altra città, origini di sede vescovili nell' Italia superiore prima del quarto secolo. E fra noi non ci sono nè tradizioni, nè documenti che pretendano far risalire la nostra sede vescovile ai tempi apostolici. Fra Giacomo Filippo da Bergamo nelle sue *Croniche* (lib. 6) nomina un *Cassio Vescovo di Piacenza* ed il P. Filippo Ferrari nel *nuovo catalogo dei Santi d' Italia*, sotto il 16 Aprile, pone il nome di un *S. Parmerio*, che il Campi crede fosse uno dei nostri primi Vescovi. Ma queste asserzioni sono totalmente infondate. (V. Poggiali, II, p. 3-4).

Digitized by Google

Nè si opponga che l'apostolato attribuito dalla tradizione a S. Antonino è prova che alla fine del quarto secolo era piccolo il numero dei seguaci di Cristo e priva di pastore e di importanza la Chiesa piacentina. Noi sappiamo come le terribili e continue persecuzioni dei primi tre secoli avessero decimato il numero dei cristiani, sciolti i forti gruppi o centri, dispersi i fedeli superstiti. Anche i vescovi allora mancarono o almeno di essi non si potè conservare la memoria esatta. L'animo valoroso e lo zelo apostolico di Antonino sfidarono le furie dei persecutori ed egli predicò con frutto l'Evangelo, chiamando a raccolta i dispersi, incoraggiando i timidi, guadagnando nuovi seguaci a Cristo. Incominciò così la seconda Chiesa piacentina o meglio il rifiorimento della prima, le memorie della quale a noi non arrivarono.

***

Abbiamo appena accennato all'opera di S. Antonino fra noi. Vediamo ora qualche altra cosa di questo glorioso martire, fulgida gemma della Chiesa piacentina. Qualcuno temerariamente ha osato negare la sua esistenza. Ma che questa non sia affatto leggendaria e favolosa noi dimostreremo colla storia, dimenticando per un momento le tradizioni che verremo in seguito esaminando.

L'anno 380 veniva eletto vescovo di Rouen, Vittricio, antico e valoroso soldato convertito al cristianesimo e uomo di singolare dottrina e spe-

Digitized by Google

chiate virtù (1). Questo santo vescovo ebbe in dono da S. Ambrogio, di cui godeva la stima e l'amicizia, un gran numero di reliquie di Martiri, chieste appositamente per rendere più preziosa la nuova e splendida Cattedrale di Rouen. Ora insieme colle reliquie di S. Procolo di Bologna, di S. Nazario di Milano e di altri insigni martiri, Ambrogio mandò al Vescovo della Gallia, anche alcune reliquie del corpo di S. Antonino. La vista delle quali reliquie fece spargere lagrime di gioia al santo vescovo, che volge loro il riverente saluto del suo cuore Sacerdotale, nella orazione: « *De laude Sanctorum* ». I corpi dei martiri, egli dice, hanno virtù taumaturga, e non solo i loro corpi, ma anche le piccole reliquie. Il martire è lo speciale protettore di quel popolo che ne possiede le reliquie. E così: « *Procolo è protettore di Bologna, Antonino di Piacenza* » (2).

Questo fatto e queste parole attestano che S. Antonino, sul cadere del quarto secolo, era venerato anche nella Gallia transalpina dove lo si conosceva quale patrono e protettore della città

(1) E. Vacandard - *Saint Victrice*. Cap. III p. 36.

(2) « *Curat Placentiae Antoninus* » (V. A. Gallandius, *Biblioteca veterum Patrum*, t. VIII, S. Victricius, *De laude sanctorum*, n. VI, p. 230, Edit. Venetiis 1788). Questo trattato, composto circa l'anno 396, fu scoperto nel secolo XVIII e quindi non potè essere citato dai nostri storici Campi, Poggiali ed altri. Fu il dotto vescovo Mons. Lodovico Loschi che trovò nel detto trattato le parole che riguardano il nostro martire (V. Anton-Domenico Rossi, *Ristretto di Storia Patria* ecc. t. I, p. 45; Piacenza, Tip. Del Maino - 1829).

Digitized by Google

di Piacenza. Il contesto dell'orazione prova anche che Antonino subì il martirio, perchè Vittricio parla unicamente della gloria e della potenza dei martiri.

Un diploma poi (1) del Re Ildebrando, dato l'anno 744 a Pavia in favore della Chiesa di Sant'Antonino, attesta esser ivi sepolte le ossa del beatissimo nostro martire e dimostra che fin da quel tempo esisteva nella nostra città una Chiesa dedicata al medesimo Santo e ricca di privilegi sovrani.

Infine diversi codici antichissimi (IX–X sec.) del *Martirologio* di S. Girolamo notano al 30 di settembre la morte di S. Antonino, avvenuta in Piacenza (2). Alcuni non mettono il titolo di martire, ma si sottintende, non registrando essi che santi martiri.

Questi i documenti più antichi che parlano di Sant'Antonino: altri se ne citano, ma, essendo apocrifi, restano privi di ogni valore critico. Del resto bastano i pochi accennati a confermare la generale e costante tradizione che i nostri padri hanno avuto dell'esistenza e del martirio di Sant'Antonino.

Ma quasi essi non bastassero vi è pure un fatto o meglio una scoperta che dimostra l'esistenza e il martirio di Sant'Antonino ed avvalora le antiche tradizioni intorno ad alcuni particolari riguardanti il culto dei piacentini verso il loro

(1) L'originale è nell'Archivio della Cattedrale.

(2) Codex Ephrem, Codice di Lucca, il Blumiano, il Corbeiense, l'Ortoboniano.

Digitized by Google

precipuo patrono. Furono ritrovati due vasetti, l'uno nella Basilica di Sant'Antonino e l'altro in quella di San Savino. Il primo porta l'iscrizione: « *Sanctus Antoninus* », il secondo: « *De sanguine S. Antonini, etc.* ». La materia contenuta in questi vasetti, fatta analizzare da valentissimi chimici, risultò sangue umano appartenuto alla medesima persona. Ma del valore e dell'importanza di questa scoperta parleremo nello svolgere la vita di San Savino.

Le tradizioni aggiungono altri particolari riguardanti il nostro Santo: lo dicono soldato della Legione Tebea ed apostolo delle terre piacentine (1).

La vita di S. Antonino scritta dal Campi (2) è un vero romanzo. Miracoli e celesti apparizioni precedono ed annunziano la nascita del Santo e così gli uni che le altre avvengono anche in abbondanza nel corso della sua vita. Il Campi dice che Antonino, da Piacenza, sua patria, peregrina in Palestina, e, dopo aver visitati i luoghi Santi, passa nell'Egitto, dove chiede ed ottiene di far parte della Legione Tebea, della quale aveva conosciuta la virtù e la fama. La Legione è quindi chiamata in Italia dagli Imperatori Diocleziano e Massimiano e mandata a sedare i tumulti della Gallia. Antonino, passando per Piacenza, sente dai suoi che la patria era quasi totalmente caduta nell'idolatria e chiede a Maurizio, suo capitano, il permesso di fermarsi. Il permesso gli viene

(1) Dell'apostolato di Antonino abbiamo fatto cenno a p. 21.

(2) *Dell' Ist Eccl.*, I, p. 31 e segg.

Digitized by Google

dato ed il Santo evangelizza la città ed i contadi, finchè nell'anno 303 consuma il sacrificio.

La fonte, da cui il Campi attinge queste notizie è una leggenda che egli crede antichissima, mentre invece è opera del decimoterzo secolo o al più del decimosecondo, come vorrebbe il Poggiali. Si vede chiaramente che il buon Campi confonde gli atti del nostro martire con quelli di altri santi, venerati sotto lo stesso nome, e specialmente colla vita di S. Antonino Piacentino, autore del celebre itinerario, così bene rivendicato ed illustrato da mons. Piacenza nella sua memoria contro il P. Grisar.

Il Poggiali (1) nega ogni autorità alle fonti citate dal Campi e le dice opera della pietà di alcuni buoni piacentini, i quali dovendo recitare l'Ufficio del martire patrono colle lezioni « *De Communi* » pensarono di accomodargli, come meglio seppero, gli atti di S. Antonino di Pamiers, dimostrati apocrifi dal P. Stiltingo. Ed aggiunge che è impossibile dimostrare che S. Antonino sia appartenuto alla legione Tebea, perchè dal secolo quarto al decimoterzo, nè in Piacenza, nè altrove, si è mai creduto che Antonino fosse martire Tebeo. Gli antichi martirologi tacciono questo titolo e non l'avrebbero certo taciuto, se ai tempi nei quali furono compilati ci fosse stata almeno una vaga tradizione di esso. Così pure in alcune carte anteriori al decimoterzo secolo, ed in una del secolo decimosecondo (nella quale enumeransi le reliquie che allora veneravansi nella Basilica

(1) *Mem. storiche*, Vol I, p. 285.

Digitized by Google

Sabiniana), si attribuisce a S. Antonino il titolo di *atleta* e *soldato di Cristo,* ma non si accenna in nessun modo che egli avesse appartenuto alla legione Tebea. *Atleta* e *miles Christi* erano titoli che si usavano dare a tutti i campioni delle fede.

L'arciprete Tononi, nella sua bellissima operetta « *Notizie intorno la vita ed il culto dei SS. Antonino e Vittore* », osserva che il Poggiali, nell'esaminare gli atti di S. Antonino, usò critica soverchiamente severa, che quasi ne distrugge la memoria, e l'usò in mala fede, spinto dall'avversione al Capitolo di S. Antonino « per non avergli i canonici data facoltà di accedere al ricco archivio di quella Basilica, quand' egli scriveva le suddette Memorie » (1).

È credibile, anzi molto probabile, che il Poggiali, onde vendicarsi dell' ingiusto capriccio di quei Canonici, abbia usata una diligenza *soverchia* per arrivare a scoprire documenti che potessero scemare il prestigio di quel Capitolo, ma non può ammettersi che abbia spinto la sua vendetta sino a voler diminuire la venerazione dei fedeli verso il precipuo patrono della città. Del resto il Poggiali usa una critica documentale che ognuno può ripetere, pubblici essendo i documenti che egli cita.

A quelli esaminati dal Poggiali se ne aggiunge un altro che probabilmente egli non conobbe, di maggiore antichità e quindi di maggiore valore critico. È un lezionario di nove lezioni, conservatoci da un grosso volume membranaceo appartenente alla nostra Cattedrale. La scrittura è del

(1) *Prefazione*, pag. IV.

Digitized by Google

decimoterzo secolo. Una poi delle suddette nove lezioni, e propriamente quella in cui si parla dell'invenzione del corpo di S. Antonino, fatta ai tempi del vescovo Savino è, con poche varianti, in un Passionario del XI secolo, esistente nell'Ambrosiana. L'autore di queste lezioni è Giovanni, arcidiacono della Cattedrale Piacentina, che viveva sul finire del decimo secolo e nei primi anni dell'undecimo (1). Questo documento sposta di poco più d'un secolo, o al massimo di due, le date su cui si fondava il Poggiali e quindi parte delle sue argomentazioni sono sensibilmente indebolite, ma resta però sempre il fatto dell'assoluto silenzio intorno alla milizia di S. Antonino, nei documenti anteriori al secolo decimo primo. Questo silenzio ci fa credere che appunto nel decimoprimo secolo sia sorta la leggenda, ingrandita poscia dalla fantasia e dalla pietà dei fedeli dei secoli di mezzo. Tale data non basta a dare a questa tradizione il valore, di cui più addietro abbiamo parlato: per avere tale valore è necessario che la tradizione abbia la dote dell'antichità e della continuità.

S. Eucherio, vescovo di Lione (m. 450-455), autore degli atti dei Martiri Tebei, non potè trovare che tre soli nomi di santi appartenuti alla legione e cita Maurizio, Esuperio e Candido: dunque almeno fino allora non si sapeva che Antonino avesse appartenuto ai Tebei. Altri martiri invece, benchè non ricordati da Eucherio, si ritengono per tali, o perchè di loro parlano an-

(1) Arcip. D.r G. Tononi; *op. cit.* p. VIII.

Digitized by Google

tichi scrittori (1) o perchè hanno in loro favore l'autorità, del resto spesso dubbia, dei Martirologi. Nessun antico documento invece dice S. Antonino soldato Tebeo: tacciono i martirologi ed i monumenti. Non si dica che i documenti possono essere stati distrutti. Può darsi benissimo che gli atti del martire siano stati bruciati nell'incendio voluto da Diocleziano (308), ma pochi anni dopo (313) venne l'editto di libertà e la memoria del martire non poteva essere spenta. Quando Savino ne scoprì il corpo evidentemente non trovò alcuna indicazione della milizia di Antonino: chè altrimenti la tradizione ne avrebbe conservata la memoria, avendo in quei tempi la circostanza di un martire valoroso soldato singolare importanza.

A questi argomenti i moderni critici ne aggiungono un altro: dicono che il martirio o la decimazione della legione Tebea è una leggenda. Nessuno prima di Eucherio (morto fra il 450-55) ha parlato dei martiri Tebei e pare incredibile che una intera legione abbia potuto essere proscritta per la fede senza che gli storici della persecuzione abbiano avuto notizia di un fatto di tanta importanza.

Paolo Allard dice che la cosa fu enormemente esagerata (2); Hunziker dice che della legione Tebea furono martirizzati soltanto quelli dei quali

(1) Dei 50 Mm. di Colonia parla Gregorio di Tours: Ottavio, Solutore, Avventore sono ricordati da S. Massimo di Torino e sono detti Tebei da Ennodio.

(2) *Le martyr de la légion thébain.*

Digitized by Google

Eucherio riporta i nomi (1) e cioè Mauritius, Exuperio, Candidus, Victor. Per lo meno è certo che non si trattò dell' intera legione, ma di una *vexillatio* (battaglione) di essa.

Dopo la rivelazione Eucheriana ogni città, si può dire, volle possedere il corpo di un martire Tebeo e può darsi che così sia avvenuto anche per Piacenza; però, ripeto, i documenti anteriori al decimoprimo secolo non accennano mai a questa circostanza che, se fosse stata vera, non sarebbe stata certamante trascurata (2).

Conchiudiamo adunque dicendo che a noi mancano documenti autentici per sostenere che S. Antonino ha fatto parte della legione Tebea; non per questo la nostra venerazione dovrà scemare: egli sarà sempre per noi il glorioso martire ed apostolo della Chiesa Piacentina ed il suo valoroso difensore.

*
* *

Come si è detto, le patrie tradizioni non ricordano il nome di nessun vescovo che abbia governato la nostra Chiesa nel periodo delle persecuzioni. Appena l'editto di tolleranza di Galerio (312) e quello di Milano (313) ebbero data ampia libertà di culto al cristianesimo, le Chiese cominciarono a risorgere, le gerarchie si ricom-

(1) « *Diocletianus und seine Nachfolger* »; presso Büdinger, Untersuchungen zur römischen kaisergeschichte II, 269.

(2) *Monumenta Germaniae hystorica* - Bruno Krüsch.

Digitized by Google

posero, e i vescovi pubblicamente governarono le comunità e così più facilmente furono ricordati i loro nomi.

Il primo nome che noi troviamo nella cronotassi dei Vescovi di Piacenza è quello di S. Vittore, del quale non abbiamo che poche ed incerte notizie. Questo Santo è ricordato, semplicemente come *confessore*, in due documenti dell'ottavo secolo, il privilegio di Ildebrando (o Ilprando) dell'anno 744 e quello di Re Rachis, dell'anno 746 (1). In questi documenti è detto: « *Ecclesia beatissimi Martyris et Confessoris Christi, Antonini et Victoris, sita foris muris civitatis Placentinae, ubi eorum corpora requiescunt humata* ». Il documento più antico che lo ricorda come vescovo è un membranaceo dell'anno 878, esistente nell'Archivio di S. Antonino. Ecco quanto ci riguarda: « *Ecclesia S. Antonini et Victoris, martyris et Confessoris Episcopi* » (2).

Negli atti del Concilio Romano (324) figura due volte il nome di Vittore: per questo fu conchiuso che probabilmente, uno di questi due padri fosse il nostro vescovo. Un vescovo di nome Vittore sottoscrisse, nel Concilio di Milano, dell'anno 354 la condanna di Atanasio, imposta, anzi estorta dall'imperatore Costanzo, ma poi accortosi dell'inganno, per avvertimento di Eusebio di Vercelli, si ricredette e ritirò la firma. Final-

(1) P. M Campi. *Hist. Eccl. di Piacenza*, t. I, p. 453-454. Mabillon, *Annales Benedictini*, t. II, p. 058, App. XXV, n. 80, ad annum 743.

(2) Tononi, *op. cit.* p. 38.

Digitized by Google

mente nella lettera contenente il compendio di quanto si definì nel Concilio Romano II, sotto Damaso, l'anno 369, è pure nominato un Vittore.

Vuolsi che il nostro vescovo abbia fondata la Basilica di S. Antonino, prima detta Vittoriana, dove il suo corpo ancora riposa, accanto alle spoglie del Martire, patrono di Piacenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.ª Parte

San SAVINO (1) Vescovo di Piacenza

(1) Questo nome è scritto in due modi, *Savino* e *Sabino:* anche nei documenti latini si trova nell' una e nell'altra maniera; nei più antichi però, come p. es. negli Atti del Concilio d' Aquileja, c' è *Sabinus:* così pure nelle Lettere di S. Ambrogio. Sopra l'abaco di un capitello *(figura 1.ª)* della Chiesa (secolo X) in una epigrafe dedicatoria, c' è *Savine*. Seguendo Mons. Piacenza avevo stabilito di scrivere *Sabino*, ma poi pensando che il mio lavoro è di divulgazione, piuttosto che un volume destinato ai dotti, ho preferito la lezione più comune: *Savino.*

Digitized by Google

Digitized by Google

(fig. 1ª) Capitello della Basilica di San Savino
(fot. di D. G. Malchiodi – da un calco).

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

A Vittore, secondo la cronotassi, succedette Savino. Senza dubbio il nome di lui è romano, ma quale sia la sua vera patria non è accertato, nè può esserlo per ora, mancando affatto i documenti che possano provarlo.

Il Poggiali giudica che Savino fosse di patria milanese dal fatto che lo stesso Savino, controfirmando una epistola sinodica del Papa S. Damaso si segnò: *diaconus mediolanensis*. L'argomento del Poggiali non prova. La sottoscrizione accennata dice che Savino, quando firmava la lettera, era diacono della Chiesa di Milano (1), ma non esclude che egli abbia avuta per patria la città di Roma.

Suppongo per ora, senza dimostrarlo, che il diacono milanese, e Savino, vescovo di Piacenza, siano una medesima persona: l' insieme degli avvenimenti che verrò in breve esponendo, darà alla supposizione un certo valore non assoluto, ma quasi.

(1) Il Concilio Romano di cui si fa parola, fu tenuto l'anno 372 (Mansi, III, p. 45); S. Ambrogio fu eletto Vescovo, l'anno 374.

Digitized by Google

Le fonti, dalle quali togliamo le notizie intorno al nostro Santo, sono di fede non dubbia e di ineceppibile autorità. Sono alcune lettere di S. Basilio, alcune altre di Sant' Ambrogio, gli Atti del Concilio di Aquileja e quelli del Concilio di Milano. Altre notizie secondarie ci vengono da tradizioni antichissime e incontrastate; queste noi esporremo e illustreremo, comparandole colla storia dei tempi.

Correva l' anno 360. Antiochia, la capitale del cristianesimo nell' Oriente asiatico, era funestata da uno scisma gravissimo, che, colle persecuzioni, conturbava la pace di quella Chiesa. Eudossio, vescovo ariano di quella città, aveva ottenuto in quell' anno medesimo la Sede Costantinopolitana, ed in suo luogo molti dei cattolici e degli ariani avevano convenuto di eleggere Melezio, vescovo di Sebaste. Quest'elezione non incontrò il favore di tutti e presto Melezio fu cacciato in esilio e sostituito dall'ariano Euzoio. E il male già grande fu poi maggiormente accresciuto dallo zelo intempestivo di Lucifero Calaritano, il quale, credendo di unire tra loro i cattolici, ordinò vescovo di Antiochia il prete Paolino della fazione Eustaziana (1). Quest'ultimo, perchè ordinato da Lucifero, legato pontificio, godeva la comunione della Chiesa romana. Tale stato di cose durò per molt' anni, addolorando fortemente il cuore dei buoni che piangevano amaramente i mali di quella povera Chiesa (2). Dai vescovi cattolici, superiori a tutti

(1) B. Jungmann - *Diss. in hist. eccl.* II, p. 92.
(2) S. Basilio Ep. 48.

Digitized by Google

i partiti e amanti della pace e della concordia, fu mandato a Roma il diacono Doroteo, perchè supplicasse il pontefice Damaso a provvedere ai mali d'Oriente, intervenendo colla sua autorità.

Damaso convocò un Concilio che fu tenuto in Roma, l' anno 372. Vi intervennero moltissimi vescovi, i quali trattarono le questioni d' Oriente e la causa di Aussenzio, ariano, vescovo della Chiesa milanese. Negli atti di questo Concilio noi troviamo per la prima volta il nome di Savino, diacono di Milano, eletto dai padri a legato pontificio per la composizione dello scisma orientale. Savino rappresentava al Concilio la Chiesa milanese, o meglio la parte cattolica di quella povera Chiesa, tirannicamente governata da Aussenzio, vescovo intruso, uno dei persecutori e calunniatori di Atanasio.

L' importante e delicata missione che gli affidarono i Padri, è prova evidente che egli seppe benissimo rappresentare la sua Chiesa e mostrare al Concilio una fede inconcussa, un' ampia e sana dottrina, modi risoluti e insieme affabili.

La storia non dice altro di questo Savino: essa non fa che accennarne di passaggio il nome e la missione, ma questo basta per darci una sufficiente idea della sua grandezza. Una Chiesa importante come quella di Milano non poteva scegliersi a rappresentante al Concilio di Roma un uomo incompetente: e i Padri hanno confermata la sapienza e la santità di Savino, affidandogli il difficile mandato di comporre uno scisma così forte e orgoglioso, in una regione lontana e sconosciuta e in tempi tristissimi, in cui non si

Digitized by Google

volevano nemmeno ascoltare le difese dei vescovi innocenti.

Savino adunque, eletto legato pontificio dal Concilio e dal Papa partì per l'Oriente, dove, appena giunto, presentò ai vescovi orientali una lettera sinodica del Papa e dei vescovi d'occidente, dopo averla così controfirmata: *Ego Sabinus diaconus mediolanensis legatus de authentico dedi* (1).

Il risultato dell'opera di Savino fu la pacificazione della Chiesa Antiochena. Melezio e Paolino convenirono tra loro di reggere ognuno la propria parte: dopo la morte di uno dei due, il superstite sarebbe rimasto vescovo di tutti i cattolici. Del buon esito di questa legazione fanno fede alcune lettere di S. Basilio, dalle quali riportiamo i passi che ci possono interessare, premettendo che dell'opera di Savino si servirono lo stesso Basilio e alcuni vescovi orientali.

Le lettere di S. Basilio sono dai critici distinte in tre classi: la prima comprende le lettere scritte prima dell'episcopato (an. 357-370); la seconda quelle scritte durante l'episcopato (370-378); la terza quelle di dubbia data e autenticità. Le epistole che parlano di Savino furono scritte nell'anno 372.

Nella epistola XCI (alias 324ª) (2) diretta a Valeriano vescovo dell'Illiria, dopo aver accusata ricevuta di una sua lettera, Basilio scrive: « *Magna est apud nos fames caritatis, frater colendissime.*

(1) Mons. Piacenza - *Cronotassi* ecc. p. 41. - Mansi III, p. 45.

(2) Secondo l'edizione Veneta dell'anno 1752, curata da Giuliano Garmier, Maurino.

Digitized by Google

Causa autem manifesta, nimirum eo quod multiplicata sit iniquitas, multorum refrixit caritas. Eam ob causam et litteras tuas plurimi fecimus, et vices rependimus tibi per eundem virum religiosissimum (1) *condiaconum nostrum et fratrem Sabinum: per quem et tibi nosmet notos facimus, et te obsecramus, ut in precibus pro nobis invigiles, ut tandem aliquando rebus nostris Deus Sanctus tranquillitatem ac quietem impertiat.... ita ut liberemur ex illo aestu et perturbatione in qua nunc costituti sumus, summam semper submersionem expectantes ».*

Nella LXXXIX (alias 273.ª), diretta a Melezio vescovo d' Antiochia, dice che se c' è bisogno di rispondere agli Occidentali, detti egli medesimo la lettera, avendone esso Basilio già mandata una per conto proprio, per mezzo di Savino « *Nos enim nacti diaconum Sabinum ab illis (occidentalibus) missum, scripsimus ad Illiricos, et ad Italiae episcopos, et quosdam alios, qui privatim ad nos litteras dederant* ».

Nella XC (alias 61.ª) scrive: « *Sanctissimis fratribus ac episcopis occidentalibus* » che il buon Dio lo ha consolato in mezzo ai grandi dolori « *per religiosissimum filium et condiaconum Sabinum, qui et ea quae apud vos praeclare geruntur, enarrans accurate, aluit animas nostras: et de rebus nostris experientia edoctus, perspicue vobis enuntiabit, ut primum quidem constanti et vehementi ad Dominum prece nobiscum decertetis: deinde vero ut et pro viribus solatium ecclesiis afflictatis afferre ne recusetis* ».

(1) *Religiosissimus* era il titolo comune agli ecclesiastici, come oggi è quello di *reverendus*.

Digitized by Google

L'epistola XCII (alias 69.ª) è scritta dagli orientali agli Itali ed ai Galli: vi è descritto il miserevole stato delle Chiese d' Oriente « ..... *tamen adhortamur, ut nunc saltem et ad veritatis studium et ad nostri commiserationem excitemini, ubi omnia didiceritis, etiam quaecumque antea aures vestras effugere, a religiosissimo fratre nostro condiacono Sabino, qui poterit vobis ea quoque quae per epistolam praetereunt, per se ipsum enarrare, per quem exhortamur vos, ut viscera induatis miserationis, omnique deposita segnitie laborem dilectionis suscipiatis, et neque viae longitudinem; neque domesticas occupationes, neque aliud quidquam humanum cogitetis* ».

Queste lettere dimostrano in quale considerazione fosse tenuto Savino da Basilio e dagli altri vescovi di Oriente, i quali affidandogli il compito di far conoscere all'occidente lo stato delle Chiese orientali, gli diedero la miglior prova della loro altissima e illimitata fiducia. Questo diacono che tutt' a un tratto diventa legato pontificio e riceve quindi una difficile e delicata missione da vescovi insigni, ci appare come persona davvero grande per l'ingegno, la prudenza, la santità. Le parole degli orientali così appunto ce lo manifestano. Egli aveva adempita con rara prudenza e sapienza il mandato pontificio « *quae apud vos praeclare geruntur, enarrans accurate, aluit animas nostras* », sapendo anche trovare parole di conforto e di coraggio per gli animi oppressi e smarriti. I modi forti e soavi adoperati da Savino nel comporre le cose d' Oriente davano a quei vescovi piena fiducia che avrebbe ben descritte le loro

Digitized by Google

calamità presso i vescovi occidentali, tanto più che la perspicacia del suo ingegno gli aveva permesso di conoscerle in poco tempo profondamente: « *et de rebus nostris experientia, perspicue vobis enuntiabit* etc. ». Sono questi i primi elogi che di Savino troviamo nella storia e sono fatti per bocca di uno dei più grandi luminari della Chiesa d'Oriente, Basilio il grande.

Calmati gli animi, pacificate le Chiese e iniziata sapientemente e fortemente la soppressione di inveterati abusi, Savino potè tornare in patria per deporre ai piedi di Damaso i riportati allori di concordia e di pace. Dalla storia non possiamo conoscere con precisione l' anno nel quale Savino tornò in Italia: probabilmente fu l' anno 373 (1). Egli era partito dopo il Concilio Romano, cioè l'anno 372, e un anno di tempo può essergli bastato a compiere tutte le opere che la storia gli attribuisce. Del resto le lettere che a lui scrissero Basilio e gli Orientali sono tutte dell' anno 372. Il pianto e la desolazione, in cui ritrovò la Chiesa milanese, oppressa dagli ariani, dovettero amareggiare il cuore del forte diacono: Aussenzio continuava a perseguitare il gregge di Cristo, cercando in tutti i modi di strappare la fede dal cuore dei cattolici. Ambrogio chiama Aussenzio uomo di « *iniqua infedeltà, falso e sacrilego simulacro di vescovo* » (2). S. Atanasio lo definisce « *maestro d' empietà* ». S. Filastrio,

(1) Il Poggiali, Mons. Piacenza e altri eruditi si attengono a questa data, senza discuterla.

(2) Ambr. *De Sp.* Lib. 3, Cap. II.

Digitized by Google

vescovo di Brescia e S. Eusebio di Vercelli, si erano ripetutamente rivolti al vescovo ariano, tentando invano le vie della persuasione e del cuore. Nè l'autorità di Damaso, nè quella di varî concilii erano valsi a fargli rinunciare la sede. Lo scettro di Valentiniano stendevasi a proteggere l'eretico e l'intruso: la morte soltanto pose fine alle sventure della Chiesa milanese, togliendo dal mondo un vescovo che aveva governato da tiranno, perchè gli fosse sostituito un prefetto che governasse da vescovo.

Il nome del diacono Savino non è più ricordato dalla storia: l'umile ma glorioso ministro di pace scompare.

Al Concilio, tenuto in Aquileja l'anno 381, troviamo presente il vescovo di Piacenza, Savino: il qual vescovo vediamo ricordato più volte anche nelle lettere di Sant' Ambrogio, che lo chiama amico e lo venera come santo e dotto. Questi fatti ci permettono di conchiudere che probabilmente (1) Savino, vescovo di Piacenza, non è altro che il diacono milanese, di cui ho discorso finora legato pontificio in Oriente, elevato poscia all' episcopale dignità in premio delle sue virtù, della sua prudenza e dottrina. L' amicizia infatti e la fratellanza, di cui l'onora Ambrogio, la profonda sapienza e conoscenza delle eresie orientali di cui diede prova nel detto Concilio Aquilejense, ci ricordano il sapiente pacificatore delle Chiese,

(1) Dico probabilmente, perchè *absolute* e criticamente la cosa non si può dimostrare. Del resto argomenti contrarî non ce ne sono.

Digitized by Google

celebrato con lodi e ammirazione da molti insigni vescovi. Inoltre Ambrogio, gli dice in una lettera: « *Facile est tibi de nostris judicare* » e ciò dimostra come Savino dovesse conoscere bene la Chiesa milanese e verosimilmente per avervi appartenuto.

Queste conclusioni sono avvalorate dall' autorità di critici insigni, quali il Tillemont (1), l'Hermant (2), il Baunard (3), il Poggiali (4), il Piacenza (5), e il Tononi (6).

D' altra parte Savino era degnissimo dell' episcopato e poteva benissimo conoscere lo stato della Chiesa piacentina, stante la grande vicinanza di Milano a Piacenza.

*
* *

La data dell'elezione di Savino non si conosce: degli storici, più sopra ricordati, alcuni la riportano all'anno 375, altri all'anno 376. I martirologi segnano il giorno della consacrazione al 17 gennaio.

A me pare più verosimile la data del 376. L' amicizia intima fra Savino ed Ambrogio si è formata senza dubbio, nel tempo che Savino era ancora a Milano. Oserei anzi affermare che, durante

(1) *Memoires hist Eccl.* Ed. Venise Tom. IX, p. 170-218.
(2) *Vita SS. Gregorii et Basilii*, 5 e 9.
(3) *Storia di S. Ambrogio.* Trad. Scurati 1873, p. 422.
(4) Vol. II, p. 20.
(5) *Cronotassi dei Vescovi*, 40-2.
(6) L' anno della morte di S. Savino in: « *Piacentino Istruito, 1904* ».

Digitized by Google

i primi tempi dell'episcopato di Ambrogio, Savino dovette essere di guida al novello vescovo, nuovo affatto nelle cose ecclesiastiche. In questo tempo Ambrogio potè conoscere e apprezzare le preclare virtù e la scienza profonda del suo diacono, che fu poi donato alla Chiesa piacentina.

Ora, sappiamo che Ambrogio venne consacrato vescovo l'anno 374, il giorno 7 dicembre: troppo poco tempo quindi sarebbero stati insieme i due santi, se riportassimo la data della consacrazione di Savino al gennaio del 375. Ponendola invece al gennaio dell'anno seguente abbiamo più di un anno di vita comune, ossia un tempo sufficiente alla formazione dell'intima amicizia e della santa fratellanza, che si strinse fra il grande vescovo e l'umile diacono.

Digitized by Google

II.

L'editto, col quale Costantino legalmente riconosceva la Chiesa Cattolica, fu pubblicato in Milano. Piacenza, città a questa limitrofa, fu tra le prime a sentirne i benefici effetti. La Chiesa piacentina che già aveva potuto valersi della tolleranza di Galerio, godè subito della più ampia libertà che la legge le concedeva, per uscire dalla oscurità e dalla proscrizione. Libertà di culto non voleva però dire trionfo completo: la lotta doveva continuare. Per tre secoli l'idolatria aveva combattuto il cristianesimo, ora stava al cristianesimo muover guerra all' idolatria per distruggerne le forti vestigia, radicate nei costumi, nel pensiero, nella vita del popolo. Questa completa distruzione potè ottenersi solo dopo lunghi anni e infinite difficoltà. I Lupercali, o le feste in onore del dio Pane e della lupa che allattò Romolo e Remo, durarono fino agli ultimi anni del quarto secolo. Ancora più tardi cessarono i barbari giuochi dei gladiatori e i sanguinosi spettacoli, nei quali era chi beveva il sangue fumante dei feriti (1), o

(1) Plin. *Hist. nat.* LXXVIII, 1.

Digitized by Google

con ferro rovente stimolava i pigri, o cacciava la mano nei petti aperti dai pugnali e ne strappava dei brani che mostrava al popolo ad attestare una morte non finta.

Occorsero adunque molt'anni perchè l'impero romano si purificasse dalle influenze della religione e della morale idolatra. I costumi romani, così impregnati di paganesimo, erano di forte ostacolo alla propagazione della religione cristiana, anche perchè fiaccavano la fede di molti convertiti e li disponevano a seguire le perniciose dottrine, che continuamente sorgevano contro qualche parte del domma cattolico.

L'eresia, che allora più di tutte disturbò la Chiesa fu quella di Ario, che negava il Figlio essere della medesima natura del Padre. Quest'eresia, perniciosissima nei principii e nelle conseguenze, si propagò rapidamente, perchè favorita dalla corte imperiale. Dall'Oriente passò ad infettare l'occidente e Milano, nella sua qualità di residenza dell'imperatore, divenne il campo della lotta. Quivi Atanasio esule professò, da forte, la sua fede inconcussa dinanzi a Costante: il Sommo Pontefice Liberio intrepidamente rispose a Costanzo, l'imperatore eretico che condannò all'esilio il forte Dionigi, pastore della Chiesa milanese. Questo Santo vescovo morì di dolore, lontano dalla sua Chiesa, che caduta nelle mani di Aussenzio, fu lungamente oppressa e dilaniata.

Piacenza, posta così vicina a Milano, dovette naturalmente sentire i colpi dell'eresia, e la tradizione ci ricorda gli sforzi fatti da S. Vittore per purificare il suo gregge dal fermento eretico.

Digitized by Google

È facile che Aussenzio, abbia abusato dei suoi pretesi diritti metropolitici sopra Piacenza, non risparmiando sforzo alcuno per cacciarne il legittimo pastore e mettervi un intruso. Nè la storia, nè la tradizione ci hanno ricordato se il vescovo ariano sia davvero riuscito a tale intento: sarà però riuscito a far entrare nella nostra città coll' eresia la corruzione.

Piacenza, città fiorentissima al tempo della repubblica e dell' impero, seguiva, come abbiam detto, le vicende della capitale, dalla quale riceveva, per così dire, l'impulso al male, o al bene. Come Roma, anch' essa aveva presto aperto gli occhi alla luce dell' Evangelo: di Roma aveva il valore e la fede, ma aveva anche la corruzione, lagrimevole avanzo del paganesimo. Nella forte città del Po, santificata dal sangue di Antonino, il male combatteva fortemente il bene: era una confusione di luce e di tenebre, di verità e di errore, di virtù evangeliche e pervertimento pagano. Da Roma le venivano gli avanzi del paganesimo antico: da Milano i frutti del paganesimo nuovo. In breve: così l'una che l'altra le davano esempio di corruzione intellettuale e morale. Già molto aveva operato il Santo vescovo Vittore, ma la sua opera saggia ed energica non aveva potuto ottenere il frutto desiderato, perchè grandi contrasti erano ad essa opposti da Aussenzio di Milano, che morì soltanto un anno prima della morte di San Vittore.

Noi vediamo adunque già delineata chiaramente l'opera che Savino deve compiere nella Chiesa che la Provvidenza gli affida. Un difficile compito

Digitized by Google

lo aspetta: l'estinzione del paganesimo e dell'arianesimo; la difesa e la propagazione dell'Evangelo. Savino conosceva benissimo la forza corrompitrice dell' una e dell' altra empietà: educato e vissuto per molti anni in Milano, dove la corte imperiale era il teatro di ogni vizio e corruttela, sapeva che l' unico mezzo da opporre al paganesimo era la santità della vita, all'eresia ferma convinzione, profondità e larghezza di scienza divina. La santità e la dottrina di Savino non ci sono sconosciute: s' è visto anzi come esse fossero note non solo all'Italia, ma a tutto l' Oriente. Queste sue virtù, unite a una somma prudenza, gli servirono come armi potentissime a combattere il duplice nemico che gli si opponeva. Colla purezza della sua vita egli dimostrava l' obbrobrio del culto e della morale pagana e l'orrore dei suoi riti che abbassano l'uomo al di sotto degli idoli e dei bruti: colla scienza profonda confondeva gli eretici, che nutrivano le plebi di cavilli e sofismi.

La virtù e la scienza di Savino erano sommamente operose: il Santo cercava trasfonderle nei suoi fedeli. Egli fu tra i primi — secondo una continua, antichissima tradizione — istituire nell' Italia il « *coro*, o *santuario delle vergini* » che, disposate a Dio, insegnavano col profumo delle angeliche virtù le bellezze e la divinità del cristianesimo.

Colla religione cristiana, la pratica della verginità si diffuse in tutto l' universo (1). La Chiesa ha sempre altamente onorata questa illustre por-

(1) S. Ambrogio - *De Virginibus*, lib. I, cap. XIII.

Digitized by Google

zione del gregge di Cristo, questo fiore che diveniva la gloria della sua fecondità. I Padri la celebrano e la raccomandano e Ambrogio (1) saluta le vergini come Angeli che il cielo ha prestato alla terra. « I deserti d'Oriente » scrive il Baunard (2) « germogliano fiori olezzanti: nelle « grotte della Tebaide echeggiano i cantici degli « Angeli terreni che faranno dimenticare le gesta « nefande dell'antica Cleopatra ». L'occidente ne sente il riflesso. S. Atanasio, nel fuggire dall'Oriente, passa per Roma e racconta le meraviglie dei suoi monasteri, infiammando così i cuori all'amore della verginità. S. Ambrogio in Milano ne diventa il propagatore e colla verginità intende sconfiggere il paganesimo. Era grande sapienza medicare i deliri di errori e passioni, le enormità degli ariani e degli idolatri, collo spettacolo di creature pasciute ai pascoli celesti. E a lui correvano giovani donzelle, tutte desiderose di seguire la virtù degli Angeli: egli le istruiva nelle bellezze e nei pregi di essa e queste sue istruzioni raccolte in libri diffondeva in Milano e nelle altre città.

Savino cerca di imitare il venerato suo amico Ambrogio. Nell'Oriente aveva visto le vergini di San Basilio ed imparato da questo santo a sanare le piaghe della società, infestata da tanti errori e da così grande pervertimento, con la virtù verginale. A Roma, le vergini consacrate a Dio dal Papa Liberio, l'avevano sommamente edificato, confermando la forza redentrice della

(1) S. Ambrogio - *De Virginibus*, lib. I, cap. V.
(2) *Storia di S. Ambrogio*. Trad. Scurati, 1873.

Digitized by Google

bella virtù. In Milano divide le fatiche di Ambrogio e il suo cuore è consolato nel vedere, in mezzo alla corruzione del secolo, alzarsi le mani di Angeli a calmare l'ira del Signore. Fatto vescovo di Piacenza esulta, perchè gli si presenta un campo ben preparato ad accogliere la prodigiosa semente della bella virtù. La città di Piacenza insieme alla corruzione che le portavano i soldati, i forestieri, i commercianti, avea anche un popolo ben disposto e numerosissimi fedeli.

S. Ambrogio nel primo libro delle vergini scrive: « *De Placentino sacrandae virgines veniunt* » (1) e quasi rimprovera la sua Milano, perchè in essa egli non otteneva quel buon successo e il frutto copioso che otteneva a Piacenza e in altre città. Queste parole il Santo le scriveva sul principio dell'anno 376 (2) e ciò dimostra che le vergini piacentine, di cui esso parla, erano andate a Milano o sotto l'episcopato di San Vittore (m. 375) o durante la vacanza della sede piacentina. Pare che Ambrogio non sia venuto a Piacenza a tenervi istruzioni alle vergini: ma è probabile che a loro mandasse copia di quelle che teneva alle vergini di Milano. Difatti scrive: « *Vedete, io parlo qui e persuado altrove* » (3).

Di qui si vede come a Piacenza, anche prima che venisse Savino a reggerla, fossero conosciute

(1) Lib. I, cap. X, 59.

(2) Il libro fu pubblicato l'anno 377: ma le istruzioni alle vergini furono cominciate l'anno prima, il 21 Gennaio. - *(Baunard. Storia di S. Ambrogio).*

(3) *De Virg*, *loc. cit.*

Digitized by Google

le bellezze della verginità e si comprende come il Santo vescovo abbia dovuto coltivarla, ed opporla quale argine alla corruzione invadente. E però, come dice l' antichissima tradizione, raccolse attorno al santuario le vergini e le consacrò al Signore.

Nei primi secoli le sacre vergini non formavano vere comunità e nemmeno congregazioni: il solo luogo nel quale si trovavano unite era la Chiesa. Ma appena Costantino ebbe stabilita la pace, cominciarono nell' Oriente a comparire i monasteri di vergini. È celebre fra gli altri il monastero fondato da S. Girolamo a Betlemme. L'occidente non seguì tosto l'esempio degli Orientali: a Milano sotto l' episcopato di S. Ambrogio vi era il *sacrarium virginitatis* che senza essere un monastero, propriamente detto, serviva d'asilo a quelle vergini che desideravano vivere e pregare in comune (1). A quei tempi era necessario, più che altro, erigere santuari della virtù nelle case, per riformare la famiglia secondo Cristo e così sanare poi l'intera società (2). Io ritengo che anche il nostro Savino abbia fondato un *sacrarium* piuttosto che un monastero, sia perchè in Italia non si conosceva ancora perfettamente questo rigoroso modo di vivere, sia anche perchè l' ambiente non era ancor disposto a comprendere l' altezza dell' istituzione. Le vergini, però, anche senza essere vere monache, erano regolate da leggi speciali rigorosissime, dettate per la massima parte da Sant' Ambrogio. A loro erano, per

(1) *De Virginibus*, lib. I, cap. XI.
(2) Locatelli, *Vita di S. Ambrogio*. Ediz. illustr. p. 80.

Digitized by Google

esempio, interdette persino le feste di famiglia: esse avevano un posto privilegiato nelle sacre funzioni ed erano completamente separate dal resto dei fedeli (1). S. Cirillo scriveva: « *La schiera delle Vergini così stia raccolta che salmeggi o legga, sommessamente però, cosicchè pronunzino le labbra, ma gli altrui orecchi non odano, perocchè non permetto alla donna di parlare in Chiesa* » (2).

Savino, raccogliendo intorno al santuario le pure verginelle, intendeva togliere dalla sua chiesa la corruzione pagana, dimostrando come bella e santa sia la religione di Cristo. Era necessario quindi che quelle vergini vivessero a contatto della società, perchè questa ne vedesse la santità della vita, la perfezione della virtù: esse avevano un apostolato da compiere: la famiglia e la società erano i due campi nei quali doveva svolgersi la loro azione. L'uomo per vana superiorità di spirito, non avvicina troppo il santuario e difficilmente ascolta la voce di ammaestramento: la oda perciò dalla sua donna, sia poi questa la sposa che Dio gli ha data, o il vergin rampollo che sorge benedizione della sua casa. Del resto i fatti hanno dimostrato l' altissima sapienza delle prime istituzioni di vergini, le quali si studiavano di compiere il sommo desiderato della perfezione evangelica. La tradizione ci dice che l' esempio della loro virtù fu così eloquente che gran numero di vedove

(1) *Locum tabulis separatum, in quo in ecclesia stabas.* S. Ambrogio. *Ad virginem lapsam,* cap. VI, 24.

(2) Procatechesi, Trad. di Mons. Scalabrini, nel *Catechista Cattolico*, vol. I.

Digitized by Google

e donne maritate rivaleggiavano colle vergini nella pietà e carità generosa.

Adunque se veramente Savino, come vuole la tradizione (1), ha istituito un monastero di vergini, questa parola *monastero* è da intendere nel significato di *sacrarium virginitatis:* istituzione propria di quei primi tempi e fiorente allora nelle Chiese dell' Alta Italia.

Lo storico piacentino P. Maria Campi crede invece che Savino abbia realmente fondato un monastero di vergini, preponendo loro, quale abbadessa, la propria sorella germana Vittoria. Pensa che il monastero fosse quello di San Michele, situato dove era la sopressa chiesa omonima. Ma il Poggiali (2) dimostra chiaramente quanto siano deboli le argomentazioni del Campi. Prima dell'apparizione di San Michele sul monte Gargano, avvenuta verso la fine del quinto secolo, non si usò mai in luogo alcuno, dedicare Chiese o monasteri a questo Arcangelo. Inoltre da un documento del IX secolo, pubblicato dallo stesso Campi (3), si rileva che la Chiesa e il monastero di S. Michele sono appunto del secolo nono e che appartenevano in origine ad alcuni monaci, dipendenti dalla celebre Badia di S. Vincenzo al Volturno.

(1) L' *Hermant* nella vita di S. Ambrogio scrive: « *Alla pastorale fecondità di San Savino* (Ital. Sacr. Tom. 3)... *può attribuirsi quel copiosissimo numero di Vergini che nella sua città fiorivano* ».

(2) Vol. II, p. 86.

(3) Parte I, pag. 477.

Digitized by Google

Quanto a Santa Vittoria, il Poggiali ne pone in dubbio persino l' esistenza. E invero antichi documenti che ricordino questa santa e faccian fede delle qualità che il Campi le attribuisce, non ve ne sono. Di essa parlasi appena nelle aggiunte fatte all'opera di Rufino, ossia all'antico Necrologio Saviniano, ma, prima del secolo XVII, la Chiesa piacentina, nella sua ufficiatura, non ha mai celebrata la memoria di questa santa Vergine (1). Le prime lezioni del Breviario confusero gli atti di questa con quelli di due altre sante del medesimo nome. Non resta adunque che la sola tradizione: ma a questa non sappiamo qual valore attribuire, non potendone provare l' origine antica.

(1) Nell'altare (opera del XV secolo) della cripta di San Savino c'è in altorilievo, l'immagine di Santa Vittoria, vestita da monaca, col pastorale nella mano sinistra.

Digitized by Google

III.

Lo scopo, prefissosi da Savino nell'istituire il *sacrarium virginitatis,* era il risanamento della società, corrotta dalle dottrine ariane e dagli avanzi del materialismo pagano. Fu questo un modo indiretto di predicazione e di apostolato che diede frutti copiosi, col guadagnare anime alla religione e alla morale di Gesù Cristo.

All'opera di apostolato e di difesa, Savino unisce la cura del gregge già suo, lavora a rassodare la religione e la pietà nei fedeli. Comincia a difenderli dal lupo rapace, l'eresia, mostrandone la perversità e contrapponendole le bellezze del domma cattolico. L'arianesimo, negando a Gesù Cristo la natura divina, scalzava il cristianesimo. E Savino si oppone a tale eresia, predicando la divinità di Gesù e restituendo al culto lo splendore che Iddio ha voluto e che i secoli son venuti compiendo.

Segreto da prima, praticatosi nelle case private e nelle catacombe, il culto cattolico era andato man mano svolgendosi di modo che, nel III secolo, i cristiani avevano già qualche chiesa grande e pubblica. L'imperatore Massimino nel 236 ne fece

Digitized by Google

abbattere parecchie e Diocleziano, nel 303, comandò la distruzione dl tutte le chiese cristiane. Cessate le persecuzioni e, colla morte di Massenzio, anche l'opposizione ufficiale dell'impero al cristianesimo, dovunque inalzaronsi chiese belle e spaziose. Dei templi gentili pochi furono trasformati in chiese cristiane, perchè non essendo destinati a raccogliere grande moltitudine di popolo, non presentavano lo spazio necessario per le adunanze dei fedeli cristiani. Gli imperatori convertiti cedettero spesso all'esercizio del culto cattolico le così dette *basiliche* (1), magnifici edifizi, destinati all'amministrazione della giustizia e ai pubblici affari.

Al tempio, che veniva appositamente costrutto, si dava lo spirito del cristianesimo. Si faceva spazioso, perchè in carità concorde potessero in gran numero convenirvi i fedeli, per assistere al sacrificio, alla preghiera, alla comunione. Nello stesso tempo doveva conservare della sua origine, quando i cristiani, solo sicuri nell'oblio, stavano nelle cripte e nelle catacombe, accanto alle salme dei martiri. Perciò il tempio superbo, ricco e maestoso, doveva erigersi sopra la tomba, associando così il nulla e l'eternità in riti che congiungono i due mondi.

I cristiani avevano una grandissima venerazione per il tempio, sapendo che vi abitava l'altissimo Iddio, e la celebrazione dei sacri misteri accresceva il fervore e la fede verso Gesù Cristo.

(1) Pomp. Sarnelli - *Antica Basilicografia* - Jo. Ciampini - *Synopsis hist. de aedificiis a Constantino Magno extructis* - G. Walck, *De eccl. dom*, Jena, 1752.

Digitized by Google

Ai tempi di Savino le basiliche avevano raggiunto un grado sommo di splendore e magnificenza. Generosi principi vi avevano contribuito, costruendo superbi templi, degni del nome e della gloria dei romani. Savino aveva viste le superbe basiliche fatte erigere in Roma da Costantino e fors' anche il maestoso tempio di Santa Sofia a Costantinopoli. La fede e lo zelo ardente per la gloria di Dio, lo spinsero ad erigere nelle terre affidate alla sua cura templi degni di quel Re di Maestà, del quale egli predicava la divina natura.

Secondo la tradizione, fu San Vittore il primo che costrusse fra noi chiese cristiane, coll' inalzare la basilica, dal suo nome detta Vittoriana e chiamata poscia di Sant' Antonino. Ma forse anche prima di San Vittore la cristianità piacentina aveva un pubblico tempio. La parte inferiore dell' absidina della basilica di San Savino non potrebbe essere un avanzo di una prima chiesa cristiana? Sarà bene a questo proposito ricordare che essa sorge nel primitivo cimitero e forse nel luogo dove convenivano i primi fedeli piacentini. Ad ogni modo non mi pare inverosimile affermare che i cristiani di Piacenza, anche prima del periodo di libertà, avessero un pubblico tempio, senza dubbio distrutto in forza del decreto di Diocleziano.

Vittore rese più splendido il tempio cristiano, Savino lo perfezionò maggiormente ed eresse templi ricchi e sontuosi che emulavano le basiliche romane. Il numero delle chiese da lui fatte edificare non è ricordato: la tradizione, quasi lontana eco, ci ricorda soltanto che il pio vescovo

Digitized by Google

molte ne costrusse, nella città e nelle terre del piacentino. La sola chiesa della quale a noi pervenne qualche notizia documentata è la basilica degli Apostoli, che la storia dice edificata nel territorio delle Mose, dove Costantino ed Opiniano (1), ricchi patrizi di Roma, possedevano molti beni.

Dell' antico monumento, del quale è indubbiamente provata l' esistenza (2), non resta alcuna traccia: alle Mose non si trova nessuna memoria e indarno si desidera scorgervi una rovina che ci parli di un edificio di così grande mole. Vi sono due caseggiati che i contadini chiamano « *I Santi* » e un terzo, fra Mortizza e Sparavera, chiamato San Savino: probabilmente in uno di questi luoghi sorgeva lo splendido tempio cristiano, ma i grandi depositi lasciati dalle frequenti alluvioni del Po, pel corso di tanti secoli, ne fecero scomparire ogni avanzo. La chiesa doveva sorgere presso qualche porto del fiume, frequentato dalla gente che andava alla sponda lombarda, e che da quella veniva sul territorio piacentino.

La chiesa degli Apostoli fu consacrata dal medesimo Savino nell' anno 394, secondo il Campi. Il rito della consacrazione, antico quanto le chiese,

(1) Su questo ultimo nome giuoca a lungo il buon Campi, venendo a conclusioni, magistralmente confutate dal Poggiali. *Campi*, I, 101.

(2) Se ne parla nell'atto di fondazione della moderna Basilica di San Savino, dell' anno *903*. Nell' opera del Monaco Rufino *(1253)* sono citati documenti antichissimi che ricordano e descrivono la fondazione della Chiesa Mosiana. *Campi*, I, 478.

Digitized by Google

aveva ricevuto forme più solenni da papa S. Silvestro. Savino, amante dello splendore del culto, non avrà mancato di dare alla sacra cerimonia la maggiore solennità, conoscendo che la fede del popolo ha bisogno di essere nutrita anche colle pompe del culto esterno. Era allora costumanza che alla cerimonia della consacrazione di una chiesa fossero presenti i vescovi della provincia e regione, in cui la chiesa trovavasi. Così fu praticato nel quarto secolo per la consacrazione del tempio di Antiochia, dove intervennero tutti i vescovi d'oriente, della Gallia e della Palestina, e dove, compiuto il sacro rito, celebrarono il concilio di Antiochia, detto anche in *Encoeniis*, appunto perchè celebrato dopo la consacrazione di quel tempio. Anche Savino avrà compiuto la consacrazione della basilica Mosiana con grande solennità e non è improbabile che lo stesso Ambrogio abbia illustrato colla sua presenza la solennità di quel giorno.

Nella chiesa da consacrare si portavano reliquie di martiri, le quali dovevano essere custodite sotto l'altare. Savino vi pose quelle di molti santi: degne di essere in ispecial modo ricordate sono le reliquie dei Santi Apostoli, ai quali la basilica venne dedicata. La tradizione dice che Savino le aveva portate da Roma e dai luoghi santi, forse quando andò in Oriente come legato pontificio. Esiste ancora un piccolo sarcofago *(fig. 2ª)* fatto con lastre di piombo; sul coperchio è rozzamente incisa la scritta « *Duodecim apost.* »: le reliquie in esso contenute furono sempre venerate per quelle degli Apostoli. Il sarcofago, semplice, mo-

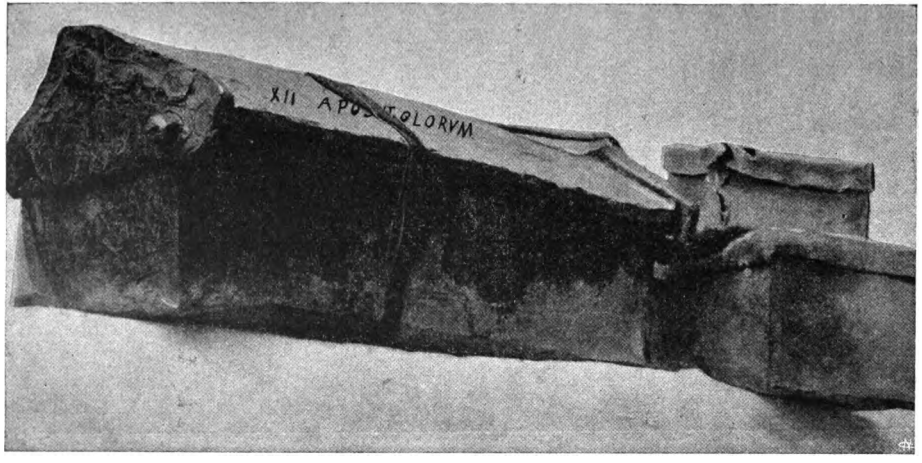
Digitized by Google

destissimo, presenta tutti i caratteri di una remota antichità e senza dubbio risale al tempo di Savino. Ora, per noi non è più un semplice reliquiario, ma una vera e preziosa reliquia, perchè fu toccato e venerato dal glorioso Savino. Altre piccolissime casse *(fig. 2ª)*, pure di piombo, ugualmente antiche, si custodiscono tuttora presso il corpo di San Savino, nella cripta della sua chiesa. Formano il prezioso tesoro delle sacre reliquie nella chiesa Saviniana e confermano la tradizione e le notizie degli antichi documenti, che le vogliono quivi trasportate dalla basilica delle Mose, dopo l' invasione ungarica dell' anno 902.

Un' altro ricordo dell' antica basilica è certamente il bassorilievo che ora vedesi nel pilastro a *cornu epistolae* del santuario della basilica Saviniana. È un gruppo di quattro statuette *(fig. 3ª)* che rappresentano quattro apostoli: altre ve ne dovevano essere, perchè dopo l' ultima si vede un segmento d' aureola che senza dubbio doveva coronare il capo di un' altra figura. Come ho osservato nell' opuscolo « *La R. Basilica di San Savino* », questo bassorilievo fu dai costruttori della moderna basilica tenuto in conto di oggetto frammentario e perchè non si avesse a perdere, fu da essi posto in un muro perimetrale della chiesa. Per me è fuori di dubbio che il bassorilievo in parola ha appertenuto, se non al primitivo, a un antichissimo altare della basilica delle Mose (1).

(1) Secondo un nostro critico d'arte il bassorilievo in parola apparterebbe alle fine del quarto secolo.

Digitized by Google



(fig. 2ª) Sarcofago di piombo contenente le reliquie dei XII Apostoli.
L'iscrizione che si vede è di data recente:
ve n'è un'altra incisa più rozzamente e appena leggibile.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Campi, e il P. Niccolò Parma, biografi di San Savino, vorrebbero che accanto alla chiesa delle Mose avesse il nostro Santo edificato un monastero. Ciò non si può ammettere. Innanzi tutto nel ricordato atto di fondazione della moderna basilica Saviniana si legge che, l'anno 902, il vescovo di Piacenza, Everardo, voleva edificare presso la chiesa delle Mose un monastero per i monaci Benedettini (1); prova evidente che a quell' epoca non esisteva alcun monastero. Se fosse esistito, nel documento non si direbbe *monasterium aedificare statuimus,* ma *reaedificare* o *restaurare.* Nemmeno Rufino, nell'opera già citata, parla di questo monastero: ripete soltanto ciò che si dice nello strumento Everardiano. Inoltre nella raccolta dei « *Privilegi* » concessi ai monaci piacentini, quelli delle Mose non sono mai menzionati. Nessun documento insomma ricorda tale monastero e noi non ne possiamo assolutamente provare l' esistenza.

Sta però di fatto che, nel quarto secolo, la vita monastica era già conosciuta nell' Alta Italia. S. Atanasio, esule dall'oriente, rifugiatosi a Roma, raccontando la vita e la virtù di Sant'Antonio, di S. Pacomio e dei monaci orientali, fece pel primo conoscere le bellezze dell' istituzione monastica e

(1) .... *statuimus Monasterium aedificare monasticum in Ecclesia B Savini Confessoris Christi, sita haud procul foris civitatis murum, secundum ordinem et regulam S. Benedicti, ubi laus Dei assidue frequentaretur et orationes die, noctuque sine intermissione celebrarentur* ..... ». Campi, I, 478 - App. *Registro dei Privilegi.*

Digitized by Google

persuase moltissimi ad abbracciarla. Milano, Verona, Aquileja pretendono avere posseduto i primi monasteri. E veramente in Milano già li trovava Agostino (1). Martino di Tours dopo aver abitato alcun tempo in uno di questi (di Milano) (2), tornato nella Gallia, fondò la comunità di Ligugè, presso Poitiers, indi il convento di Marmoutiers (3) e diede regola e disciplina ai tanti eremiti, sparsi nelle grotte e fra le ruine dei templi, lungo la Vienne e la Loire.

Savino fu certamente il primo a portare la vita monastica a Piacenza. Seguendo i grandi esempi di Basilio e di Atanasio, di Martino e di Ambrogio, anch'egli si servì dei monaci per ritemprare la fede nel suo popolo e risanarne i costumi.

La storia c'insegna che nell'Alta Italia, e quindi anche fra noi, la disciplina monastica, ai tempi di Savino, serviva a regolare la vita dei chierici. Questi, addetti al servizio delle chiese vescovili, si univano sotto una regola di vita comune. La vita claustrale di allora non era ancor quella concepita poi da San Benedetto e da S. Colombano, e nemmeno quella già attuata dai grandi istitutori d'oriente, dove i monasteri erano associazioni di laici — senza le funzioni, i doveri e i diritti del clero — che dovevano attendere soltanto alla macerazione, al silenzio e alla preghiera. Nell'occidente la vita monastica non era altro che l'attuazione della perfezione evangelica mediante la

(1) Confess. IV, 6.
(2) Sulpicio Severo, *Vita S. Martini*, IV.
(3) *Majus monasterium*

Digitized by Google

rinuncia del secolo e l'esercizio della penitenza. I monaci non facevano alcun voto di povertà: tutti i fratelli mettevano i loro beni in comune e nessuno aveva facoltà di vendere o di accettare. Non esercitavano arte alcuna, eccettuata quella del copista *(scriptor)* e anche questa era riservata ai più giovani, mentre gli anziani attendevano all'orazione. Si vide subito fin da principio che le regole dei monaci d'oriente non si confacevano molto alle tendenze degli occidentali, sempre inclinanti alla fratellevole attività. Ciò fu bene conosciuto da San Benedetto, il quale, colla sapientissima sua regola, diresse i divergenti impulsi delle particolari divozioni o austerità.

Savino, introducendo fra noi la vita monastica e regolando secondo questa la disciplina clericale, non aveva per solo scopo la riforma dei costumi, depravati dall'eresia, ma altresì lo splendore del culto nel tempio del Signore.

*
* *

Uno dei più grandi luminari del clero piacentino, diretto da Savino, fu il diacono Presidio (1), elevato poscia alla dignità di vescovo della chiesa africana (2). Di questo Presidio parlano in alcune lettere i santi dottori Agostino e Girolamo, coi quali trovavasi stretto in amicizia. S. Girolamo a lui dirige una lettera, nella quale censura le re-

(1) Mons. Piacenza « *Di Presidio diacono piacentino* ». Piacenza, Tonoli, 1901.

(2) Tillemont, *Mémoires*, p. 278.

Digitized by Google

miniscenze pagane che si trovavano nell' *Exultet*, orazione composta da Agostino in lode del cereo pasquale, e quindi, dopo aver parlato del dispregio del mondo e della vita solitaria, esorta Presidio ad abbandonare la patria e a seguirlo nel deserto, a imitazione del grande Abramo: « *Placentinas delicias desere, sectare Abrahae habitum, relinque natale solum, spretisque urbibus ad deserta recede, ut possis orare cum Christo..... Itaque invitus Placentiam te remitto, sub ea conditione quam nosti: ut quoties haec legeris, tibi scias esse quo pollicitus es veniendum* » (1). Da questa lettera conosciamo che Presidio era piacentino, di nobile e ricca famiglia. L' invito che S. Girolamo gli fa, di lasciare la patria e ritirarsi nel deserto, è una conferma di quanto abbiamo detto, che cioè fra noi non esistevano veri monasteri, nei quali vigesse in tutto il suo vigore la regola monastica dell'oriente.

Presidio in quel tempo, cioè nel 384 (2), era già diacono e trovavasi a Roma a perfezionarsi negli studi e così aveva potuto contrarre legami di santa amicizia con insigni dottori. La prima educazione nelle sacre discipline gliela aveva data senza dubbio il nostro Savino, dottissimo vescovo, amico e consultore di un altro dotto, S. Ambrogio. Anzi possiamo argomentare che Savino stesso lo abbia consigliato a portarsi nella eterna città e

(1) « *De cereo paschali ad Praesidium* » Opere di S. Girol, Venet. 1761, Vol. XI, parte II, p. 211-219.

(2) Questa lettera fu scritta nel 384, perchè S. Girolamo dice che non era ancor compiuto l'anniversario dell'assassinio di Graziano, morto il 25 Agosto 383.

Digitized by Google

(fig. 3ª) Bassorilievo frammentario
(fot. di D. G. Malchiodi).

Digitized by Google

Digitized by Google

perfezionarsi negli studi sacri. In Roma erano stimatissimi allora, oltre a S. Damaso, il celebre oratore Giri, Pammacchio, il conte Marcellino, Oceano, Donnione e Romaziano, ricordati più volte da S. Girolamo nelle sue lettere; e Presidio avrà potuto attingere da queste abbondanti sorgenti il compimento alle sue cognizioni e alla sua scienza. Presidio, nel medesimo anno 384, tornò a Piacenza, dove Savino lo aspettava, sperando di trovare in lui un valido appoggio non solo per la difesa della religione contro l' eresia, ma anche per l' educazione del giovane clero. Invece Presidio si fermò nella sua città natale per brevissimo tempo e, tratto dagli inviti eloquenti di Girolamo, abbandonò la patria e si ritirò nel deserto, dove crebbe nella scienza e nella santità, fino ad essere eletto arbitro in una contesa letteraria fra Girolamo e Agostino. Presidio nel 410 andò in deputazione all' imperatore Onorio, per far revocare un editto favorevole agli eretici e, nel 416, prese parte come vescovo, al Concilio Milevitano. Presidio è per noi un raggio di quel sole che illuminava e dava vita alla nostra chiesa, governandola con senno e prudenza somma.

*
* *

Come abbiamo accennato, Savino, regolando la vita dei chierici secondo lo spirito monastico, aveva di mira anche la maestà delle sacre funzioni nell'esercizio del culto. Come dall'oriente ci sono pervenute le istituzioni monastiche, così ci è per-

Digitized by Google

venuto anche il canto dei salmi che tutti i fedeli, ma specialmente il clero, alternavano formando due cori. In questo modo si lodava il Signore, sette volte ogni giorno, ripetendo sotto le volte del tempio, con soave armonia, le parole dei salmi, le preghiere e gli inni. Ai ritmi osceni del gentilesimo, la chiesa sostituiva la devota cadenza del salmo ispirato e dell'inno cristiano: essa prendeva la società qual' era e sostituiva al turpe il bello, traendo utilità da quelle cose che il mondo spesso volge al peccato.

Savino probabilmente regolò egli stesso le melodie del canto sacro, evitando di imitare quelle profane. Egli dovette naturalmente seguire il metodo già introdotto da Ambrogio, che aveva riformato il canto, partendo bensì dalla melopea greca, ma sostituendovi il sistema più facile e semplice dell' ottava. Queste maestose melodie, preziose reliquie dell' ammirata antica musica dei greci, modificate poscia da Gregorio Magno, crebbero splendore al culto divino, con motivi semplici e grandiosi, che poi si andarono dimenticando fino alla profanità dei nostri giorni, nei quali un successore di Gregorio li ha richiamati, condannando le arie guerresche e teatrali introdottesi nel sacro tempio.

La preghiera in comune e il canto dei salmi in determinate ore del giorno costituiva grande parte delle occupazioni dei chierici e dei monaci, ai quali, specialmente nelle feste, si associavano i fedeli.

Perchè anche in ciò vi fosse un ordine, è probabile che Savino abbia prescritto alcune re-

Digitized by Google

gole per determinare il modo e il tempo della preghiera e del canto. Non sappiamo se il santo vescovo abbia egli stesso composto qualche inno od orazione, come aveva fatto l' amico suo Ambrogio. Forse qualche cosa avrà composto. La Chiesa piacentina, fino da principio, possedeva memorie di santi e di eroi, che non dovevano essere dimenticati negli inni trionfali che si cantavano dai fedeli. Però voler fare di Savino autore di tutto il Breviario descritto dal Campi è andare contro la storia. Quel Breviario parla di cose che al tempo di Savino non erano ancora avvenute e contiene notizie esagerate e assurde. Il Poggiali lo definisce « *confusissimo zibaldonaccio* » e lo dice composto dal canonico Francesco Mondani che lo pubblicò l' anno 1530 (1). Non dividevano l'opinione del Campi i vescovi piacentini del suo tempo, nè quelli che vennero dopo di lui. Essi cercarono di ottenere e realmente ottennero di usare il Breviario Romano, riformato da Pio V. Non l'avrebbero fatto per venerazione a Savino, se avessero creduto che egli era l' autore del Breviario allora in uso nella Chiesa piacentina.

(1) Poggiali, Vol. I, pag. 331; Vol. II, p. 51.

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

Distruggere l'agonizzante paganesimo, serbare dalle eresie incontaminata la fede, fu la precipua cura dei vescovi nel quarto secolo. Ma la condizione di quei miseri tempi li costrinse a caricarsi di pesi a cui si sottraevano le fiaccate autorità civili. Cosicchè nel vescovo si unirono allora molti poteri: quelli del pastore spirituale e quelli di un difensore della città *(defensor civitatis)*.

Al vescovo, come avente la pienezza del sacerdozio, competeva il supremo diritto di sciogliere e di legare anche nel foro ecclesiastico esterno, e perciò ordinava penitenze pubbliche e private, lanciava anatemi e assolveva gli scomunicati. Nutriva i poveri, le vedove, gli orfani; fondava ospizi e ospedali; amministrava i beni del suo clero, si pronunciava nei giudizi arbitrali di pace a lui portati; sosteneva controversie con eretici e filosofi; rispondeva a consulti di altri vescovi, di chiese, di monaci, di privati: sedeva nei concili; e andava a mitigare i barbari e gli usurpatori. In breve: i due poteri filosofico e religioso si assommavano nel vescovo, il quale aveva anche qualche ingerenza amministrativa nelle pubbliche cose.

Digitized by Google

Il popolo riponeva un' altissima fiducia nell'opera del vescovo e specialmente lo invocava giudice nelle controversie private, talchè il vescovo spesse volte consumava l'intero giorno nel decidere liti e contese. Meno legate alle formole giuridiche, le sentenze dei vescovi riconducevano il diritto alla ragione e all' equità, traendo conto più dei precetti religiosi e morali che dei civili e spegnendo lo spirito contenzioso con quello della carità e verità. Le sentenze di pace, che essi pronunziavano, non ebbero da prima forza di legge: ma Costantino diede a loro molto valore e una sanzione che divenne definitiva e ufficiale cogli editti di Arcadio e per il Codice Teodosiano (1), negli anni 398 e 400. Alla metà del quarto secolo questo modo di amministrare la giustizia fioriva nell' intera cristianità. S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno (2), S. Martino e più tardi Sinesio (3), e Agostino (4) l'esercitarono nelle loro diocesi e ne lasciarono memoria nei loro scritti.

Anche al nostro Savino toccava il disimpegno di tante opere: ve lo obbligavano i bisogni del tempo, ma più ancora lo zelo apostolico dal quale era animato. Dell'opera sua non lasciò monumento o materiale ricordo, ma vi supplisce la tradizione e la venerazione di un popolo che da trecento lustri lo onora come l'Angelo di Dio, liberatore dei mali di un secolo difficile.

(1) Cod. Teod. « *De episcopali Judicio* ».
(2) S. Greg. Naz, *orat. XX.*
(3) Synesius, *Epist. LVII.*
(4) S. August., *Epist. LXXXI.*

Digitized by Google

*
* *

Benchè occupato da tante cure, non dimenticò mai la sua speciale missione, cioè l'estirpazione dell'eresia. Con sante e religiose istituzioni la combatteva indirettamente, direttamente poi colla parola e senza dubbio anche con qualche scritto. Questo è stato sempre un fortissimo mezzo di cui si servì l'apologetica per la difesa della verità: dove non puo giungere la parola, che spesso l'avversario non vuole ascoltare, può giungere il libro che porta la parola. Di Savino a noi non è pervenuta nemmeno una lettera, eppure sappiamo che ne ha scritte — anche di carattere scientifico — dalle risposte che Ambrogio gli manda.

Ma se non ci è dato di conoscere la scienza di Savino dalle sue opere, dai suoi libri o trattati, come ci è permesso di fare per Ambrogio e per gli altri Dottori, possiamo farcene un concetto dalle sapienti parole che egli pronunciò contro gli eretici nel Concilio di Aquileja. In questo Concilio Savino parla intrepido, colla dialettica più stringente, colla professione della fede più aperta, insieme con Ambrogio e coi più distinti vescovi ortodossi, anatematizza Ario e i suoi seguaci.

Il Concilio di Aquileja era il frutto della salutare influenza che Ambrogio esercitava sull'imperatore Graziano. In mezzo a tante controversie di religione, che funestavano allora il mondo, Graziano sapeva che la decisione non doveva essere data da persone profane. Ai soli vescovi spettava giudicare dei dommi e se egli stese lo

Digitized by Google

scettro a tutelare di propria autorità un Concilio, non lo fece per esercitarvi un' autorità giudicativa, che non sarebbe stata riconosciuta.

Gli ultimi rappresentanti dell' arianesimo, ai confini orientali degli stati di Graziano, erano due vescovi, Secondiano e Palladio, che governavano due diocesi a noi sconosciute (1), poste in un angolo della Dacia, provincia fra i fiumi Tibisco, Danubio e Prut, e corrispondente press' a poco all' odierna Transilvania-Rumenia. Questi due vescovi fino dall' anno 379, si erano recati a Sirmio dall'imperatore per difendersi dalla taccia di ariani e pregarlo che radunasse un Concilio dal quale volevano essere giudicati. Graziano scrisse ad Ambrogio, chiedendogli se credeva utile e opportuna la convocazione del Concilio, e Ambrogio gli rispose affermativamente, avvertendolo che non conveniva chiamare tutti i vescovi d' oriente; bastare all'uopo i vescovi d' Italia. Graziano accettò il consiglio e, nel pubblicare l' editto di convocazione, significò che potevano intervenirvi tutti i vescovi, anche quelli d' oriente, ma questi non essere obbligati.

Per sede del Concilio fu scelta Aquileja, città sull' Adriatico, una delle più ricche e forti città dell' impero romano e con Milano la sede più importante dell'Alta Italia. Valeriano suo vescovo, ne aveva accresciuto lo splendore, facendovi fiorire

(1) Nè dagli Atti del Concilio, nè da alcuna altra fonte mi fu possibile conoscerne il nome. S Ambrogio dice soltanto: « *Vix angulum Ripensis Daciae turbare consueti* ». Ambros., Ep. XI, n. 1.

Digitized by Google

una scuola di santità e di scienza, che Girolamo, Rufino, Eliodoro e Bonoso resero celebre.

Il Concilio fu inaugurato il 3 Settembre dell' anno 381 (1).

Tutti i vescovi d'occidente vi intervennero o in persona o per rappresentanti, debitamente muniti dell' attestazione della fede Nicena.

Personalmente assistevano i vescovi del vicariato d'Italia e cioè: S. Ambrogio, S. Valeriano d'Aquileja, S. Eusebio di Bologna, il nostro Savino, Filastrio di Brescia, che aveva confessata la fede sotto il regno dell' ariano Costanzo, Eliodoro di Altimo (2), al quale Girolamo scrisse memorabili lettere per averlo con sè nel deserto, Esuperanzio di Tortona, discepolo sempre fedele di Eusebio di Vercelli e Bassiano di Lodi. Le chiese della Gallia e dell' Africa mandarono delegati. Per la provincia Narbonese (Gallia) si recarono al Concilio, Costanzo d' Orange e Procolo di Marsiglia; per la Lionese, S. Giusto. Furono legati d'Africa Felice e Numidio. Questi e altri vescovi si trovano sottoscritti negli atti di quel Concilio. *(Conc., tom. I, Venet. 1585).*

Gli eretici Palladio e Secondiano precederono gli altri ad Aquileja e accolsero i vescovi, dichiarando loro che erano venuti a provare la loro

(1) « La convocazione di questo Concilio pare debba ammettersi all'anno 379, perchè Graziano non si trovava in Sirmio, dopo quest' anno. Però il Concilio di Aquileja non adunossi se non due anni dopo la convocazione. Pare che il motivo di questo ritardo fossero le turbolenze, suscitate dagli eretici che volevano un Concilio Generale a Costantinopoli ». G. Hermant, *Vita di S. Ambrogio.*

(2) Città del Trevigiano, ora scomparsa.

Digitized by Google

ortodossia. Ma i vescovi cattolici si avvidero ben tosto che trattavasi di una sfacciata impostura. Nelle pubbliche e nelle private conferenze nulla da prima si potè conchiudere e allora i Padri deliberarono di porre in iscritto ciò che si diceva da una parte e dall'altra, sottoponendo all'approvazione o alla condanna dei due accusati le empietà di Ario. Presi a questo modo, Palladio e Secondiano, cercarono di liberarsi con sotterfugi e cavilli, ma non vi riuscirono e, non avendo mai voluto condannare alcuna delle ariane bestemmie, il Concilio li convinse d'eresia, li fulminò coll' anatema e li depose.

Il Concilio era presieduto da Valeriano d'Aquileja: Ambrogio però ne era l'anima e la vita. Fra i Padri che parlarono con maggior forza e dottrina, dopo Ambrogio, figura il nostro Savino. Le sue parole meritano di essere riportate per intero, anche perchè sono l' unico documento scritto e il più insigne monumento della sua fede e della profonda dottrina, che gli ha meritato dall' antica chiesa piacentina il titolo di Dottore.

Gli eretici, come abbiamo detto, tentavano tutte le vie per isfuggire alle domande stringenti fatte da Ambrogio e dagli altri vescovi. Era un' arte maligna, che Palladio specialmente conosceva e usava per tirare a lungo le cose, stancare i Padri e far dimenticare lo scopo principale del Concilio. Savino, animo schietto e coraggioso, non potè soffrire l'ipocrisia degli avversari e con risolutezza cominciò a parlare così: « *Tu, o Palladio, hai domandato la nostra sentenza: oggi, volendolo tu e pressandoci, ci siamo riuniti senza aspettare gli*

Digitized by Google

altri fratelli, che pure potevano venire. Epperò non ti è più lecito di andare vagando, rispondi: Cristo è creatura, oppure è il sempiterno figliuolo di Dio? » (1). Savino poneva la questione in termini precisi e chiari, in modo che qualunque diretta risposta dell'eretico avrebbe dato termine ai dubbi e alle discussioni. Ma Palladio non volle rispondere direttamente: l'aperta manifestazione del suo pensiero l'avrebbe fatto condannare. Egli rispose dicendo che aveva desiderato l'adunanza dei Padri per dimostrare a loro che non avevano fatto buona cosa, suggerendo il falso all'imperatore e lamentossi perchè non fossero presenti i vescovi orientali. Ambrogio e gli altri vescovi ripeterono più volte la medesima domanda di Savino: Palladio, con simulazioni e fallaci argomenti, rispose che Cristo è figlio di Dio, ma non è vero Dio. Questa professione di fede ariana fu immediatamente seguita dalla condanna e dalla scomunica dei Padri, ma l'empio eretico volle ancora disputare sopra le parole di Gesù Cristo « *Quia Pater major me est* » argomentando essere il Figlio minore del Padre. Sentendo Savino tali empietà blasfeme, esclamò: « *Nessuno ricerchi più da lui sentenza alcuna, perchè già troppo ha bestemmiato* » (2). Il santo vescovo non poteva più

(1) *Sabinus Ep. dixit: Tu petisti ut responderemus, hodie ex voluntate tua et te urgente convenimus et non expectavimus reliquos fratres qui poterant venire. Proinde non tibi liberum est evagari. Christum dicis esse creatum? an sempiternum dicis esse Filium Dei?* Conc., t. I, Venet. 1585.

(2) *Sabinus Episc. dixit: Nemo requirat ab eo sententiam, qui tam innumeris sententiis blasphemavit.*

Digitized by Google

a lungo sopportare le sacriieghe parole di Palladio: il suo cuore troppo soffriva nel sentir ripetere le teorie ariane, che da oltre mezzo secolo desolavano il mondo cristiano. Soggiunse quindi: « *Le bestemmie di Ario sono oggi mai minori di quelle di Palladio* » (1). Queste parole ferirono profondamente l'eretico, il quale, non potendo più reggere dinanzi alla dialettica di Savino, cercò di uscire dal sacro consesso. Ma Savino non gli diè tempo, poichè subito ripigliò: « *Ecco che Palladio si è alzato per fuggirsene, perchè conosce di dover essere convinto, siccome già lo è, dalle chiare testimonianze delle divine scritture. Finora gli si è dimostrato che secondo la divinità il Figliuolo è uguale al Padre: intenda parimenti che il medesimo Figliuolo di Dio, secondo la divinità, non ha maggiore. Sta scritto che avendo Iddio fatto ad Abramo quella grande promessa, non avendo altro maggiore per cui giurare, giurò per sè medesimo. Tu vedi la scrittura chiara, la quale dice che Iddio non aveva alcun altro maggiore, per cui giurare: d' altra parte il Figlio è quello del quale si dice che apparì ad Abramo. Vide Abramo il mio giorno e rallegrossene* » (2).

(1) *Arii blasphemiae multo minores sunt quam Palladii.*

(2) *Ideo, inquit, surrexit Palladius, quoniam apertis scripturarum testimoniis convincendum esse se cernit, sicut iam convictus est: sic enim lectum est, secundum divinitatem, quod aequalis Patri filius sit. Accipiat autem quia Filius Dei secundum divinitatem majorem non habet. Scriptum est: Abrahae cum repromisisset Deus... quoniam nullum alium habebat majorem per quem juraret, juravit per semetipsum. Vides igitur Scripturam, quia*

Digitized by Google

Savino conosceva profondamente il domma cattolico e tutti gli argomenti che valevano a sostenerlo, tanto gli argomenti teologici, quanto gli scritturali. Di questo suo ragionamento, desunto dalle parole colle quali Iddio giurò ad Abramo, conviene dire qualche cosa, perchè è di una certa importanza e valore teologico. Ho domandato a me stesso se questo argomento usato da Savino abbia una storia, ossia se altri prima di lui l'avesse usato. La risposta non l'ho saputa trovare. Quanto al suo valore teologico, è chiaro che l'argomento si appoggia sopra una dottrina generale e cioè che nelle apparizioni divine, raccontate nel V. T., non era la Trinità che appariva, non il Padre, non un sostituto divino, parlante in nome di Dio e quindi non un Angelo, ma il Verbo, che cosi preludeva alla sua incarnazione futura. Questa dottrina si può dire che era la più generalmente ammessa fino a S. Agostino. Questi poi cambiò in favore d'un Angelo propriamente detto e gli altri scrittori lo seguirono. La teoria da prima più comune era ammessa anche dagli ariani e semi-ariani, i quali anzi se ne servivano per sostenere una inferiorità del Figlio rispetto al Padre. La maggiore dunque dell'argomento di San Savino (il figlio apparve ad Abramo) era ammessa quasi da tutti: essa ha un valore assoluto come argomento *ad hominem,* un valore probabile come tesi assoluta. La minore

nullum alium majorem habet, per quem juraret; Filius autem est de quo dicitur quoniam ipse visus est Abrahae, unde et ait Abraham diem meum vidit et gavisus est.

Digitized by Google

(non avendo un maggiore.....) suppone sempre la stessa dottrina, che cioè quegli che giurò fosse proprio il Figlio di Dio, e quindi ha lo stesso valore. Si tratta insomma di un eccellente argomento *ad hominem,* ma probabile come argomento assoluto.

Ma Palladio finse di non intenderne la forza. Il dotto vescovo insistette perchè l'eretico rispondesse se il Figliuolo di Dio è soggetto al Padre in quanto alla divinità, ovvero secondo l' umana incarnazione (1). Palladio disse di non voler rispondere. E allora Savino replicò: « *Anzi hai risposto tanto che negasti perfino essere il Figliuolo di Dio onnipotente e vero Dio* » (2). Palladio credeva poter nascondere con sofismi e sotterfugi l'intimo suo pensiero, ma i Padri tosto ne conobbero l'arte maligna, propria degli eretici: le parole di Savino lo dimostrano chiaramente. Dall'aperto parlare di Savino Palladio si ritenne altamente offeso, e con orgoglio e dispregio disse al santo Presule: « *Io non ti posso sopportare per giudice, poichè conosco la tua empietà* » (3).

Il nostro santo non si ritenne offeso per questo insulto. Aspettò a rispondere soltanto allora che il medesimo impudente eretico osò accusare di empietà anche il santo Dottore Ambrogio. Rispose

(1) *Sabinus Ep. dixit: Dicat si secundum divinitatem subiectus est Patri, an secundum incarnationem?*

(2) *Sabinus Ep. dixit: Usque adeo respondisti, ut Filium Dei negares potentem, negares verum Deum.*

(3) *Palladius dixit: Ego te judicem non patior, quem impietatis arguo.*

Digitized by Google

così: *Dunque tu chiami empio chi condanna le eresie di Ario?* » (1). Palladio continuò a giocare di sofismi, a citare, falsandoli, testi delle sacre scritture: invocò il giudizio dei laici e asserì che gli attuari registravano con mala fede quanto dicevasi nel Concilio. E poichè egli non aveva voluto accettare alcuna delle dottrine ortodosse che Ambrogio e i Padri gli avevano proposte e tutti i vescovi avevano dichiarato l'anatema, Ambrogio, riassunte tutte le sacrileghe dottrine dell'eretico, prese a dichiarare che lo credeva indegno del sacerdozio e richiese a ciascuno dei vescovi la loro sentenza. Savino così parlò: « *Poichè a tutti si è reso manifesto che Palladio, difensore della perfidia ariana, apertamente le professa, andando così contro le istituzioni evangeliche e apostoliche, è giusta la sentenza pronunziata dal Concilio contro di lui, che, già privato del sacerdozio per la sentenza da me indegno espressa, sia ora scacciato dal sacrosanto ceto sacerdotale* « (2).

Anche da queste parole di Savino appare la forza del suo dire, che nulla perdona all'empietà pertinace e caparbia e appare anche l'energia del suo animo profondamente convinto e amante della verità. Benchè Savino per umiltà si ripu-

(1) *Sabinus dixit: Ergo impius tibi videtur, qui Arii blasphemias arguit.*

(2) *Sabinus Episcopus placentinus dixit: Quoniam cunctis patefactum est, Palladium, qui arianae perfidiae adsertor est, etiam eius impietatem tenere quae contra evangelica et apostolica instituta venit; justa in eum totius Concilii sententia sacerdotio denuo privatus, ex hoc sacrosancto coetu jure pellatur.*

Digitized by Google

tasse da meno di alcuni Padri, che lo precedettero nel dare la sentenza di condanna, pure dal suo modo di parlare possiamo conoscere l'importanza del posto che egli occupava nel Concilio. Senza dubbio Savino fu uno dei più dotti prelati che abbiano illustrato quel sacro consesso.

La chiesa romana deve ad Ambrogio, a Savino, ai Padri d'Aquileja, la sconfitta dell'eresia ariana nell'occidente. La scienza di questi vescovi smascherò e confuse gli empi eretici, che coll'ipocrisia cercavano ingannare e pervertire i popoli a loro affidati.

Palladio e Secondiano non furono i soli condannati dal Concilio d'Aquileja; insieme con loro fu condannato Attalo, prete ariano, il quale non volle mai rispondere ad Ambrogio, che gli chiedeva se, quand'era cattolico, avesse sottoscritto il Concilio Niceno. Savino, che conosceva benissimo come stavano le cose, non potè sopportare a lungo la pertinacia dell'eretico e in pieno Concilio disse: « *Testes sumus nos, Attalum subscripsisse in Concilio Nicoeno et nunc nolle respondere. Quid cunctis videtur?* ». Savino così risponde direttamente alla domanda di Ambrogio che aveva detto: « *Libere profiteatur Attalus, utrum subscripserit in tractatu Nicoeni Concilii sub Episcopo suo Agrippino, an non?* ». Dalla risposta di Savino il nostro storico Campi deduce che « *il buon Savino era stato ancor egli presente al Concilio Niceno* ». (1) E per rendere verosimile la sua conclusione giuoca di congetture, di calcoli e di numeri e finisce col

(1) *Campi*, I, 66, 1.

Digitized by Google

dare al nostro Santo una vita di cento vent'anni. La versione più ovvia del « *Testes sumus nos* » è senza dubbio: « *noi tutti sappiamo, o siamo testimoni* ». Savino disse queste parole rivolto ad Attalo e parlando in nome di tutti i Padri. Se dunque dovessimo concludere Savino esser intervenuto al Concilio Niceno, dovremmo parimenti concludere esservi intervenuti anche Ambrogio, Eusebio e tutti gli altri vescovi, che erano presenti al Concilio di Aquileja. Nè si opponga che Savino può aver parlato in tono maestatico. Il contesto dimostra che tutte le volte che Savino ha parlato di sè ha sempre adoperato il singolare ed espressioni di profondissima umiltà (1). Anzi dal medesimo contesto si rileva come al Concilio Niceno non abbia assistito nemmeno Attalo: se fosse il contrario, i Padri non avrebbero avuto bisogno di fargli tante interrogazioni: bastava che avessero esaminati gli Atti del Concilio Niceno, per vedere se tra i sottoscrittori vi fosse anche la firma di Attalo.

Il Campi dice che Savino all'epoca del Concilio di Nicea (325) doveva avere sedici anni. Ora come è possibile che un chierico così giovane sia stato ammesso a far parte di un Concilio composto unicamente di Padri, venerandi per il sacerdozio, l'età e la dottrina? Queste ragioni ci permettono di conchiudere, insieme col Poggiali, che le supposizioni del Campi sono affatto infondate e inverosimili, e ciò crediamo di poter asserire senza

(1) ..... *et meae licet parvitatis sententiae. (Acta Concilii).* Poggiali, Vol. II, p. 24 e segg.

Digitized by Google

timore che per questo scemi la grandezza di Savino.

Il Concilio di Aquileja, prima di sciogliersi, volse lo sguardo a Roma. Il Papato attraversava da più di quindici anni una delle crisi più dolorose. L'antipapa Ursi(ci)no erasi levato contro Papa Damaso, calunniandolo nella vita, disturbandolo nel possesso del seggio pontificale. L'empio scismatico estendeva la cerchia delle sue mene sacrileghe alle più importanti sedi d'Italia. I vescovi del Concilio avevano riconosciuto che si era unito agli ariani per turbare la chiesa di Milano, ivi tenendo segreti convegni e insegnando il modo di turbare la chiesa. Onde fu scritta dai Padri una lettera a Graziano, Valentiniano e Teodosio per supplicarli a non dare più ascolto al disturbatore, ma a resistergli fermamente, perchè cessasse lo scisma (1). Questo dimostra come fosse vivo in quei vescovi l'amore per il sommo Pontefice e come addolorasse il loro cuore e la sorte di Damaso e della chiesa romana.

Non dubitiamo che Savino abbia anche in questa circostanza alzato il suo grido di pace. Egli amava la sede romana, il Vicario di Gesù Cristo. Sostenendone la causa, sosteneva quella del Cristo che voleva a capo della società.

I Padri di Aquileja, nella lettera agli imperatori, avevano espresso il voto che fosse radunato in Roma un Concilio ecumenico. « *Sit in Urbe Roma, nostrum orientaliumque concilium* » (2).

(1) Labbè, t. 2, p. 978-1000 - Ambr. *Epist.* 8-12.
(2) Acta Concilii, *Epist. ad Imperat.*

Digitized by Google

Avevano pensato che la chiesa, radunata sulla tomba del primo Vicario di Gesù Cristo, sotto la presidenza del successore Damaso, dovesse essere forte e sicuro rimedio ai mali che da tanti anni funestavano la religione. Dopo il Concilio di Nicea erano sorte nuove eresie, quelle dei semiariani, dei donatisti, degli apollinaristi, tutte minaccianti novella strage alla chiesa di Dio.

Il Concilio Romano si radunò di fatto nel 382, ma non riuscì ecumenico. I vescovi dell'oriente (1) scusarono la loro assenza col dire che da loro le cose si erano appianate e che le chiese, ancora deboli per le recenti lotte, avevano bisogno di sostegno.

Non sappiamo se a questo Concilio abbia preso parte anche Savino, come vi presero parte Ambrogio, Valeriano, Anemio e Bassiano, recatisi con Savino ad Aquileja. Il suo nome non è in alcun modo ricordato. Questo assoluto silenzio ci fa dubitare molto della presenza di Savino al Concilio Romano: una persona per tanti titoli ragguardevole e così intima di Ambrogio e di Damaso non poteva essere dimenticata. D'altra parte non mancano ragioni di convenienza per sostenere che Savino deve avere preso parte a quel Concilio.

Nel sinodo Romano doveva trattarsi, fra le altre cose, della pacificazione della chiesa d'Antiochia, dove era sorto di nuovo lo scisma, dieci anni prima composto dal nostro Savino, allora diacono e legato pontificio. Nel 373, per l'opera di Savino, si era ottenuto che ciascuno dei ve-

(1) Theod., l. 5, c. 9. p. 209.

Digitized by Google

scovi contendenti la sede d'Antiochia rimanesse pastore pacifico di una parte di quel gregge, colla condizione che dopo la morte dell'uno, l'altro sarebbe rimasto unico pastore. Senonchè, essendo morto Melezio, non furono riconosciuti i diritti del superstite Paolino e si ordinò un altro vescovo che succedette a Melezio. Di qui nuove contese e la continuazione dello scisma. Il Concilio Romano doveva trattare anche di questi affari e mi sembra cosa naturale pensare che Savino, a meno che non fosse impedito da malattia, o da qualche cosa d'altro, siasi recato a Roma per recare il suo giudizio competente in una causa della quale conosceva l'importanza e le pericolose conseguenze.

Il Campi (1), senz'accennare a queste ragioni, è di parere che Savino sia intervenuto al Concilio Romano: Mons. Piacenza, nella sua cronotassi dei vescovi, non ne parla.

Staccandoci dall'ordine cronologico, accenneremo per ultimo al Concilio provinciale, radunato in Milano, l'anno 390.

Gioviniano, ex-monaco, tornato al secolo, volle ridurre a sistema le nefandezze nelle quali si era immerso e prese a difendere, con un fare stoico, la pratica delle dottrine epicuree. E facilmente trovò seguaci. Le guaste inclinazioni piegavansi all'ammirazione e all'imitazione di così sregolata maniera di vivere. Il Pontefice Siricio condannò questo sistema e il suo autore. Così svergognato, Gioviniano abbandonò Roma, dove erasi recato in cerca di proseliti e andò a Milano, esultando

(1) *Hist. Eccl.*, I, 78.

Digitized by Google

nel pensiero di seminare le sue dottrine là dove Ambrogio aveva aperto gli asili per le vergini spose di Cristo. Una lettera del Sommo Pontefice mise in avvertenza Ambrogio contro le arti dell'empio Gioviniano. Subito Ambrogio raduna i vescovi, a lui vicini; convengono Evenzio di Ceneda, Massimo di Emona, Felice di Zara, Savino di Piacenza, Bassiano di Lodi, Teodoro di Martigny, Costanzo di Oranges, Geminiano di Modena, e tutt' insieme redigono una risposta al Santo Padre, conchiudendo: « *Noi pure, seguendo il tuo giudizio, condanniamo Gioviniano e gli altri già condannati dalla tua santità* » (1).

Noi vediamo adunque il nostro Savino partecipare a tutti gli atti pubblici e solenni che in quel tempo sapevansi necessari per la difesa del domma e della morale cattolica. Egli era instancabile nella sua vita di apostolo e di vescovo e nè la sua tarda età, nè gli incomodi di lunghi viaggi lo potevano trattenere; il campo della sua azione non aveva confini.

(1) *Domino Syricio Papae: Ambrosius Ep., Sabinus, Bassianus et coeteri* - Mansi, III, pag. 664 - Baron. ann. 390, n. 44.

Digitized by Google

Digitized by Google

V

Abbiamo accennato più volte alla amicizia intima di Savino con Ambrogio. Il santo vescovo di Milano, luminare magno della chiesa d'occidente, nutriva per il nostro pastore un affetto fraterno e insieme una stima e venerazione profonda che Savino gli ricambiava. Ambrogio, forte ed energico nel combattere il male e nella difesa della verità, aveva un cuore capace dei più nobili sentimenti. Lo zelo apostolico, regolato dalla prudenza e ricco di carità, è ornamento bellissimo dell'animo sacerdotale. Di questa santa, affettuosa carità, Ambrogio parla in un libro di istruzioni, intitolato: « *De Officiis ministrorum* ». Il libro « *de Officiis* » di Cicerone discute i doveri e le virtù, quali erano intesi nella società pagana; Ambrogio ne discute a quel modo che devono essere intesi nella società riformata da Cristo. Dopo aver parlato della giustizia, che deve stringersi in affettuoso abbraccio colla pace, della benevolenza e della affabilità dei modi, ministre di pace (1), Ambrogio parla dell'amicizia, con belle parole, come potevano risuonare su quelle labbra, sopra le quali le api avevano posato un favo di miele.

(1) *De off. ministr.* Lib. I, cap. 28.

Digitized by Google

« Apri il tuo cuore all'amico, affinchè ti sia fedele e renda gioconda la tua vita. L'amico fedele è medicina della vita e grazia d'immortalità. Tratta con lui, come con chi ti è pari e non isdegnare di prevenirlo nei favori, poichè l'amicizia non sa che cosa sia superbia..... È grande consolazione in questa vita avere uno al quale tu possa aprire il tuo cuore, partecipare i tuoi affanni e comunicare il tuo segreto: avrai così un'anima fedele, che teco si congratuli nelle prosperità, ti compatisca nelle sventure, ti incoraggi nelle persecuzioni » (1).

Questi aurei precetti Ambrogio li aveva praticati prima ancora di scriverli: uno degli amici, al quale tante volte aveva Ambrogio aperto il proprio cuore e comunicati gli intimi segreti, era Savino, il vescovo di Piacenza. Le anime dei due servi di Dio insieme si fusero, come quelle di Gionata e Davide, e quest'armonia di affetti era per il grande Dottore di Milano il riposo dalle apostoliche fatiche, la gioia della sua vita privata. Fosse pur muta la storia intorno a Savino, solo l'amicizia di Ambrogio basterebbe a perpetuarne il nome e presentarlo alla nostra venerazione.

Fra i due santi vi fu uno scambio di lettere, spiranti dolcezza di affetto e profonda stima. Le epistole di Savino, ripeto, non ci pervennero, anzi dovettero perdersi ben presto, perchè non si trovano citate in nessun documento, nè a Savino coevo, nè a lui posteriore. Sole ci restano sei lettere scritte a Savino da Ambrogio, e sono il monumento più splendido inalzato al nome ed

(1) *De off. ministr.* Lib. III, n. 128-132.

Digitized by Google

alla memoria dell'umile vescovo piacentino, che ha saputo meritare l'onore altissimo di essere l'amico e il consultore del più grande vescovo italiano del quarto secolo. Questa amicizia è resa ancora più preziosa dalla sua singolarità. Con nessun altra persona Ambrogio ebbe parole così dolci e soavi e, nello stesso tempo, esprimenti cotanta stima e venerazione, quali son quelle usate nel suo carteggio con Savino. Nè l'affettuosa corrispondenza di Ambrogio con Sempliciano o con il vescovo di Tessalonica, S. Ascolo, può paragonarsi alla corrente di santo affetto che legava gli animi di Ambrogio e Savino, fratellevolmente concordi nell'operare il bene della Chiesa di Dio.

Seguendo il loro ordine cronologico, verremo esaminando il contenuto di queste bellissime lettere, preziosi documenti e ineluttabili testimonianze della scienza e santità del glorioso nostro pastore.

La prima di queste lettere è stata scritta secondo i moderni critici l'anno 389. È una risposta a Savino che, avendo letto l'Esamerone di Ambrogio e avendovi trovate alcune difficoltà, specialmente perchè in esso non parlavasi del Paradiso, chiedeva alcuni schiarimenti. Ambrogio risponde di non aver parlato « *de Paradiso* » in quest' opera, perchè intorno a quest' argomento aveva già scritto un libro a parte (1). L' Esame-

(1) *Ep XLV, Ambrosius Sabino: « Lecto Haexemaero, utrum paradisum subtexuerim, requirendum putasti, et quam de eo haberem sententiam, significandum, idque velle te studiose cognoscere. Ego autem iam dudum de eo scripsi, nondum veteranus sacerdos »*. Op. S. Amb., Edit. curata a P Ballerini. Mediol., Typ. S. Joseph. 1881.

Digitized by Google

rone, composto in quel medesimo anno, è formato da sei discorsi, illustranti l' opera dei sei giorni. Dopo averli stesi ne mandò una copia ai due amici Savino e Oronziano (Ep. 43-44). Savino lesse e studiò l' opera con cura e diligenza *(studiose,* come dice lo stesso Ambrogio) e domandò gli schiarimenti sopra ricordati.

Dal libro di Ambrogio poteva conoscere la soluzione di tutte le difficoltà, che in quei tempi muovevansi contro il Genesi, e molti argomenti per dimostrare agli ariani, in qual modo per il Verbo, siano state fatte tutte le cose.

Nella seconda lettera (1), 46 fra le ambrosiane, Ambrogio scrive a Savino dell'avvenuta confutazione di un eretico, seguace di Apollinare, andato a Milano per seminarvi il veleno della sua perniciosa dottrina. Dal contesto si rileva che questo apollinarista era passato prima per Piacenza e Savino, dopo averlo confuso e cacciato, si era fatto

(1) *Ep. XLVI, Ambrosius Sabino: « Quem scripsisti maledici sermonis seminatorem, levissimus est, qui iam veneni mercedem recepit. Siquidem, responsum est ei et quod privatim severat, palam messuit. Ego autem vanum et invisorem tantum habebam: at ubi iste sermo ad aures pervenit meas, statim respondi quod eum virus infecerit Apollinaris, qui non potest audire quod Dominus noster Jesus pro nobis servitutem susceperit in istius corporis susceptione, cum Apostolus clamet quod formam servi acceperit... Advertis igitur primum pro tua admirabili prudentia ea quae in Evangelio dicuntur, ad Evangelii tempus referri, quo Dominus Jesus inter homines humana specie conversabatur: nunc enim secundum hominem iam non novimus Christum ».*

Digitized by Google

un dovere di scrivere all' amico Ambrogio, avvisandolo delle cattive intenzioni che movevano l'eretico verso Milano. Ambrogio aveva affrontato l' eretico il quale, nella sua condotta si era mostrato assai debole e leggiero, *levissimus:* aveva confutato pubblicamente, difendendo nel medesimo tempo i proprii scritti, contro dei quali lo stolto aveva osato parlare. Gli scritti di Ambrogio, *commentationes,* combattuti dall' apollinarista, sono probabilmente i libri « *de Fide ac de Incarn. Dom. Sacram.* ». Di qui si vede che le lettere 46ª e 47ª furono scritte circa l' anno 389, nel qual anno furono pubblicati appunto i suddetti trattati.

L' eresia di Apollinare, vescovo di Laodicea, nemico degli ariani, toccava i rapporti fra la natura umana e divina di Cristo, confondendo il giusto concetto dell'unità e della divinità. Rispetto alla natura umana, Apollinare sosteneva che Cristo ebbe soltanto il corpo e le facoltà dell' anima inferiore *(psiche)* che lo avviva; e che il *logos,* ossia la divinità, aveva tenuto in Cristo le veci dello spirito *(pneuma).* Toglieva dunque a Cristo ciò che precisamente costituisce l' umanità, vale a dire l'anima ragionevole, e negava la reale e perfetta incarnazione del Verbo. Era così distrutto il sistema delle verità concernenti la salvezza degli uomini e la perfetta redenzione. I Concili di Alessandria (362), di Antiochia (379), e di Costantinopoli (381), stabilendo la dottrina cattolica, avevano condannata l' eresia apollinarista, che un secolo dopo era totalmente spenta.

Perchè il veleno dell' errore non infettasse la verità, era necessaria una forte opposizione e una

Digitized by Google

dimostrazione scientifica e scritturale della falsità del sistema apollinarista: così fecero i nostri dottori Ambrogio e Savino e riuscirono a confondere e far tacere il « *maledici sermonis seminatorem* ». Nella sua lettera, Ambrogio, quasi a rendere più sicuro l' uso e la interpretazione dei testi scritturali, adoperati per la confutazione dell' eretico, fa appello all'ammirabile prudenza di Savino: « *Advertis.... pro tua admirabili prudentia* ». Ecco un altro prezioso documento e un' altra solenne testimonianza delle singolari virtù del nostro Pastore. Lo stile epistolare, usato da Ambrogio nelle due lettere a Savino, spira un' aura sempre soave: vi sono le care parole dell' amico e le sincere espressioni dell' ammiratore.

La terza lettera (1), 47ª fra quelle di Ambrogio, è nuovo argomento della intimità dei due santi e della stima che Ambrogio aveva per Savino. Il

(1) *Ep. XLVII, Ambrosius Sabino: « Transmisi petitum codicem scriptum apertius atque enodatius quam ea scriptura est, quam dudum direxi, ut legendi facilitate nullum iudicio tuo offeratur impedimentum. Nam exemplaris liber non ad speciem, sed ad necessitatem scriptus est: non enim dictamus omnia, et maxime noctibus quibus nolumus aliis graves esse ac molesti: tum quia ea quae dictantur, impetu quodam proruunt, et profluo cursu ferunt..... ».*

Tamen dum adhuc habes de libris iudicium, interludamus epistolis, quarum eiusmodi usus est, ut disiuncti locorum intervallis, affectu adhaereamus: in quibus inter absentes imago refulget presentiae, et collocutio scripta separatos copulat. In quibus etiam cum amico miscemus animum et mentem ei nostram infundimus.....

Digitized by Google

santo Dottore scrive al suo amico, avvisandolo che gli manda un piccolo libro, più chiaro e maggiormente svolto degli altri, composto non per ambizione, ma per rispondere a una necessità. Dice che preferisce lo scrivere al dettare, conoscendo per pratica che si fa più presto e si espongono meglio le proprie idee. « Intratteniamoci », prosegue, « con lettere vicendevoli, affinchè disgiunti dalla lontananza di luogo, rimaniamo uniti coll' affetto: con esse ci rifulge allo sguardo l' immagine della persona assente e la conversazione scritta congiunge i lontani; per essa noi uniamo l' animo nostro a quello dell' amico: in lui infondiamo il nostro pensiero ».

Queste bellissime parole ci manifestano tutta la soave delicatezza dell'animo di Ambrogio. Egli desidera che Savino spesso gli scriva, perchè non sa vivere lontano da lui e le lettere riempiono lo spazio che li separa. La storia, già avara con noi nello svelarci i ricordi dei nostri primi padri nella fede, non ci permette ora di ammirare le belle cose dettate dalla mente e dal cuore del nostro vescovo, quando rispose all'amico suo Ambrogio. Sappiamo che fra l' uno e l' altro vi era continua corrispondenza epistolare: Ambrogio cita spesso

Jam, si ut hortaris, aliquid et de veteribus scripturis redoleat in epistolis, non solum animi conglutinari videntur per verae doctrinae profectum; sed etiam plenioris colloquii species et forma exprimi, ut inter quaerendi et respondendi mutuatas vices adsumpta concertato in unum conducere et coram videatur amicos locare, qui tali se lacessunt, et complectuntur munere....

Vale et nos dilige, ut facis, quia nos te diligimus ».

Digitized by Google

le lettere di Savino, lodandone le sapienti espressioni e continuamente invocandole. È doloroso per noi che non ci sia dato di pascere l'animo nostro colle preziose parole del nostro pastore: più doloroso ancora, perchè non possiamo ammirarne la sapienza, che tanto piaceva al grande Ambrogio e riscoteva da lui plauso e ammirazione.

Quest' ultima lettera è documento della famigliarità dei due santi: l'altra che segue lo è maggiormente.

Anche in mezzo alle fatiche di una vita tutta apostolica, Ambrogio sapeva trovare il tempo per scrivere e dettare opere a confutazione degli eretici e difesa della verità, per il consolidamento della fede e della pietà nei cattolici. Il suo nome risuonò in tutto il mondo come quello di uomo sapientissimo e a lui trassero da ogni luogo, persino dalla lontana Persia, dotti personaggi, amanti di conoscere le verità da una fonte pura e inesauribile. Eppure, fra la stima e universale ammirazione, Ambrogio, perchè veramente grande, sentiva umilmente di sè e si credeva meno sapiente di altri, ai quali mandava le sue opere, perchè le esaminassero, ne correggessero le inesattezze, facessero quelle osservazioni che stimassero necessarie. I prescelti a censori degli scritti di Ambrogio furono Simpliciano e Savino: ma quest' ultimo fu sempre il preferito. Lo possiamo conoscere dalla lettera 48ª, quarta fra quelle scritte a Savino (1).

(1) *Ep. XLVIII. Ambrosius Sabino: Remisisti mihi libellos, quos tuo iudicio probatiores habebo. Ideo misi alios non iudicii favore delectatus, sed promissa a*

Digitized by Google

In questa lettera, Ambrogio dice di aver ricevuto alcuni suoi opuscoli, che esaminati e approvati da Savino, ottenevano anche la sua approvazione. Annunzia che ne manda altri, non perchè ambisca farli leggere da Savino, ma perchè vuole da lui un vero e spassionato giudizio. « *Esamina,* scrive, *il tutto con diligenza, pondera bene il mio discorso, segna le parole dubbie, giacchè questo libro non uscirà senza il tuo comando. Quando tu l' avrai licenziato, se ne vada pure* ».

te, et petita a me veritate illectus: malo enim tuo corrigatur iudicio, si quid movet, priusquam foras prodeat, unde iam revocandi nulla facultas sit, quam laudari a te, quod ab aliis reprehendatur. Itaque arbitrum te eorum quae postulas, rogavi; neque enim legi a te mea, quae nonnumquam tribuo in vulgus, sed in tuae calculum venire sententiae desideravi. Non erit longi subsellii ista iudicatio et mora, ut dictum est antiquitus. Facile est tibi de nostris iudicare.

Ego certe huc invitatu tuo prodeundum putavi: tuum est liquido decernere, et scrutanter discutere quae corrigas; ne tibi vitio vertant ea, quae nobis potuerunt obrepere. Nescio quo enim modo praeter imprudentiae caliginem, quae me circumfundit, unumquemque fallunt sua scripta, et aurem praetereunt; atque ut filii etiam deformes delectant, sic etiam scriptorem indecores sermones sui palpant. Incautius plerumque aliquid promitur, aliquid accipitur malevolentius, aliquid exit ambiguum, tum quia alieno examinanda iudicio, non pro nostra debemus magis, quam pro aliena opinione trutinare, et discutere omnes scrupulos malevolentiae.

Adsume igitur benevolenti animo aurem versutiae, et pertracta omnia, sermones vellica: si in iis non forenses blanditiae, et suasoria verba, sed fidei sinceritas

Digitized by Google

Raccomanda a Savino di lasciar passare la durezza delle parole, alcune volte necessaria per la giusta e integra professione di fede, e da ultimo gli domanda, quasi per favore *(si placet)*, di poter mettere nel libro delle Epistole anche quelle scritte a lui, perchè « *tuo commendentur nomine, et tuis ad nos, et nostris ad vos litteris augeatur mutuus amor per Dominum* ».

Ammettiamo pure una umiltà grandissima in Ambrogio, umiltà che gli fa sembrare piccole le virtù proprie e provare il bisogno di ricorrere alla prudente sapienza di Savino per avere da lui il giudizio e l' approvazione prima di dare alla luce un libro. Questo però non distrugge la grandezza di Savino; anzi dessa appare a noi sempre più nobile e vera, giacchè la stima che ha per lui

est, et confessionis sobrietas. Notam appone ad verbum dubii ponderis, et fallacis staterae; ne quid pro se esse adversarius interpretetur. Esto ut revincatur, si congredi coeperit: male se habet liber, qui sine adsertore non defenditur. Ipse igitur pro se loquatur, qui procedit sine interprete: noster hic tamen non egredietur a nobis, nisi a te acceperit auctoritatem. Itaque cum eum fide tua prodire iusseris, committeretur sibi.....

Haec tecum prolusimus, quae in libros nostrarum epistolarum referam, si placet, atque in numerum reponam; ut tuo commendentur nomine, et tuis ad nos, et nostris ad vos litteris augeatur mutuus amor per Dominum: ut ita legas, quod iudices; et quod moverit, scribas ad me. Amor enim verus constantia probatur. Placet iam quod senibus usu facilius est, quotidiano et familiari sermone epistolas texere; et si quid de Scripturis divinis obvium inciderit, adtexere. Vale, frater, et dilige amantem tui, quia plurimum te diligo ».

Digitized by Google

Ambrogio sorpassa l' ordinario ed è assoluta. Non avrebbe potuto egli scrivere così, se la dottrina di Savino non fosse stata grande. E grande doveva essere anche il suo nome, se Ambrogio si stimava onorato di poterlo mettere nelle sue opere, coronando con esso le lettere al medesimo Savino dirette. La scienza di Savino non poteva essere limitata a qualche ramo particolare, dovendo egli giudicare di vari argomenti, di trattati diversi: vasta quindi e senza confini era la sua erudizione. Ambrogio non gli manda soltanto un libro, ma tutti quelli ch' egli vuole pubblicare e, se ciò fa, è perchè sa di trovare in Savino un autorevole censore, un competentissimo giudice.

La quinta lettera (1), 49ª delle ambrosiane è un bellissimo esempio di stile famigliare. In essa si afferma nuovamente e maggiormente l'amicizia

(1) *Ep. XLIX, Ambrosius Sabino: « Quoniam tibi quoque complacuit nostrarum usus epistolarum, in quibus quidam inter absentes praesentium sermo est, pergam frequentius te in meis scriptis et cum solus sum, alloqui. Nunquam enim minus solus sum, quam cum solus esse videor; nec minus otiosus, quam cum otiosus. Certe pro arbitrio accerso quos volo, atque adiungo mihi quos magis diligo, aut quos aptiores arbitror: nemo interpellat; nemo interpolat. Tunc ergo te magis teneo, et de scripturis confero, et prolixiorem simul sermonem caedimus.....*

Liquet igitur ex his, quia soli cum sumus, tunc nos offerimus Deo, tunc mentem ei nostram asserimus, tunc amictum fraudis exuimus. Solus erat Adam, quando in paradiso, constitutus est: solus erat et quando ad imaginem Dei factus est: sed non erat solus, quando de paradiso eiectus est. Solus erat Dominus Jesus quando

Digitized by Google

che legava i due santi: il desiderio di Ambrogio d'intrattenersi coll'amico del cuore, al quale esprime la soddisfazione dell' animo suo per le lettere che gli ricambiava. Dice che egli si unisce soltanto a quelli che maggiormente ama e crede migliori e, per conseguenza, sta molto con Savino e con lui conferisce lungamente intorno alle scritture. In questa lettera fa un elogio grandissimo della solitudine, la quale apre le porte alle grazie celesti, potendo noi più facilmente, quando siam soli, aver presente Dio e a lui aprire il cuore.

Di questa bellissima lettera riporta un brano il Petrarca nel trattato: « *De vita solitaria* », dove descrive il luogo scelto da Ambrogio per la vita contemplativa (1).

Vediamo un' altra volta con quanta confidenza Ambrogio parlasse al suo amico; apre a lui tutto il suo cuore, manifesta gli intimi sentimenti dell' animo suo. Facendo sue le parole di Scipione, dice che quando gli altri lo credono solo od ozioso, egli non lo è in nessun modo, anzi la-

mundum redemit: non enim legatus neque nuntius, sed ipse Dominus solus salvum fecit populum suum, etsi numquam solus est ille, in quo Pater est semper. Unde et nos soli simus, ut Dominus nobiscum sit. Vale, et nos dilige, quia nos te diligimus ».

(1) *Illic* (nella solitudine) *Ambrosius librorum mellifluos flores sparsit, quorum hodie per omnes tractus ecclesiae gustus suavissimus et fragrantissimus odor. Ut vero non actuum modo, sed verborum, unum quidem ex omnibus testimonium viri huius poteram, in epistola quadam ad Sabinum* ». Petrarca: *de Vita solitaria*, lib II, lect. 3, cap. 2.

Digitized by Google

vora più di quando gli altri lo vedono a lavorare: « *Nunquam minus solus sum, quam cum solus esse videor, nec minus otiosus, quam cum otiosus* ». Egli scrive e s' intrattiene con Savino, lontano nello spazio, ma vicino collo spirito; ragiona con lui delle divine scritture e questi ragionamenti e spirituali unioni sono le occupazioni a lui più care, perchè infiammano maggiormente la sua carità e amicizia verso l' amico, pascono di verità e di meditazioni celesti la mente e il cuore. « A ragione adunque la regina dell' Insubria, scrive Mons. G. B. Rossi, guardava meravigliata a Piacenza, ben conoscendo quanto il suo Ambrogio stimasse Savino, e come Ambrogio, che allora col grande Agostino teneva il primato tra i cristiani dottori, gli desse a rivedere ed emendare i suoi scritti, ripieni della più alta sapienza e dei quali la cattolica chiesa meritamente si onora » (1). Come abbiam detto più sopra, basterebbero le lettere di Ambrogio a rendere grande Savino: le lodi che gli tributa, la stima, la venerazione che nutre per lui, lo inalzano al di sopra dei santi suoi contemporanei.

L'ultima lettera che, secondo le moderne edizioni, è la 58ª tra le ambrosiane *primae classis*, è stata scritta circa l'anno 393. Mons. Piacenza crede sia stata scritta, o nella fine del 392, o sul principio del 393; « ciò rimane provato, scrive, dall' argomento in essa trattato. Parlasi di S. Paolino, poi vescovo di Nola, celebre a quei giorni per avere rinunciato agli agi e alla ricchezza della sua no-

(1) Nel discorso: « *Inaugurandosi.... la millenaria Basilica di S. Savino, etc.* ». Piacenza, Tip. Solari 1903.

Digitized by Google

bile condizione. Ma non è detto che egli fosse già venuto a Nola. Ora qui si è stabilito sulla fine del 393. E siccome Ambrogio attesta che Paolino erasi fatto totalmente povero, si arguisce che questa lettera a Savino fu scritta almeno negli ultimi mesi del 392, perchè sul principio di quell' anno non aveva ancor finito di distrarre tutto il suo patrimonio ai poveri » (1).

In questa lettera nulla vi è d' importante per noi, se togliamo gli elementi, ora accennati, che servono a determinare la data in cui fu scritta, data che a noi molto può giovare per la ricostruzione della cronologia Saviniana.

Ambrogio, dopo aver detto della volontaria povertà di Paolino, parla delle meraviglie e dei biasimi che per questo avvenimento avrebbero fatto i pagani, dei quali piange l'ostinata superstizione. Dice che le cose fatte per la religione non sono mai riprovevoli e difende e spiega il senso mistico della danza di Davide e della nudità di Isaia, figurante, quest' ultima, l' umiliazione alla quale fu sottoposto il Figliuol dell' uomo, prima che fosse confitto in croce.

Ambrogio chiude la lettera, come ha chiuso anche le altre, colle soavi parole: « *Vale et nos dilige, quia nos te diligimus* », esprimenti tutta la bontà dell'animo suo. Da queste sole parole, come ben osserva Mons. Piacenza (2), non si può provare la speciale predilezione che Ambrogio aveva per Savino, perchè egli chiudeva con questa medesima frase tutte le lettere scritte agli amici.

(1) *Cronotassi*, ecc., p. 44. — (2) *Ibidem*.

Digitized by Google

Io credo che questa speciale predilezione possa provarsi invece colla chiusa della lettera 48ª, nella quale si trova un' espressione più viva e più forte. Egli dice a Savino: « *Vale, frater, et dilige amantem tui, quia plurimum te diligo* ». Nessun' altra lettera di Ambrogio finisce così. L'avverbio *plurimum* — *assaissimo* — unito al *diligo,* esprime un sentimento di amore specialissimo e non comune: Ambrogio voleva far conoscere al carissimo Savino di amarlo incomparabilmente. In altre lettere, p. es. in alcune dirette a Ireneo (Ep. XXX, LIX), a Romolo (Ep. LVI), Ambrogio adopera la chiusa: « *Vale et nos ut filius dilige, quia nos te ut parentes diligimus* », ma evidentemente non ha la medesima forza di espressione che ha quella della lettera XLVIII. Ad Ireneo e a Romolo il santo esprime l' amore di un superiore all'inferiore, ma questo amore non potrà mai elevare alla altezza dell' amante la persona amata. Invece l' amore di Ambrogio per Savino li rende fratelli, Ambrogio ama immensamente l'amico, il quale del medesimo amore lo ricambia: *Dilige nos, ut facis* (Ep. XIV, XLVIII). Come abbiamo visto più sopra, colla lettera 48ª, Ambrogio pregava Savino a rivedere e correggere alcuni libri che gli aveva mandato. Questa frase adunque « *plurimum te diligo* », adoperata per chiusa di una lettera di tal fatta, conferma anche la grande stima che Ambrogio aveva per Savino e mi fa credere che l'abbia usata, per ricordargli il suo immenso affetto e scongiurarlo in nome di quest' affetto a concedere la revisione.

Mons. Piacenza scrive ancora: « Da tutto l'epistolario ambrosiano risulta che al solo nostro Savino

Digitized by Google

mandava Ambrogio i proprii scritti da rivedere ». Credo che quest' asserzione non sia sostenibile.

Le lettere di Ambrogio dimostrano senza dubbio che Savino rivedeva, dietro preghiera dell'autore, molti dei libri che il santo Dottore voleva pubblicare. Probabilmente rivedeva i libri più importanti, quelli che manifestavano qualche idea nuova o trattavano delicate quistioni dommatiche e morali. Savino era dunque, per usare una frase del giorno, il revisore *ufficiale* delle opere di Ambrogio, perchè quasi *ex officio* le rivedeva. Era realmente un *officium,* un incarico, benchè assunto per cedere alle istanze di un amico.

Dalle medesime lettere non appare che qualcun altro abbia avuto tale ufficio generale. Però dalla lettera 38', diretta a Simpliciano, rileviamo che Ambrogio si appella al giudizio di questo suo amico, da lui venerato come padre, riguardo alcune opere o commentarii sulle epistole di S. Paolo. Ecco come gli scrive: « ..... *et de consiliis quidem, cum beatae vitae imago atque effigies nostro sermone exprimeretur, putamus, eam factam complexionem, ut pluribus fortasse aliis, tibi certe amanti nostro non improbemur: licet difficilius sit tuo judicio quam plurium non displicere, sed judicii pondus affectu sublevas, eoque mihi blandior* » (1).

Ambrogio spera che nell' assieme, i commentarii non saranno biasimati dall' amico, benchè ne conosca per prova la severità e la giustizia della critica, che però è mitigata sempre dalla soavità dell' affetto. Da queste parole ricaviamo che Sim-

(1) Ep. XXXVIII, *ad Simplicianum.*

Digitized by Google

pliciano, qualche volta almeno, abbia giudicato gli scritti di Ambrogio: non era un revisore ordinario come Savino: forse il suo ufficio di critico si limitò a qualche opera, ma è innegabile che egli abbia giudicato qualche libro di Ambrogio. Può darsi che Ambrogio domandasse a Simpliciano la critica ossia il giudizio di qualche opera, per un certo figliale ossequio, avendogli Simpliciano fatto da padre coll' istruirlo e prepararlo alla consacrazione episcopale (1); mentre a Savino la domandava, perchè era proprio del nostro santo, *liquido decernere et scrutantes discutere* e perchè a Savino era facile giudicare delle cose di Ambrogio: « *Facile est tibi de nostris judicare* » (2).

Ma anche ammettendo che Savino non sia stato l'unico revisore delle opere di Ambrogio, la gloria del nostro Pastore non diminuisce. Savino è sempre il revisore preferito e Ambrogio vuole da lui, dei proprii libri, non solo l'approvazione, ma anche l'autorità: « *non egredietur a nobis, nisi tuam acceperit auctoritatem* » (3).

Da questo brevissimo sguardo che abbiamo dato alle lettere di Ambrogio, appare a noi più grande il nome di Savino, che, vivendo nell'umiltà di un santo, si era meritato la stima del grande Dottore milanese. E non una semplice stima, ma una venerazione altissima, assoluta.

(1) Baron. in *Vita S. Ambros.*
(2) Ep. LXVIII, *ad Sabinum.*
(3) Ibidem.

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

Una costante tradizione dice che il nostro Savino abbia scoperto il corpo del martire S. Antonino, caduto un secolo prima. Questa invenzione vuolsi circondata da molti e strepitosi prodigi, che noi come credenti ammettiamo possibilissimi, ma che di fatto non potremmo sostenere se non con documenti e monumenti non abbastanza antichi e per la maggior parte apocrifi. Le minute circostanze, da cui è accompagnato, tolgono molta credibilità al racconto, del quale a noi preme difendere e provare la verità nella parte sostanziale. La sostanza della tradizione è questa: Savino trovò il corpo di S. Antonino, lo portò nella basilica di S. Vittore e lo depose nel medesimo sepolcro di questo santo. A questo fatto, che possiamo dimostrare anche indipendentemente dalla tradizione, e cioè con documenti storici, i nostri antenati aggiunsero particolari, riportati dal Campi, dal P. Niccolò e dal Tononi, e da costoro presi dall'antico lezionario, di cui abbiamo già parlato discorrendo di S. Antonino. A Savino secondo queste lezioni, è rivelato in sogno il luogo della sepoltura: il santo, dopo la visione, va col suo

Digitized by Google

clero al posto indicatogli e colle proprie mani scopre il sacro corpo: a lui si uniscono sei vescovi sconosciuti, che accompagnano le preziose reliquie alla chiesa Vittoriana e quindi scompaiono. Queste leggende sono comparse per la prima volta, secondo l'arciprete Tononi, in un secolo troppo credulo e superstizioso, nel secolo XI, e potrebbe darsi fossero una creazione della fantasia dei fedeli. Il silenzio dei documenti e dei monumenti anteriori al secolo XI è molto eloquente contro la leggenda. Ed è per questo che noi non ci fermiamo ad esaminare i miracolosi fatti che si vogliono avvenuti, contenti soltanto di provare che l' invenzione del corpo di S. Antonino è un fatto vero, indiscutibile.

Fu in quel tempo, cioè verso la fine del quarto secolo, che avvennero in molte città le più importanti invenzioni di sacri corpi. Nell'anno 386, Ambrogio aveva scoperto in Milano i corpi dei santi Gervaso e Protaso e, circa l'anno 395, quelli dei santi Nazaro e Celso. Due anni prima, cioè nel 393, erano stati scoperti a Bologna i corpi dei santi Agricola e Vitale, della traslazione dei quali Ambrogio ci lasciò memoria nei suoi scritti, come di una festa grandissima, *convivium magnum.*

Nei tempi delle persecuzioni, quando dopo aver confessata la fede, cadeva un eroe di Cristo, i fedeli ne raccoglievano con religiosa pietà le spoglie e il sangue, dando loro palese e onorata sepoltura, o nascondendole, perchè non fossero profanate. Tuttavia anche in quest'ultimo caso, il luogo della sepoltura era ben noto ai fratelli che lo veneravano come sacro.

Digitized by Google

Durante l'ultima, violentissima persecuzione — quella di Diocleziano — vi fu grande trambusto fra i cristiani, ai quali era stato comandato non solo di rinnegare la fede ma di consegnare tutte le loro scritture, destinate a essere bruciate: anche i luoghi dei loro segreti convegni furono profanati e distrutti. Decimati e dispersi, fu così facile per i fedeli dimenticare la precisa posizione del sepolcro di qualche martire, dal quale sepolcro, io credo, i cristiani avranno tolti tutti i segni, o simboli, che potessero svelarlo ai persecutori, nel timore della profanazione e della dispersione delle sacre reliquie. Cessate le persecuzioni, i fedeli superstiti stentarono a orientarsi: distrutti i documenti e anche i monumenti, a loro non rimaneva che qualche confuso ricordo delle memorie dei martiri e dei loro sepolcri. Non tutto però poteva essere stato dimenticato, e questi ricordi, anche incerti, servirono come di traccia per ritrovare e onorare con degne sepolture le spoglie degli eroi di Cristo.

Le scoperte dei sepolcri dei martiri, Iddio le riserbava come premio ai santi e anche a Savino toccò questa sorte. Forse illuminato da superna visione, ma senza dubbio spinto da Dio e dalla venerazione verso i martiri della fede, valendosi anche delle tradizioni non del tutto spente, cercò e trovò il corpo del martire Antonino. La tradizione vuole che questo sacro corpo fosse sepolto fuori della città e precisamente dove ora sorge la piccola chiesa di S. Maria in Cortina. Certo doveva essere fuori delle mura, perchè dalle XII Tavole era vietato seppellire i morti dentro il

Digitized by Google

recinto della città (1). Il pozzo, nel quale dicesi sia stato scoperto il corpo di S. Antonino, ha qualche somiglianza cogli antichissimi pozzi sepolcrali descritti dal De Rossi (2) e ha tutti i caratteri per essere distinto dal *puteolus* o *puticolus*, sepoltura comune dei gentili, dove alla rinfusa si gettavano i cadaveri dei plebei e degli schiavi (3). È una tomba quadrilatera che, restringendosi, comunica col suolo, mediante una canna, formata a parallelepipedo, costrutta con antichissimi laterizi romani. Ha indubbiamente tutti i caratteri di una remotissima antichità (4).

L'invenzione del corpo di S. Antonino, da parte del nostro Savino, è per me senz' altro provata dal fatto che, vivente ancora S. Ambrogio, Vittricio ricevette in dono una reliquia del nostro martire. Abbiamo già detto che Vittricio, vescovo di Rouen, nella sua orazione *De laude Sanctorum*, tessendo l' elogio dei martiri e particolarmente di quelli di cui aveva ricevute alcune reliquie, dice che sono gli speciali protettori dei popoli, presso i quali riposano, e così: « *Procolo è protettore di Bologna, Antonino di Piacenza* » (5).

(1) « *Hominem mortuum in urbe ne seppellito, neve urito* ». Non era per ragioni di igiene, ma di economia: la tomba dava la proprietà di un luogo e la città non doveva essere di verun privato.

(2) *Roma sotterranea cristiana*, t. III, p. 404.

(3) Arcipr. Tononi: *Dei SS. Antonino e Vittore*, ecc. p. 29-30.

(4) Ibidem.

(5) *De Laude Sanctorum*, cap. XI, n. 22.

Digitized by Google

Adunque ai tempi di Vittricio, già era avvenuta l'invenzione del corpo di S. Antonino, quindi prima dell'anno 403, anno in cui morì quel vescovo. Anzi, siccome Vittricio ebbe le reliquie da S. Ambrogio, l'invenzione del sacro corpo dovette avvenire prima della morte di questo santo e cioè prima dell'aprile 397. Ora da chi Ambrogio potè avere le reliquie del nostro patrono, se non dall'amico suo Savino e nell'occasione della loro scoperta? Era un avvenimento grande e nuovo per Piacenza e per il suo pastore, che della sua gioia volle far partecipe il santo amico.

Ho detto che l'invenzione non avvenne dopo il 397, perchè fu Ambrogio, morto in quell'anno, che donò le reliquie di Antonino al vescovo di Rouen. Cade così tutta l'argomentazione del Campi, il quale vorrebbe che la scoperta e la traslazione fossero avvenute il 13 novembre dell'anno 418. Il Campi non poteva arrivare alle nostre conclusioni, non conoscendo il trattato « *De Laude Sanctorum* » di S. Vittricio.

Una conferma della tradizione, riguardo a questo fatto, l'abbiamo da due recentissime scoperte.

La tradizione diceva che Savino non trovò soltanto il corpo di S. Antonino, ma anche un'anfora di vetro, contenente sangue rappreso, religiosamente raccolto dai fedeli cristiani, allorchè il martire lo versò per la fede, e da loro posto presso il suo corpo in testimonianza del martirio (1).

Ora nel sepolcro di S. Antonino, aperto l'undici

(1) Di quest'ampolla parla il Tononi nella relazione sui SS. Antonino e Vittore.

Digitized by Google

giugno 1878 per procedere alla ricognizione delle reliquie (1), si trovò un vasetto di vetro verdognolo, della capacità di circa mezzo litro, contenente una materia di colore rossastro scuro. L'iridescenza del vetro, la forma del vaso, somigliante a quella delle ampolle o dei vasi trovati nelle tombe dei martiri, caduti nei primi tre secoli dell'era cristiana e nei primi anni del quarto; alcuni frammenti biancastri che risultarono essere di cemento, da moltissimo tempo rappreso, dimostrano l'antichità remotissima di questo recipiente che i dotti dicono appartenere ai tempi delle persecuzioni cristiane.

La materia contenuta nell'ampolla fu fatta esaminare dagli illustri chimici, il D.r Dioscoride Vitali e il Prof. D. Giovanni Battista Manzi, i quali trovarono in essa tutti i principali costituenti minerali e organici del sangue umano e di più gli elementi caratteristici, cioè i globuli sanguigni e la materia colorante.

Come provano gli atti autentici delle varie ricognizioni del corpo di S. Antonino, quell'ampolla fu sempre conservata vicino alle ossa del Santo, chiuse nell' arca che porta all'esterno l'iscrizione: *Sanctus Antoninus;* si è quindi sempre ragionevolmente ritenuto che quel sangue fosse del nostro martire e patrono.

La scienza adunque approva e afforza la tradizione in questo particolare e la conferma anche in un altro particolare, dove dice che Savino volle per testamento che nel suo sepolcro fosse posta una parte del sangue di S. Antonino.

(1) Vedi gli Atti per la ricognizione delle reliquie.

Digitized by Google

Difatti quando, nell'anno 1880, si volle riconoscere il corpo di S. Savino, si trovò un vasetto d'argento contenente una sostanza simile a quella che già si era trovata nell'ampolla di S. Antonino. L'analisi chimica dimostrò che anche questa materia era sangue umano cristalizzato.

Questo vasetto però — ora chiuso in altro più elegante, di vetro, a ornati d'argento, tenuto nella mano sinistra dal santo, ricomposto nell'urna — non è troppo antico: appartiene al decimosesto secolo e fu sostituito a un altro più antico, ricordato in una pergamena che il Poggiali attribuisce al decimoquarto secolo. In essa si parla delle reliquie che esistevano nella nuova chiesa Saviniana, al tempo della sua consacrazione: « *Hae sunt reliquiae ibi positae. Primo in altare majori est corpus B. Savini Confessoris..... et urceus cum sanguine B. Antonini Martyris* etc. » (1). Benchè gli antichi documenti ne facessero memoria, pure nel fare la scoperta di queste reliquie, scrive il veneratissimo nostro Vescovo, Mons. Scalabrini: « *un senso di stupore e di gioia io provai dentro di me arcano e soavissimo. La storia e la tradizione..... ci narravano di una parte del sangue del Martire Antonino, cui Savino gelosamente custodiva: ma nè dell' una nè dell' altra ci rimaneva indizio di sorta. Ora ecco un' altra volta confermate le nostre tradizioni, chiarita la storia della nostra Chiesa* » (2).

(1) *Pogg* Vol. II, p. 60.

(2) Nella lettera al M. R. D. Marco Marzolini, in data del 17 Gennaio 1881. V. opusc. « *La R. Basilica di San Savino* » pag. 11.

Digitized by Google

Ed è chiarita veramente, giacchè per questa scoperta sono assodati due fatti di grandissima importanza che riguardano uno dei secoli dolorosi, ma insieme dei più belli della Chiesa piacentina, illustrata dal sangue di un martire invitto e dalle opere della dottrina e della virtù di un insigne difensore della fede Nicena. La critica e la scienza colle loro scoperte non hanno distrutto le nostre tradizioni: le hanno dimostrate vere nella parte sostanziale. Le parole di Vittricio, oltre a confermare il fatto della invenzione e traslazione del corpo del martire Antonino, hanno meglio precisata una data gloriosa della vita di Savino, fissandola agli ultimi anni del quarto secolo (380-397).

Digitized by Google

VII.

Precisare la data della morte di S. Savino è il più difficile problema che s' affaccia al suo biografo; anzi è un problema affatto insolubile. Per quanto molti storici e dotti critici abbiano profondamente studiata la cosa, non si è mai potuto venire ad una conclusione certa. Sono congetture più o meno verosimili, calcoli più o meno approssimativi, che non possono darci un' idea esatta, nè degli ultimi anni di Savino, nè del suo transito glorioso. Riporterò qui le principali conclusioni alle quali arrivarono quelli che meglio hanno trattata la quistione, permettendomi di aggiungere qualche critica osservazione.

L' Ughelli (1) segna la morte di Savino all' anno 419. Giovanni Musso nel suo « *Chronicon* » (sec. XIV) e Fabrizio Marliani nella sua « *Cronaca dei vescovi Piacentini* » (sec. XV), danno a Savino un episcopato di quarantacinque anni e cioè dal 375 al 420. Seguono queste date il Locati (2) e il Campi (3). Quest' ultimo dice che Savino morì

(1) *Italia Sacra*, II, 195 (Ed. Veneta, 1717)
(2) U. Locati, *De Plac. urbis orig. etc.*, p 24.
(3) *Hist. Eccl.*, I.

Digitized by Google

nell' età di 110 anni. Il Poggiali lascia la cosa indecisa.

Come benissimo osserva il Tononi, avvenne di Savino quel che avvenne di alcuni vescovi di altre città: e cioè i primi compilatori delle serie dei vescovi riempirono le lacune che incontrarono, col dare a qualche vescovo molti anni di governo (1).

Il Campi determina per la morte di Savino l' anno 420, credendo che nell' anno 418 sia avvenuta l' invenzione del corpo di S. Antonino. Abbiamo dimostrato più sopra, che il corpo di S. Antonino fu trovato prima del 397 e quindi, per questo capo, cade la conclusione del Campi. Del resto, senz' essere impossibile, è evidentemente poco verosimile che Savino abbia avuto un episcopato tanto lungo. Quando salì la cattedra piacentina non era più giovane, perchè missioni di tanta importanza, come quelle che a lui furono affidate, non si affidano, di regola ordinaria, che a uomini maturi di senno e di esperienza. E d'altra parte come potrebbe spiegarsi l' assoluto silenzio intorno a Savino, nei documenti del tempo? Poco parlano della vita di lui i documenti anteriori al 400, ma almeno dicono qualchecosa che serve a ricostruirne nei punti principali la storia. Invece nei documenti posteriori al 400 non abbiamo nessun accenno all' attività di Savino e ciò fa credere che Savino non fosse più in vita.

Il Poggiali scrive: « *incerto si è, ch'egli* (Savino) *morisse nell'anno 395..... incertissimo, anzi improbabilissimo, che vivesse fino al 419,* — come scrive

(1) *Piacentino Istruito,* 1904, p. CXLIV.

Digitized by Google

l' Ughelli, — ovvero al 420 — come sostiene il Campi — *arrivasse all'età di cento dieci anni* » (1). Della morte di Savino, il Poggiali non dice altro: eppure egli non avrà risparmiato nè studi, nè ricerche, per potere arrivare a qualche conclusione certa; ma anche a lui mancava quello che manca a noi: le fonti materiali e formali dalle quali poter attingere elementi per accertare la data.

Mons. Piacenza scrive: « *Non possiamo con sicurezza assegnare l'anno della morte di questo illustre vescovo: non si va però molto lontano dal vero assegnandola fra il 395 ed il 403* » (2). E il Tononi: « *Tutta la vita episcopale di S. Savino si spiega negli anni sopradetti 375-396. Abbandonando pertanto le diverse date della sua morte, addotte da altri..... e per ultimo quella tra il 395-403, di troppa elasticità, enunciata da Mons. Pietro Piacenza, riteniamo l'anno 396, poco prima della morte di S. Ambrogio* » (3). Poco più sopra aveva scritto che l' invenzione del corpo di S. Antonino avvenne prima dell' anno 396, perchè delle reliquie di S. Antonino, venerate in Piacenza, parla Vittricio di Rouen: « ..... *È indubitato che il nostro prelato fece edificare fuori delle mura una vasta chiesa.... e vi ripose alcune Reliquie, fra le quali parte del sangue di Santo Antonino, quindi tutto questo deve essere avvenuto dopo la su ricordata invenzione. Crediamo colga nel segno il Campi, stabilendo che quell' edifizio fosse eretto nell'anno 394* » (4).

(1) Poggiali, *Memorie stor. di Piac*, II, 20.
(2) *Cronotassi*, pag. 45.
(3) *Piacentino Istruito*, 1904, pag. CXLVI.
(4) *Piacentino Istruito*, 1904, pag. CXIV.

Digitized by Google

La conseguenza, che naturalmente viene da questa argomentazione del Tononi, è, che Savino rinvenne il corpo di S. Antonino prima del 394, nel qual anno fu costruita la basilica mosiana. Dal contesto poi dell' intera memoria risulta che l' invenzione del corpo del martire è — sempre secondo l'Arciprete Tononi — uno degli ultimi atti della vita episcopale di Savino. Quindi a rigore di termini non poteva scrivere che tutta la vita episcopale di S. Savino si spiega negli anni 375-396, ma doveva dire che si spiega negli anni 375-394, perchè egli non fa conoscere quali opere abbia compiute il nostro vescovo nel biennio 394-396. Per conseguenza la data del 396 non è ben scelta. Per poterla poi dimostrare vera, bisognerebbe provare che essa è il termine estremo *a quo:* non poter cioè Savino esser morto prima, conoscendosi fino a quest' epoca fatti della sua vita, e che è pure il termine *ad quem:* non aver egli cioè potuto vivere dopo, trovandosi in avvenimenti o documenti di tale anno chiara testimonianza della sua morte anteriormente avvenuta.

Io credo perciò sia meglio lasciar meno determinata la cosa e preferisco, nel nostro caso, un periodo di qualche elasticità.

Per provare che Savino sia morto prima d'Ambrogio — e quindi avanti l'aprile del 397 — si portò per argomento che Savino non era al letto di morte dell' amico, e invece vi erano Bassiano di Lodi e Onorato di Vercelli. L'argomento è negativo e quindi non esauriente: Savino poteva essere egli stesso ammalato, o lontano dalla sua diocesi, o in qualunque altro modo impedito. Ritorcendo l' argo-

Digitized by Google

mento si potrebbe anche dire che se Savino fosse morto prima di Ambrogio, questi avrebbe pianto l'amico, ricordandolo nei suoi scritti. Il cuore dolce di Ambrogio che con parole così patetiche e soavi aveva lamentata la morte di Satiro, di Graziano e Valentiniano non avrebbe taciuto alla perdita di Savino, il prediletto amico.

Certo la morte di Savino deve essere avvenuta circa il tempo della morte di Ambrogio; ma se prima o dopo non lo possiamo dire, non restando nè documenti, nè monumenti che possano attestarlo. La tradizione, consacrata nei martirologi ci ha conservata la memoria del giorno della morte (11 dicembre), ma non seppe tramandarci quella dell'anno. Il ricordo del giorno si è conservato, mediante i martirologi, nei quali l'anno della morte dei santi non si usa segnare.

Digitized by Google

Digitized by Google

VIII.

Sarebbe incompleto questo povero studio sulla storia di S. Savino, se non accennassi brevemente ai miracoli a lui attribuiti, alle leggende creategli intorno. La critica moderna, spesse volte ispirata al razionalismo, nega *a priori* la soprannaturalità di qualche fatto, anzi rifugge persino dal prenderlo in considerazione.

Per il critico cattolico il miracolo non è impossibile e, benchè soprannaturale, è nella natura di una religione divina. Essendo una manifestazione esteriore, è una realtà accessibile ai sensi, come qualunque altro fatto. Nulla quindi impedisce ch'esso sia riconosciuto per la via stessa della storia, colle medesime leggi della critica e cogli stessi mezzi di certezza, come ogni altro avvenimento. Lo straordinario che c' è in un fatto non deve diminuire per noi la credibilità dei testimoni: solo deve spingerci a una investigazione più scrupolosa e severa. Se ricusassimo di ammettere testimoni irreprensibili dovremmo negare la storia e distruggere l' ordine morale, fondamento di ogni umana certezza.

Il più noto dei miracoli attribuiti a Savino è il così detto miracolo del Po. È riferito nel libro

Digitized by Google

terzo dei dialoghi di S. Gregorio Magno. Eccone in breve la descrizione. Essendo il Po uscito dal naturale alveo, inondò alcune terre della Chiesa piacentina. Savino, appena ebbe cognizione della cosa, mandò il suo diacono, dicendogli di comandare al fiume che ripigliasse il suo corso naturale. Il diacono non volle eseguire il mandato e schernì il Santo, il quale allora scrisse un *Monitorium,* comandando a un notaio di gettarlo nelle acque del Po. Il notaio ubbidì e le acque del fiume, al ricevere il precetto del santo vescovo, si ritirarono dalle terre della Chiesa (1).

(1) S. Gregorii, Dialog. Lib. III, cap. X — *De Sabino Ep. Plac., qui Padum flumen per litteras suas compescuit: « Hujus quoque venerabilis viri Venantii Episcopi aliud quoque miraculum cognovi, quod in placentina urbe perhibet gestum, quod vir quoque veracissimus Joannes, in hac modo Romana civitate locum Prefectorum servans, qui eadem Placentina urbe est nutritus, ita ut Episcopus memorat, quia gestum fuerat attestatur. In ea namque civitate Sabinum nomine fuisse asserunt mirae virtutis Episcopum. Cui dum die quadam suus Diaconus nuntiasset, quod cursus sui Padus alveum egressus, Ecclesiae agros occupasset, totaque illic loca nutriendis hominibus profutura, aqua eiusdem fluminis teneret; venerabilis vitae Sabinus Episcopus respondit, dicens: Vade et dic ei: Mandat tibi Episcopus ut te compescas et ad proprium alveum redeas. Quod Diaconus ejus audiens, despexit et irrisit. Tunc vir Dei accersito notario dictavit, dicens: Sabinus Domini Jesu Christi servus, commonitorium Pado; Praecipio tibi in nomine Jesu Christi Domini nostri, ut de alveo tuo in locis istis ulterius non exeas, nec terrae Ecclesiae laedere praesumas. Atque*

Digitized by Google

S. Gregorio narra il fatto sulla fede di S. Venanzio, vescovo di Luni (Lunigiana) e di certo Giovanni, piacentino, vicario o prefetto di Roma. Il fatto per noi credenti non è impossibile, ma non possiamo nascondere che sente troppo del retorico e però ci fa pensare che sia stato un po' accomodato, almeno nelle circostanze. Senza dubbio S. Gregorio lo ha sentito narrare così, e anche Giovanni, da S. Gregorio chiamato « *veracissimus* » (1).

Dal racconto di S. Gregorio appare dunque che, nel secolo VI, la notizia di questo miracolo di Savino non si era perduta, anzi si era diffusa largamente e senza dubbio fino d'allora il nome del Santo era invocato, quando le gonfie acque del fiume minacciavano i campi e la vicina città. Documenti che provino la venerazione del nostro popolo verso Savino, speciale protettore contro le inondazioni, non ne abbiamo fino al decimoprimo secolo, nel quale forse vennero composte le antiche lezioni. Nella basilica di S. Savino, sulle pareti del coro barocco, ora coperte dalla nuova abside, stavano, prima de' restauri, due affreschi secen-

eidem notario subiunxit dicens: Vade, hoc scribe, et in aquam ejusdem fluminis projice Quo facto, sancti viri praeceptum suscipiens, statim se a terris Ecclesiae fluminis aqua compescuit, atque ad proprium alveum reversa, exire ulterius in loca eadem non praesumpsit ».

(1) Il medesimo San Gregorio in una lettera a Domenica, moglie di questo Giovanni, scrive: « *Gloriosum autem coniugem vestrum quousque vivimus dimittere nolumus* ». Ep. XXXVII, Lib. VII. Queste parole dimostrano la grande stima di Greg. per Giovanni.

Digitized by Google

teschi: uno di questi, quello della parte *epistolae*, rappresentava Savino che manda il *Monitorium* al Po, e io credo che sia una ripetizione di qualche più antico affresco, perito nella distruzione dell' abside e riquadramento del coro. Un buon affresco, rappresentante il medesimo fatto, trovasi sopra una parete del corridoio occidentale dell' ex-monastero di S. Savino.

La fede nella potente virtù di Savino l'ebbero anche altri popoli fuori del piacentino. Cito, fra tante, due chiese a lui dedicate, una nella diocesi di Perugia, l' altra in quella d' Imola. La prima — S. Savino del lago (Trasimeno) — è da secoli dedicata al nostro santo: in essa trovasi un quadro rappresentante Savino nell' atto di operare il miracolo sulle acque del lago; la seconda di Mezzocolle d' Imola, edificata verso il 1000, in onore del nostro S. Savino e da Eugenio III, in una lettera del 1157 al vescovo d' Imola, annoverata fra le prime e più antiche chiese di quella diocesi (1).

*
* *

Accennerò anche agli altri miracoli dei quali non si parla in nessun documento anteriore al secolo decimoprimo e che sentono molto delle fantastiche leggende del medio evo.

Quello che primeggia è il miracolo della *cappa falsa*. Si narra che, essendo stato calunniato presso

(1) Le memorie relative a queste due chiese le debbo alla gentilezza del M. R. D. Carlo Spaglicci, Prevosto di S. Savino del lago e del M. R. D. Luigi Galli, Arciprete di Mezzocolle.

Digitized by Google

il Sommo Pontefice, Savino andò a Roma, si presentò al Santo Padre che lo redarguì fortemente, chiamandolo *cappa falsa*. Savino allora si levò la cappa, o mantello, che portava indosso e gettatala lungi da sè, disse: « *Se questa cappa è falsa, io non la voglio più* ». La cappa, per prodigio divino, restò in aria, sostenuta da un raggio di sole. In questo modo il Pontefice conobbe l' innocenza di Savino. Questo fatto non è avvalorato da alcuna testimonianza anteriore al tempo nel quale fu composto il Breviario, intorno a cui abbiamo già portato il giudizio del Poggiali. Il Campi dice che il miracolo è rappresentato da *pitture antichissime,* ma non determina il luogo in cui egli le vide o le credette, nè il tempo in cui furono fatte. Nel coro quadrangolare della chiesa, prima che fosse restaurata, dirimpetto al quadro che ricordava il miracolo del Po, vi era un affresco che raffigurava Savino dinanzi al Pontefice. Il miracolo del Po e quello della *cappa falsa* sono ora ricordati dai due bassorilievi che ornano la facciata del sotterraneo.

L' epoca in cui la leggenda nacque, il modo nel quale viene raccontata, il silenzio degli antichi documenti, non permettono di crederla vera e possiamo dirla senz' altro una fantastica creazione. Non neghiamo che Savino possa essere stato calunniato: gli ariani avranno certamente fatto contro di lui ciò che in Oriente avevano fatto contro S. Atanasio e contro quasi tutti i vescovi cattolici. Gli eretici cercavano di allontanare il popolo dal vescovo, diminuendone la fama, oscurandone il nome, con nere calunnie e arti malvagie. Non era

Digitized by Google

necessario un fatto soprannaturale per dimostrare l' innocenza di Savino: il Sommo Pontefice conosceva benissimo la virtù del grande vescovo e l' ariana perfidia.

Secondo la leggenda, il miracolo della cappa non fu l' unico operato da Savino nel suo viaggio a Roma: durante il cammino altri ne operò. Col solo atto di benedire, fece crescere e maturare alcuni erbaggi da poche ore seminati, e restituì la vita a una gallina già cotta e preparata sulla mensa. La fantasia e la fede superstiziosa dei fedeli del medio evo credeva far grande Savino, attribuendogli fatti meravigliosi che allora leggevansi di altri santi.

Di S. Savino narrasi anche ai nostri giorni un' altra leggenda strana e misteriosa (1). Si dice che Savino comandasse a Satana di fargli una cripta nella sua chiesa, promettendogli quale mercede la prima anima che vi sarebbe entrata. Il sotterraneo sorse bello e l' angelo delle tenebre aspettava la sua preda. Ma il santo, sereno sulla soglia della casa del Signore, sciolse il laccio a un cane che vi si precipitò e scomparve sotterra. La leggenda è totalmente fantastica.

Quando furono edificate la chiesa e la cripta di S. Savino (903), il Santo, da cinque secoli, godeva la vita dei beati. Prima che la cripta venisse riaperta al culto, il popolo la credeva fatta dal diavolo, perchè non vi si poteva penetrare con

(1) Di questa ho parlato un po' a lungo nel Numero Unico, *Ricordo della riapertura della Basilica di San Savino*. Piacenza, Stab. Tip. Piac., 1903.

Digitized by Google

lumi accesi, non pensando che questo fenomeno era dovuto all' abbondanza di gas incombustibili, addensati sotto l' oscura volta del sotterraneo.

Questa leggenda è la ripetizione di quella che gli abitanti di Aix la Chapelle (Aquisgrana) narrano intorno all' origine della chiesa, dov' è la tomba di Carlo Magno. Victor Hugo la riporta nella sua opera « *Le Rhin* ».

Anche il Giusti in una sua lettera ad Andrea Francioni narra una leggenda simile: è la leggenda della buca del diavolo, ch'egli ha sentita raccontare in una sua gita ai Bagni di Lucca (1).

Queste leggendarie narrazioni, benchè condannate dalla storia, servono a farci comprendere come si presentasse nella mente del popolo la figura di Savino: il misterioso era, nel medio evo, la cornice che circondava la figura dei grandi.

(1) Epistolario di Giuseppe Giusti. Firenze, Le Monnier, 1885, p. 130.

Digitized by Google

Digitized by Google

IX.

Le reliquie di S. Savino, subito dopo la morte di lui, furono dai fedeli venerate e fatte oggetto di specialissimo culto, che si tramandò pei secoli fino al nostro tempo, nel quale furono ad esse tributati onori nuovi e grandissimi. Queste sacre reliquie costituiscono un preziosissimo tesoro nel patrimonio della nostra Chiesa, anche perchè di esse è certa e provata con documenti irrefragabili l' autenticità.

Nella storia del Campi si legge che il corpo di S. Savino fu posto nella chiesa delle Mose, trentacinque giorni dopo la morte del santo, durante il qual tempo restò insepolto, conservandosi immune dalla corruzione. Questo periodo di tempo fra la morte ed il seppellimento fu così lungo, in causa di una lite fra il clero della Cattedrale e i monaci delle Mose (1). Abbiamo già detto che alle Mose non vi era alcun monastero, ma posto anche che vi fosse stato non è possibile che i monaci, o i custodi della basilica, lasciassero per tanto tempo

(1) *Hist. Eccl.*, I^a p.

Digitized by Google

senza sepoltura il corpo di una persona morta in concetto di santità e non eseguissero la volontà di Savino che, dicesi, fosse quella di essere inumato nella chiesa degli Apostoli alle Mose, la quale fu poscia detta di S. Savino, appunto perchè in essa riposava il corpo del Santo (1). Nel medesimo sepolcro come abbiam detto, era stata posta una parte del sangue di S. Antonino; e si è visto che questo fatto venne confermato dalle ultime scoperte. Nella chiesa delle Mose le reliquie di Savino restarono per cinque secoli, venerate dal popolo piacentino che invocava il santo vescovo, quale protettore della città contro le inondazioni del fiume.

Sul principio dell' anno 902, torme di Ungari, entrati per l'Alpi Friulane, devastarono e saccheggiarono tutte le città e i paesi che incontrarono, inoltrandosi fino a Pavia. Riusciti vittoriosi nel combattimento contro Berengario, desolarono anche la nostra regione, distruggendo con le opere più belle della città anche la chiesa delle Mose. Ma il tesoro delle reliquie custodite nella chiesa non fu disperso. Il vescovo Everardo, nell'atto di fondazione della basilica di S. Savino, ricorda che la chiesa Mosiana fu distrutta col fuoco: « *concrema-*

(1) Nell'operetta di Rufino monaco — della quale si parlerà più sotto — è descritta la fondazione dell'antica chiesa Mosiana e citansi documenti vetustissimi, donde quelle notizie furono tratte. Dicesi fra le altre cose: « ..... *in qua Ecclesia Beatissimus Maurus corpus S. Savini post mortem eiusdem canticis sepelivit* ». Poggiali, II, 58.

Digitized by Google

verunt (pagani)..... *B. Savini Ecclesiam* » (1), ma non lamenta la dispersione delle reliquie che in quella chiesa si conservavano, e non avrebbe mancato di farlo se le reliquie fossero state in qualche modo dai barbari profanate.

Everardo, fatta edificare la nuova chiesa di S. Savino, appena fuori delle mura della città, vi ripose i sacri corpi e le preziose reliquie, che trasse dalle rovine della chiesa delle Mose. Abbiamo più sopra ricordato che Savino aveva arricchita la basilica degli Apostoli di preziosi tesori di reliquie, avute, dicesi, da Roma, e tra queste le reliquie dei dodici Apostoli. Tutte queste reliquie furono trasportate nella nuova chiesa che fu anch' essa chiamata di S. Savino, evidentemente perchè si era in essa trasportato e si continuava a venerare il corpo del Santo.

Di questa traslazione non parla alcun documento del tempo, ma il fatto viene provato dall' atto di « *Donazione di Sigifredo Vescovo di Piacenza al monastero e Chiesa di S. Savino* » (2). Questo documento è dell'anno 1000. La chiesa di S. Savino, fabbricata nel 903, era stata dopo pochi anni (924) « *barbarorum feritate pene deleta* » (3) e restò così mezzo rovinata fino all' anno 1000.

(1) *Atto di Fondazione, etc.*, 903. — L'originale conservasi nell'archivio della Cattedrale. Una trascrizione può vedersi nell'Appendice al Vol. I° dell' *Historia* del Campi.

(2) Archiv. della Cattedrale — (Vedi la trascrizione nell'App. al t. I° del Campi, *Registro dei privilegi*, p. 496. N. LXIII, *Donatione di Sigifredo Vescovo di Piacenza al monasterio e Chiesa di San Savino*).

(3) Ibidem.

Digitized by Google

Sigifredo, appoggiato e favorito dall'imperatore Ottone III, diè mano alla ricostruzione della chiesa: « ..... *Gloriosissimi Domini nostri Tertii Ottonis Augusti Imperatoris favore monitis et suffragiis invitati, quamdam nostrae Dioecesis ecclesiam in honore beatissimi Confessoris et Episcopi nostri Savini, cuius venerabile corpus in eadem quiescit humatum..... recuperare deliberavimus* » (1). Queste parole dimostrano chiaramente come, ai tempi di Sigifredo, il sacro corpo di Savino riposasse nella basilica fatta costrurre da Everardo. E vi riposava da lungo tempo, da un secolo circa, perchè, com'è evidente, le sacre reliquie non potevano essere state riposte nella chiesa, durante il periodo del suo abbandono, che durò circa 76 anni (924-1000). La chiesa, fatta edificare da Sigifredo, fu poi consacrata l' anno 1107 (15 ottobre) dal vescovo Aldo. Si vede che Sigifredo non l'aveva consacrata, oppure nello spazio di un secolo, furono fatte nella chiesa modificazioni che richiesero una nuova consacrazione. Le antichissime pergamene, che servono di copertina all'operetta del monaco Rufino (sec. XIII), accennando a questa consacrazione, descrivono le reliquie che nella chiesa si veneravano: « *Hae sunt reliquiae ibi positae: Primo in altari majori est corpus B. Savini Confessoris* » (2). Nella prima facciata della seconda pergamena è ricordata la costruzione della basilica mosiana, consacrata da S. Savino, « *cuius corpus hic requiescit* ». Queste pergamene debbono riportarsi al decimoterzo o deci-

(1) Atto di « *Donazione di Sigifredo*, ecc. ».
(2) Poggiali, II, p 60.

Digitized by Google

moquarto secolo e sembrano scritte da un commonaco di Rufino e desunte da documenti che a quei tempi si conservavano nell' archivio dei Benedettini di S. Savino. L' operetta di Rufino, di cui parla tanto bene il Poggiali, è un registro o meglio un inventario delle scritture che si trovavano nell' archivio di quel monastero, all' anno 1253.

Queste testimonianze provano come, nel secolo XIII e nel XIV, nessuno dubitasse dell'autenticità del corpo di S. Savino, che riposava nella chiesa a lui dedicata, eretta nell' anno 903 da Everardo e ricostrutta da Sigifredo nell' anno 1000.

Nel secolo XV, il vescovo Fabrizio Marliani fece solenni traslazioni di alcuni sacri corpi venerati nella basilica Saviniana. Nell' altare del sotterraneo è murata una lapide che ricorda la traslazione dei Santi Vittore, Donnino, Gelasio e Pellegrino, avvenuta l'anno 1481, il 12 novembre, per opera specialmente di Rufino Landi, Abate commendatario del monastero e della chiesa di S. Savino. L'anno 1500 si fece anche la traslazione del corpo di S. Mauro vescovo, sepolto anch' esso nella medesima chiesa.

Queste solenni traslazioni furono fatte per togliere quei sacri corpi dall' oscurità e dalla dimenticanza. Difatti la lapide dice: « *Corpora sanctorum quae dudum oblita latebant.....* ». Del corpo di S. Savino non è fatta parola e ciò dimostra che le preziose spoglie del santo vescovo erano in grande onore e non dimenticate come quelle degli altri santi.

Nel secolo XVI, il corpo di S. Savino è ricordato in due iscrizioni, incise sopra i due lati di

Digitized by Google

una lastra di piombo, trovata l'anno 1880 nell'altare maggiore, presso l'urna che per molti anni racchiuse il corpo del nostro santo. La prima iscrizione è del 1563. Ecco la parte che a noi interessa:

POSTERITATI . LUCIUS . PARABOSCUS . PLACENTINUS . IN . ORDINE . MONACHORUM . HEREMITARUM . DIVI . HIERONYMI . REGULARIS . OBSERVANTIAE . PROFESSUS . AC . IN . IPSO . ORDINE . SUPREMUM . DIGNITATIS . GRADU . OBTINENS . TEMPLO . ET . COENOBIO . SUB . DIVI . SAVINI . NOMINE . ERECTO . PRESIDEBAT . ET . DUM . TEMPLI . VETUSTAM . FORMAM . AD . ELEGANTIOREM . ASPECTUM . REDUCIT . IN . MAJORI . EIUSDEM . TEMPLI . ALTARI . REPERTUM . FUIT . DIVI . SAVINI . CADAVER . ADHUC . INTEGRUM.... .....A . VIRGINIS . PARTU . MDLXIII . DIE . XXI . MENSIS . MARTII (1).

Questo documento è per noi preziosissimo. Da esso sappiamo che, a quel tempo, (1563) il corpo di S. Savino riposava sotto l'altare maggiore della chiesa ed era *adhuc integrum,* e cioè nessuna parte principale si era perduta o distrutta. Le casse di piombo, chiuse a fuoco, servivano mirabilmente per la conservazione perfetta delle ossa, che erano totalmente preservate dall'umidità. Il documento dice anche che in quell'anno furono fatte varie modificazioni alla chiesa Saviniana, per renderla più bella e di aspetto più elegante. Questi abbellimenti consistevano forse in pitture decorative: gli stucchi vennero aggiunti più tardi, nel decimosettimo secolo. Questo documento mi sfuggì

(1) Nell'altro lato, in calce, vi è il nome dell'artefice che l'ha incisa: JVLIO DA CAMPO . AVREFICI . FECIT . MDLXIII.

Digitized by Google

nella compilazione delle memorie critico storiche della basilica e non ho quindi potuto ricordare questa data di una certa importanza nella storia di detta chiesa, come mi sfuggì l'altra iscrizione dalla quale risulta che nell' anno 1600 l'altare maggiore fu rimosso e allontanato dalla curva dell' abside che probabilmente allora fu distrutta e sostituita dal coro quadrangolare. Ecco l' iscrizione in parola:

POSTERITATI . MUTIUS . SECURUS . NOB. . PLAC. . MONACHORUM . EREMITARUM . HIERONYMIANI . ORDINIS . IAM . GNALATUS . DIGNITATE . PERFUNCTUS . UT . OMIUM . COMODIS . INSERVIRET . ALTARE . MAIUS . ECCL. S. SAVINI . CUI . PRAESIDEBAT . HUC . TRANSTULIT . IN . QUO . SACRUM . CORPUS . D. SAVINI . REPTUM . FUIT . ETC..... ..... A . PARTU . B. V. M. 1600 . DIE . 20 . FEBRUARII . OLIVERIO . DE . CATTI . FECIT.

L' anno 1627, dalla cassa di piombo contenente le ossa di S. Savino fu levato il sacro capo del santo e posto in elegante reliquiario di bronzo, formato da un piede, sul quale posa un tempietto bramantesco, di linee correttissime e assai bene proporzionate. Sul vertice della cupoletta vi è una piccola statua del santo vescovo, vestito con abiti pontificali. Un cerchietto d' argento gira superiormente alla piccola trabeazione che sorregge la cupoletta e sopra vi è incisa la giaculatoria: « *S. Peregrine ora pro nobis. 1627* ». Al nome *Sabine,* che in origine doveva esservi (1), fu sostituito quello di *Peregrine.*

(1) L'incisione del nome *Peregrine* è più recente.

Digitized by Google

Nel 1730 i monaci Geronimini fecero eseguire dal sacerdote D. Andrea Doria, abilissimo cesellatore, un busto di lamina d'argento, rappresentante S. Savino. Nel piedestallo di questo busto posero, chiuso in una cassetta di cristallo, il capo di S. Savino, togliendolo dal reliquiario, di cui dianzi ho parlato (1).

Dopo poco tempo, e cioè nel 1731, le reliquie del nostro santo furono ricomposte sotto il nuovo altare maggiore, che l'architetto Alessandro Reni aveva costrutto, per ordine del R.mo Abate Padre Dordoni.

Dal 1730 al 1880 le sacre reliquie restarono sempre chiuse nella cassa di piombo, sotto il medesimo altare, donde le trasse l'Ecc.mo nostro Vescovo Mons. Scalabrini, quando nel 1880 ne compì la solenne ricognizione. Di questa ricognizione daremo un breve sunto preso dagli atti,

(1) Ecco il documento che ricorda il fatto:
« *Hoc sacrum caput Sancti Sabini secundi Episcopi Placentiae novissime traslatum fuit ab antiquo Tabernaculo aereo in hoc novo argenteo ab Ill.mo e R.mo DD Georgio Barno Episcopo Placentino, die 16 Decembris anni 1730, praesentibus:*

R mo D. Valeriano Dordoni abbate huius Caenobii.

A. R. D. Cosma Monforti Vic.
» » Cypriano Romanini Consult.
» » Sabino Guizzi Cons. et oec.
» » Marco Antonio Rocca
» » Octario Scala Parocho
» » Imerio Beliselli
» » Felice Lucini Lectore
A. R. D. Constantino Nichetti
» » Felice Tassi: Sacerdotibus;
» » Victorio Ambrosi
» » Baldassare Origoni
» » Coelestino Dell' Uscio
» » Daniele Latanzi: accolitis,
Monacis St.i P. Hieromyni

Questo pro-memoria è scritto sul coperchio che chiudeva la cassetta di cristallo, nella quale era il sacro capo di Savino.

Digitized by Google

non ancora pubblicati, esistenti nell'archivio della Ven. Curia Piacentina.

Premesso un accurato e lungo esame di tutti i documenti storici; fatte esaminare dai periti le iscrizioni che si trovano nella stessa chiesa, Mons. Vescovo, il giorno 1° ottobre dell'anno 1880 recossi in forma solenne nella basilica di S. Savino e assunti per testimoni il M. R. Sig. Prev. D. Marco Marzolini, il Curato D. Elia Parenti e il M. R. Sac. D. Camillo Mangot, segretario vescovile, ordinò che si rimovesse la pietra che chiudeva il lato destro dell' altare maggiore (1). Furono estratte cinque cassette: sopra la terza, di piombo, fu trovata una grande lastra pure di piombo, ben conservata, colla seguente iscrizione: « *In inferiori huius altaris tumulo jacent S. Sabini Ep. Plac. cadaver et aliorum reliquiae* ». Spezzata la pietra e rimossa, apparve con immensa consolazione di Mons. Vescovo e di tutti gli astanti, la cassa di piombo, quadrangolare, che racchiudeva le preziose spoglie del grande vescovo Savino, circondata da piccole urne di varia dimensione e di varia materia.

Trattandosi di cosa tanto importante, qual' era la ricognizione di molti corpi di santi, Mons. Vescovo, come già aveva fatto per la ricognizione dei corpi dei SS. Antonino M. e Vittore Vesc., istituì un' apposita commissione, composta dai sacerdoti:

(1) Erano presenti anche il R mo D. Francesco Ostacchini Can. della Cattedrale, il M R.do D Antonio Cavalli Prof. del Seminario e D. Lazaro Lagasi, prebendario della Cattedrale (*Atti della Ricogn.: Arch. della Curia*).

Digitized by Google

1° M. R. D. Marco Marzolini, Prev. della Basilica;
2° R.mo D. Francesco Ostacchini, Can. Prim. della Cattedrale;
3° R.mo D. Carlo Grandi, Can. di S. Antonino;
4° M. R. D. Gaetano Tononi, Prev. di S. Donnino;
5° M. R. D. Antonio Cavalli, Prof. nel Seminario;

ai quali aggiunse i R.mi Canonici D. Alberto Morelli e Luca Roncovieri, deputati sinodali per la ricognizione delle reliquie.

Il decreto di ricognizione fu fatto il 1° Marzo 1882. Premesse considerazioni storiche e teologiche il decreto dice:

..... hisce nostris litteris: Dicimus, decernimus, declaramus et pronunciamus de omnium et singulorum corporum Sanctorum Sabini, II Ep. Placentini; Mauri, III Ep. Plac., Gelasii, Peregrini, Victoris, Domnini et Eusebii Confessorum Placentinorum identitate et authenticitate apertissime constare: ideoque hodie solemniter riteque a Nobis illa sacra pignora canonice recognita fuisse, et autheutica esse dicimus et definimus.....

In hac Sanctorum recognitione illud notatu dignum et perjucundum evenit, quod in tumulo vetustissimo qui S. Sabini ossa continebat, ampulla cum sanguine S. Antonini Martyris inventa est, quam ex antiqua traditione, ipse S. Episcopus in inventione illius Martyris apud se vivens custodierat et ut secum reconderetur in sepulcro moriturus mandaverat.

Parva materiei pars contenta in dicta ampulla, in qua sculpta leguntur verba: **de sanguine S. Antonini Martyris**, *clarissimo viro R. Johanni Manzi in Collegio Alberoniano superiori et Physices Professori, unus ex iis qui iam materiem in ampulla*

Digitized by Google

in sepulcro S. Antonini Martyris inventam, examinaverat, sumptis de ea materie experimentis, speciali relatione, ut in actis, declaravit materiem examinatam sanguinem esse et apertissime constare ex aemynae crystallis de identitate sanguinis ampullae inventae in sepulcro S. Sabini Ep. cum sanguine ampullae S. Antonini M. Patroni Principis huius civitatis et dioecesis.

Il giorno 16 Dicembre dell' anno 1883, (Dom. *Gaudete*) fu fatta la solenne reposizione del corpo di S. Savino e degli altri santi. Le spoglie del santo vescovo erano state ricomposte in una cassetta di cristallo, di forma quadrangolare, sostenuta da quattro grifoni e portante ai quattro angoli superiori teste di cherubini: questa venne collocata nel posto dell' antica cassa di piombo e cioè nel secondo scompartimento dell' altar maggiore e vi furono poste intorno, quasi a gloriosa corona, le antichissime urnette, delle quali si è fatto cenno. Si è sempre creduto che il grande vescovo avesse avuto da Roma molte reliquie che collocò nella chiesa degli Apostoli alle Mose: le urnette ricordate conterrebbero avanzi di queste reliquie. Certo, come abbiam detto parlando della basilica Mosiana, l' urnetta di piombo, portante l' iscrizione: « *Duodecim Apostolorum* » è di una tale antichità che può riferirsi benissimo ai tempi di Savino. La cassa di piombo contenente le spoglie del santo vescovo, fu schiacciata e posta sotto la nuova urna.

Chiusa l' inferriata, S. E. R.ma Mons. Scalabrini vietava di aprirla, senza speciale permesso del vescovo *pro tempore* e, vacando la sede vescovile, del Vicario Generale. Nell' urna fu inclusa

Digitized by Google

una pergamena, protetta da un tubo di vetro, scritta e sigillata di propria mano dall' Eccell.mo nostro Vescovo. Essa dice:

Ego Jo. Baptista Episcopus universis et singulis, hic et ubique, hisce et futuris temporibus, praesentes has litteras inspecturis fidem indubitatam facio atque adtestor quod anno 1880 die 1ª Octobris corpus S. Sabini II. Episcopi Placentiae, signis authenticitatis munitum, inveni; anno 1882 die 1ª Martii adhibitis prius in consilium Theologicis ac aliis piis viris, inspectis documentis habitisque pluribus consultationibus cum deputatis ad studia circa sacras Reliquias, quibus haec S. Placentina Ecclesia condecoratur, servatis omnibus de jure servandis, corpus S. Sabini Ep. Plac. canonice recognovi, illudque authenticum esse solemniter dixi, decrevi, declaravi ac pronunciavi: anno vero salutis 1883 die 16 Xbris, Dominica III Adventus, aetatis meae 44, episcopatus VIII, effusa civium laetitia, sacra pignora in hanc arcam crystallinam transtuli, quam meis sigillis in forma obsignavi, et in pristino loco sub altari majori deposui, praesentes in vitreo tubo includens, meipsum, civitatem ac dioecesim tanto Patri ac Pastori vehementer commendans, ac ferventissime Deum exorans ut sicut illum Patrem ac fidei doctorem Placentinis concedere voluit, ita eius precibus et patrocinio fides et lex sua apud nos vigeat et perseveret.

In quorum fidem etc.

16 Xbris 1883

Ego Jo. Baptista E.pus
manu mea scripsi et subscripsi.

Digitized by Google

*
* *

Il sacro corpo di Savino restò in tal posto per venti anni, onorato e venerato dal popolo fedele. In questo frattempo la basilica di S. Savino venne profanata da un ribelle, come prima era stata profanata nelle bellezze artistiche, da un incosciente vandalismo. Lo zelantissimo Prevosto Cassinari, fino dal principio del suo ministero parrocchiale, volle che il restauro materiale del tempio e il richiamo alla fede e alla semplicità dei nostri padri facesse dimenticare i tristi giorni della Chiesa piacentina. L' anno 1902 il suo desiderio cominciò a effettuarsi: si iniziarono i grandiosi restauri che oggi ammiriamo compiuti, per l'opera solerte e valorosa dell' Ing. Ettore Martini.

Nel settembre del 1902 fu scomposto l' altare maggiore, che dovette essere trasportato un po' più verso l'abside, e quindi si levarono il corpo di S. Savino e le reliquie degli altri santi.

Ma l' urna cristallina contenente le reliquie del santo vescovo non avrebbe potuto più figurare degnamente nella vetusta basilica, ritornata all'antica maestà e rifatta splendida opera d' arte. Il sullodato Prevosto, uomo dalle larghe vedute, amante dello splendore del tempio, fece costrurre una grandiosa urna di bronzo (1), che uniformandosi allo stile della chiesa, fosse veramente degna di raccogliere i preziosi resti di S. Savino.

(1) L'urna è opera del Cav. Eugenio Bellosio di Milano

Digitized by Google

Pertanto il giorno 2 luglio del 1903 (1), Mons. nostro Vescovo, accompagnato dal M. R. D. Lodovico Mondini, Maestro delle Cerimonie, e dal M. R. D. Pio Cassinari, si portò nella cappella del ricovero Maruffi, dove trovavasi l' urnetta cristallina contenente le reliquie del Santo.

S. E. esaminò i suggelli da lui posti nel 1882 e trovatili intatti, alla presenza dei predetti MM. RR. Signori, li ruppe e levò il primo vetro che serviva di coperchio all' urna. Si estrassero poi le stesse SS. Reliquie che, esaminate dal D.r Pio Parmigiani e dallo scultore Fedele Toscani (2), risultarono così composte:

N. 24 vertebre dorsali — 2 femori — 2 tibie — 2 pezzi bacino — 2 clavicole — 2 omeri — 2 radii — 2 pezzi di ulna — 4 pezzi di scapole — 14 pezzi doppi di costole; e una considerevole quantità di detriti ossei.

Nella stessa urna, furono trovati quattro piccoli recipienti d' argento; due di forma sferica; il terzo cilindrico, sormontato da croce, sul labbro del quale si legge: « *De sanguine Sancti Antonini* »; un quarto di forma tronco-conica, alquanto deformato al vertice. Nei due primi e in quest' ultimo si contiene una materia, parte organica e parte minerale, che a occhio nudo non si è potuta identificare.

Sotto le ossa fu trovata una cassettina plumbea,

(1) Le seguenti notizie sono prese dal verbale, steso in detta occasione e firmato da tutti i sullodati signori e dal sac. Gaetano Malchiodi, attuario delegato.

(2) *Ad hoc specialiter delegati* da S. E. Mons. Vescovo.

Digitized by Google

dentro la quale, con alcuni frammenti di ossa, c' era la seguente epigrafe: « *Cassa di piombo che conteneva le due palle ed il vasetto* ». Questa piccola cassetta era coperta da un velo di color marrone, al quale era attaccato un pezzo di pergamena portante la scritta: « *Pannus sericus quo tegebantur ossa S.ti Sabini Ep. Plac. in plumbea cassa* ».

Esteriormente all' urna era assicurato un tubo cilindrico di vetro, nel quale era acclusa una pergamena portante la data e la storia dell'invenzione, ricognizione e deposizione delle reliquie. S. E. R.ma, rotti i suggelli, ne estrasse la pergamena che fece leggere dal M. R. D. Pio Cassinari (1).

Le ossa furono poi composte in una cassetta di ottone, di forma rettangolare (0,46 x 0,16 x 0,09), imbottita all' interno con raso bianco. La cassetta quindi fu chiusa e sigillata.

Sull'altare della cappella predetta, oltre all'urna contenente le sovradescritte reliquie, vi era pure una scatola di metallo, chiusa da due cristalli, nella quale era il cranio di S. Savino.

Il sacro capo estratto dalla scatola, fu applicato al simulacro che, vestito pontificalmente, stava nella nuova urna: la cassetta delle reliquie venne posta in un vano lasciato nel petto del simulacro. Nella mano sinistra del medesimo fu posto il vasetto col sangue di S. Antonino e nella destra una penna d' oro e una pergamena con sopra scritto un brano della XLVIII Ep. di S. Ambrogio, diretta a Savino. S. E. Mons. Scalabrini volle ornare il

(1) Il contenuto della pergamena l'abbiamo riportato per intero a pag. 152.

Digitized by Google

petto del Santo colla croce episcopale e porgli in dito l' anello.

Il giorno 23 luglio (1903) S. E., portatasi di nuovo al ricovero Maruffi, assistette al suggellamento dell' urna.

* * *

La sera del 14 novembre, dello stesso anno, dal ricovero Maruffi l' urna fu privatamente portata alla Cattedrale. Il giorno seguente, Domenica, dinanzi al corpo del glorioso Santo celebrarono la Messa diversi vescovi e sacerdoti; S. E. Mons. nostro Vescovo fece il solenne Pontificale e tenne l' Omelia.

Al pomeriggio, dopo il canto dei Vespri, partì dalla Cattedrale l' imponente corteo d' onore composto dalle Confraternite e dalle rappresentanze degli Istituti e delle Parrocchie della città e dei vicini paesi, dal Collegio dei Parroci, dai R.mi Capitoli di S. Antonino e della Cattedrale. L' urna era seguita dagli Ecc.mi: Mons. Scalabrini, amatissimo nostro Pastore; Mons. Natale Bruni, Arcivescovo di Modena; Mons. Iginio Bandi, Vescovo di Tortona; Mons. Andrea Sarti, Vescovo di Guastalla; Mons. Angelo Fiorini, Vescovo di Pontremoli e Mons. Pasquale Morganti, Vescovo di Bobbio. Compiuto il giro per le vie principali della parrocchia di S. Savino, passando in mezzo ad una folla sterminata di popolo, l' urna fu portata nella basilica, (consacrata otto giorni prima dall'Ecc.mo nostro Vescovo).

Digitized by Google

Il martedì seguente, 17 novembre, essa fu fatta discendere nella cripta del tempio, prezioso gioiello d'arte, che — per le sacre reliquie che l'urna custodisce — è reso dalla sua presenza anche maggiormente prezioso e che ispira non meno divozione che ammirazione al visitatore compreso da un delicato sentimento del bello e da un profondo spirito di venerazione per i valorosi campioni della nostra fede e in particolare per il grande luminare della Chiesa piacentina.

Digitized by Google

Nihil obstat quominus imprimatur:

Can. Joseph Dallepiane Cens. Syn.

Imprimatur:

Placentiæ, die 11ª Januarii 1905

J. B. Archid. Vinati Vic. Gen.

Digitized by Google

INDICE

Lettera a Mons. Scalabrini . . . . . pag. 3
Alcune parole di prefazione . . . . . » 5

I^a Parte.

Le origini e i primi tempi della chiesa piacentina . . . . . » 7

II^a Parte.

San Savino, Vescovo di Piacenza . » 41
§ I — Il Legato d'Oriente . . . . » 45
» II — Prime opere di Savino a Piacenza . . . . . » 55
» III — Savino promuove lo splendore del culto . . . . . » 65
» IV — Il Concilio di Aquileja . . . » 83
» V — Le lettere di S. Ambrogio . » 101
» VI — Invenzione del corpo di S. Antonino . . . . . » 119
» VII — Anno della morte di Savino . » 127
» VIII — Miracoli e leggende . . . . » 133
» IX — Storia del culto e delle reliquie di S. Savino. . . . . » 141

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A FINE IS INCURRED IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

4659060
CANCELLED
DEC 2 1974
NOV 25 '74 H

4700321
CANCELLED
DEC 19 1974
JAN 3 '75 H

Digitized by Google

233.770
an Savino, vescovo di Piacenza ...
Widener Library 003485078
3 2044 081 707 184

Digitized by Google